L. Sprague De Camp - P. Schuyler Miller.

GORILLA SAPIENS.

Mondadori, Milano 1979.

Titolo originale: "Genus Homo".

Traduzione di Patrizio Dalloro.

NOTA DI COPERTINA.

Il senso di disagio e di vaga inquietudine, se non addirittura di irritazione, che quasi tutti proviamo guardando nelle gabbie dei giardini zoologici le grandi scimmie antropomorfe - gorilla, scimpanzè, orangutan - ha probabilmente ispirato questa classica "avventura nel tempò che vede un gruppo di esseri umani sperduti in una società completamente "scimmiescà.

Ma se lo spirito del romanzo e le peripezie dei suoi protagonisti sembrano appartenere al genere avventuroso, il loro significato è in realtà di bruciante satira, e a spese non del gorilla, ma dell'Homo Sapiens.

L. SPRAGUE DE CAMP, americano, nato nel 1907, appartiene a quel gruppo di "padri fondatorì che dettero vita alle principati riviste di fantascienza degli anni '30.

Ma come scrittore isolato è autore principalmente di racconti (vedi "Dimensioni Vietatè, Urania, 1964).

La sua fama di romanziere, invece, è legata soprattutto ad opere in collaborazione con Fletcher Pratt e a questo celebre "Gorilla Sapiens", scritto con P. Schuyler Miller nel 1950.

INDICE.

°°°

GORILLA SAPIENS.

1.

CURIOSO RISVEGLIO.

Henley Bridger si svegliò. Proprio accanto alle sue orecchie, alcune pietre battevano su una superficie metallica con un rumore di tuono. Dopo qualche istante il fracasso si smorzò, si ridusse a un leggero scorrere di ghiaia, poi finì e fu il silenzio.

Il chimico continuò a rimanere disteso, con gli occhi chiusi.

Non aveva ancora le idee perfettamente chiare, ma distingueva un vago odore di muffa. Era coricato sulla schiena, col braccio destro ripiegato sotto il corpo, e aveva qualcosa di molle che gli pesava sulle cosce. Aprì gli occhi. Era buio, ma non tanto quanto gli sembrò al primo momento. Capì di essere disteso nell'incavo di una parete metallica curva e sentì una specie di sega d'acciaio che gli incideva le costole.

Cercò di muovere il braccio destro: impossibile. Tentò allora di alzarsi, ma ricadde con un gemito nella cuccetta di metallo. Attese qualche istante, poi si sollevò prudentemente sul gomito valido e riuscì a disincastrare il braccio destro.

Lo fletté due o tre volte per assicurarsi che non fosse rotto, mosse le dita affinché il sangue riprendesse a circolare, poi, appoggiandosi alla parete metallica, allungò una mano per tastare quello che gli pesava sulle gambe. La "cosa" lanciò un urlo e schizzò via con un rumore sordo. Bridger la udì ansimare e piagnucolare nel buio, mentre la ghiaia ricominciava a rotolare sulla parete metallica al disopra della sua testa. Penosamente Bridger cercò di alzarsi, ma i piedi erano come anchilosati. Aveva inoltre un gran vuoto nel cervello, ma a poco a poco vaghi ricordi gli tornarono in mente. Per esempio, che lui si trovava in un autobus pieno di gente. L'autobus era entrato in un tunnel. Poi c'era stato un terremoto, una valanga o qualcosa di simile, e l'autobus si era arrampicato lungo un muro. E infine quell'odore, come di muffa: un odore che Bridger non ricordava di avere mai sentito, prima.

Fece ancora un piccolo sforzo di memoria: la "cosa" che aveva urlato doveva essere quella bionda rosea e paffuta che stava seduta davanti a lui. Ora Bridger si sentiva perfettamente normale, ma la faccia gli prudeva in modo insopportabile. Alzò la mano per grattarsi... e si punse i polpastrelli. Aveva una barba da mugik, lunga almeno quindici centimetri, che gli copriva il davanti della camicia. Scosse la testa e sentì i capelli ricadergli sugli occhi

come la romantica criniera di uno tzigano.

Si passò la mano sulla nuca e gli parve di essere diventato Buffalo Bill. Tutto quel pelo doveva averci messo settimane per crescere! Forse dalla lunghezza dei capelli e della barba avrebbe potuto calcolare quanto tempo era rimasto in stato di incoscienza. Ma poi rinunciò a fare il calcolo e scrutò l'oscurità circostante. Alcune macchie grigie dovevano essere i finestrini dell'autobus.

- Ehi! Ehi! - gridò.

La bionda rispose con voce lamentosa - Chi è? Chi c'è, lì?

- State bene?

- Credo... Ho i capelli così lunghi...

- Mmm... C'è qualcun altro, con voi?

- Uhuu... - Silenzio, poi un grido, infine un mormorio: - C'è una gamba! Un... un uomo!

Bridger disse: - Non muovetevi. Arrivo subito.

Scavalcò lo schienale di una sedia, si trovò sulle gambe della grossa bionda che indietreggiò precipitosamente. Nel buio lui sfiorò qualcosa di soffice e di caldo. Un'altra donna! A tentoni le cercò il polso, glielo ascoltò, lo sentì battere fievolmente.

- Venite da questa parte e occupatevene voi: è una donna - disse alla bionda. - Dov'è la gamba che dite?

Quando scavalcò la bionda per cederle il posto accanto alla donna svenuta, lei fece una risatina di gola che lo urtò. Le voltò la schiena e scoprì l'uomo cui apparteneva la gamba: era piegato in due sotto una valigia, le mani strette su un piccolo cilindro. Le dita erano rigide e gelide. L'uomo era morto.

Qualche cosa si mosse nella parte anteriore dell'autobus.

- Ehi, chi è? - chiese Bridger.

Gli rispose una voce acuta. - Io, io, Pilly, l'ittiologo. Voi siete Bridger? Cos'è successo?

- Non lo so. Un incidente, immagino.

Si aprì la strada verso la parte anteriore della vettura, aggrappandosi ai portabagagli per sostenersi. Due volte inciampò in corpi distesi. Uno dei due corpi si mosse, ma Bridger non si fermò: per il momento si sentiva incapace di fare più di una cosa per volta.

James O. Pilly era rannicchiato nel suo sedile, troppo spaventato per muoversi, accanto a Emil Scherer, il grosso zoologo specialista in mammiferi. Scherer era vivo: il cuore batteva molto forte. Bridger scavalcò

entrambi e cercò di aprire lo sportello anteriore.
- Bloccato - disse laconicamente, dopo avere tentato più volte senza esito. - Voi, laggiù, venite ad aiutarmi ad aprire qualche finestrino.
L'aria all'interno del veicolo aveva un che di metallico che non convinceva. Il primo dei due finestrini anteriori si aprì abbastanza facilmente, ma gli altri rimasero ermeticamente chiusi. Bridger tornò indietro.
L'uomo nel quale lui aveva inciampato poco prima si era alzato e si teneva la testa fra le mani, come se si sentisse molto male. Le due donne erano per terra, serrate l'una all'altra e scosse da risate isteriche. Bridger aspirò profondamente, poi si attaccò a un altro finestrino e riuscì a sollevarlo. Chiamò: - Pilly, cercate di scivolare fuori e aiutatemi. Bisogna far uscire questa gente di qui.
Non fu molto facile. Quelle maledette donne erano tutte gambe, braccia e vestiti fluttuanti che scivolavano fra le dita, strappandosi, non appena si cercava di afferrarle. La grossa bionda rischiò di rimanere metà dentro e metà fuori del finestrino, ma a forza di spingerla e di tirarla finì per uscirne, lasciando nell'autobus solo i peli della sua pelliccia.
Scosso dalle urla della donna, l'uomo che si sentiva male arrivò barcollando presso il finestrino e parve riprendersi, e aiutò Bridger a esplorare l'interno dell'autobus.
C'era gente in tutti gli angoli. Soprattutto donne, di tutte le forme possibili e immaginabili e inestricabilmente aggrovigliate. Bisognò recuperarle una per una, rianimarle, scuoterle fino a che non ebbero ripreso quel tanto di coscienza per uscire dal finestrino.
Finalmente anche l'ingrato lavoro finì. L'ultimo garbuglio di membra fu spinto all'esterno e Bridger, seguito dall'uomo che lo aveva aiutato, uscì a sua volta dall'autobus a testa avanti.
Nel tunnel un barlume di luce filtrava da un buco qualche metro al disopra delle loro teste. Con quel filo di luce Bridger contò i nasi: ventiquattro. Venticinque col suo. Fra tutta quella gente lui conosceva soltanto Pilly, Scherer e un altro paio di scienziati che, come lui, erano diretti al congresso di Columbus. Tutti gli uomini erano barbuti come patriarchi e le donne avevano i capelli lunghi fino alla vita.
"Che grazioso gruppetto!" si disse Bridger. "Facce sporche e unghie come artigli". Fece un cenno a un "Assalonne"
dinoccolato, dalla chioma fulva. Era Abner Barnes, l'archeologo.
- Barnes, chi era l'uomo seduto vicino a voi? E" morto. E cosa conteneva

il tubo che aveva in mano?

L'archeologo scosse la testa, e rispose con marcatissimo accento yankee: - Era Blodgett, sapete, il biologo inglese. Era venuto alla John Hopkins University in autunno. L'ho conosciuto l'anno scorso ad Ann Arbor, dove si era recato per consultare Bloomquist. Un vero e proprio mistero ambulante. Non si riusciva a cavargli una parola di bocca. Era una gentile concessione se si degnava di rispondervi sì o no. Quanto al suo tubo di gas... ci teneva come alla luce degli occhi. Era qualcosa che doveva presentare al congresso. - Si grattò pensosamente la guancia pelosa e continuò: - Aveva una borsa di cuoio, sul sedile accanto a sé. L'avete trovata? No? Bè, andremo a vedere più tardi.

- Avete idea di cosa ci può essere accaduto?

- Nessuna. Dormivo, io. So soltanto che a un tratto l'autobus si è messo a girare come una trottola e ho sentito uno strano odore. Può darsi che fosse il gas di Blodgett. E se fosse stato una specie di anestetico?

- Non ne so niente. Il professor MacCandless mi aveva fatto vedere il programma del congresso. Blodgett doveva fare una relazione dal titolo: "Novità sulla teoria dei processi vitali" o qualcosa di simile. Non so proprio altro... - Poi, rivolto a tutto il gruppo, aggiunse: - La prima cosa da fare è uscire da questo buco. Chi è l'autista dell'autobus?

Un uomo grosso e tarchiato, si fece avanti. - Io. - Era in divisa. - Mi chiamo Dave Toomey.

Il chimico gli porse la mano. - Henley Bridger. E questo è il professor Barnes. Sapete cosa sia successo?

L'autista si grattò la testa. - Mmm... Non è facile da spiegare Questo tunnel si trova tra Pittsburgh e Wheeling. Nessuno ha mai capito perché è stato costruito. Forse per impedire agli autobus di passare su qualche giardino privato... Tutto quello che ricordo è una specie di ondeggiamento come se mi fossi trovato in un'amaca. Ho perso il controllo del volante e l'autobus ha tamponato una vecchia bagnarola, poi si è arrampicato su per il muro... e poi quello strano odore.

Non so altro.

- E che fine ha fatto la bagnarola? - chiese Bridger.

- Ah, non ne so niente: so solo che l'ho agganciata per il didietro.

Seguito dagli altri, Bridger girò intorno all'autobus e scoprì un'utilitaria che ostruiva l'uscita del tunnel, quasi sepolta sotto un mucchio di terra e schiacciata a metà sotto un grosso masso caduto sul tetto, che l'aveva fatta

piegare sul fianco. Lo sportello di destra era libero, e Bridger cercò di aprirlo, ma, sebbene tirasse con tutte le sue forze, non ci riuscì.
- Provate voi - disse a Toomey.
L'autista provò a sua volta, bestemmiando e sbuffando, e finalmente lo sportello cedette, con un rovinio di vetri rotti.
Bridger si chinò verso l'interno dell'auto e tirò fuori a fatica un ometto rotondo, quasi rannicchiato sul volante, che si mise a gemere.
Subito, dall'interno della vettura gli fece eco un altro gemito.
Bridger trattenne un'imprecazione. Sporse la testa e chiamò un giovanotto biondo e barbuto. - Ehi, voi! Aiutatemi a tirare fuori questo e vedete se è ferito.
Il giovanotto biondo sollevò il grasso ometto come un fagotto di biancheria sporca e lo portò sotto la luce. Bridger chiamò Barnes e Scherer. - C'è una donna, dentro. Barnes, voi che siete magro, cercate di infilarvi fra i sedili.
L'archeologo strisciò dentro, nell'oscurità della macchina. Dopo qualche istante si udì uno scalpiccio, alcuni rumori sordi e un grido di furore di Barnes. Qualcosa che urlava venne proiettato fuori della macchina e per poco non fece finire a terra Bridger. Scherer l'acchiappò e lo tenne stretto, nonostante i pugni e i morsi. A poco a poco le urla divennero intelligibili.
- Mamma, papà! Mammaaa!
Poi si udì la voce di Barnes. - Strangolatelo, quel ragazzo, e venite ad aiutarmi a tirare fuori la donna. Pesa abbastanza da far colare a picco una nave! Perdìo! - S'insinuò a stento nella vettura. Fare uscire la grossa bionda dall'autobus era stato uno scherzo, in confronto. Scorse una mastodontica caviglia e si domandò se non fosse necessario usare il cric di Toomey.
Dopo poderosi sforzi, riuscirono a tirare fuori la donna e la stesero su un mucchio di cappotti. Scherer si avvicinò.
- M'intendo un po'"di medicina. Spostatevi, per favore, m'impedite di vedere. - Esaminò accuratamente e con destrezza il corpo della donna. - Ha ricevuto un colpo in testa, il resto è tutto intatto. Non credo che sia niente di grave. Se quel masso, anziché scivolare sul tetto, fosse caduto perpendicolarmente, sarebbero stati ridotti a una frittata sola, tutti e tre!
Fra poco riprenderà i sensi. Ha dormito come tutti noi. Dov'è il marito?
L'ometto rotondo avanzò, sostenuto dal giovane atleta biondo e seguito dal ragazzo.
- Chi è il medico? Siete voi? Siete sicuro che non sia ferita gravemente?

E" tanto delicata, la mia Rachel. Ah, che cosa ho fatto per essere così disgraziato?

Bridger lo prese per un braccio.

- Vostra moglie non ha niente di grave - gli disse con dolcezza. - Il dottor Scherer è soltanto dottore in scienze naturali, ma è abbastanza competente per poterlo affermare con sicurezza. Prima di ogni cosa bisogna uscire dal tunnel, poi cercheremo un medico vero. Come vi chiamate?

L'ometto alzò gli occhi su di lui, ansioso. - Siete proprio sicuro che mia moglie non abbia niente? - Si frugò in tasca. -

Ecco, prendetelo, vi prego. - Gli porse un cartoncino. - Julius Aaronson, sarto per signora e per uomo. L'indirizzo è sul biglietto. - Passò il braccio intorno alle spalle del ragazzino e continuò teneramente: - E questo è mio figlio Irving, che diventerà un grande sarto, come il suo papà.

Bridger diede un'occhiata scettica al rampollo, quasi tondo quanto i genitori. Il ragazzo gli ricambiò l'occhiata e gli fece anche una boccaccia.

Bridger si allontanò e si rivolse al gruppo che pareva attendere ordini da qualcuno. - Prima di tutto cerchiamo di uscire di qui. Poi raggiungeremo la città più vicina. Dove siamo, press'a poco?

- A qualche chilometro da West Alexander - rispose Toomey. - Non lontano di qui ci dev'essere una stazione di servizio da dove si potrà telefonare.

- Benissimo! Signore, volete prendere la vostra roba? Cercheremo di uscire dal tunnel. Toomey, avete qualche corda? O

anche una catena?

Si arrampicò sul tetto dell'autobus. C'erano più di due metri dalla sua testa alla volta del tunnel. Bridger fece un cenno all'atleta biondo. - Voi sembrate robusto. Credete che potrei salirvi sulle spalle?

- Potremo fare una piramide - suggerì il giovanotto. Indicò Pilly. - Quel signore là non è molto pesante. Potrebbe salire sulle nostre spalle.

- Non siamo mica al circo! - sbottò Bridger spazientito. - Se non volete aiutarmi, ditelo!

Il giovanotto salì sul tetto brontolando, ma Bridger si accorse subito che non aveva calcolato abbastanza le difficoltà dell'operazione. L'altro aveva sì le spalle robuste, ma lo scienziato non era mai stato un atleta, e perse due volte l'equilibrio, ricadendo con fracasso sul tetto dell'autobus. Finalmente, alla terza prova, riuscì ad aggrapparsi a una radice nodosa che sporgeva dal buco della volta. Con un enorme sforzo si tirò su a forza di braccia e s'infilò

nel buco facendo cadere dietro di sé una cascata di terra e di sassi. Passò con metà del corpo attraverso il buco. Il cappotto si lacerò.

Bridger sollevò un ginocchio, fece un ultimo sforzo e si trovò sul terreno dall'altra parte, all'aria aperta.

Sentì gridare dal basso, ma per il momento se ne infischiava altamente dei compagni. Respirava con voluttà l'aria fresca e dolce. La luce dorata del sole filtrava fra i rami di un grande albero, l'erba alta ondeggiava tutt'intorno. Bridger si stese sulla schiena e contemplò per qualche istante le lunghe nubi che striavano il cielo. Poi, finalmente, s'inginocchiò sull'orlo della buca, ma gli occhi, ormai riabituati alla luce del giorno, non riuscirono a distinguere le facce protese verso di lui.

- Lanciatemi una corda - disse - e attaccateci qualcosa perché possa allargare il buco: è troppo stretto.

Al ventesimo lancio finalmente riuscì ad afferrare un capo della corda, alla quale erano annodate una pala e una piccola ascia. "Per fortuna fra gli scampati qualcuno aveva un po'"di buon senso", pensò Bridger.

Cominciò ad allargare il buco, calcolando a occhio quanto bastava per far passare la bionda e la signora Aaronson.

Quando le dimensioni gli parvero sufficienti, legò un capo della corda al grande albero e chiese: - Chi è capace di arrampicarsi su una corda?

Gli rispose la voce del giovane atleta: - Salgo io!

La corda si tese pericolosamente sotto il peso, ma finalmente la mano del giovanotto apparve sull'orlo, e Bridger l'aiutò a issarsi.

- Avete fatto un buon lavoro, amico! - gli disse. - Adesso pensate voi a far uscire gli altri. Come vi chiamate?

- Mike Zbradovski. Studente del secondo anno all'università di Chicago. Attenzione, eccone un altro!

Apparve una grossa mano rossa come un prosciutto, seguita da una testa, poi da un corpo massiccio quasi quanto quello di Mike Zbradovski. Quando fu fuori del buco, l'uomo si mise seduto per riprendere fiato.

- Macdonald! - disse, fra due ansiti. - Poliziotto a Pittsburg. Quello che sta arrivando è Ronnie Franchot, ballerino e coreografo nei locali notturni. La metà delle pollastrelle che ci sono sotto sono sue. Voglio dire che lavorano per lui. Un piccolo sporcaccione! Ehi! ma sapete dove siamo?

- Non lo so davvero - rispose Bridger. - Aiutate Zbradovski a tirare fuori gli altri. Io vado in ricognizione.

La corda si tese nuovamente e un uomo esile, di media statura, saltò con

agilità sul terreno. Era quasi calvo ma se non avesse avuto quella barba pepe e sale, sarebbe stato anche bello. Dopo di lui salì Scherer.

- Tutto bene? - gli chiese Bridger, che nel frattempo aveva gironzolato nei dintorni. Scherer fece cenno di sì.

- Allora cominciamo a fare uscire le donne. E vedremo se qualcuno riesce a capire dove siamo. Curioso, ma sembra di essere nel cuore dell'Africa!

2.

NATURA OSTILE.

Sembrava che la strada fosse scomparsa: non più fattorie, né stazioni di rifornimento, né pennacchi di fumo dei treni, né città all'orizzonte. Per qualche minuto Bridger si era creduto lo zimbello di qualche folletto da "Mille e una notte" che lo avesse trasportato, insieme con i compagni, nel cuore di una foresta vergine.

Tornò al tunnel. Una dozzina di donne erano raggruppate intorno al buco, qualcuna si era distesa sull'erba. Toomey stava tirando su con la corda alcuni pacchi. La maggior parte degli uomini non era ancora salita alla superficie.

- Dove siamo, secondo voi? - gli chiese Zbradovski.

- Non lo so. C'è qualcuno che conosca questa zona?

Toomey si raddrizzò sulla schiena. - Io! Nessuno la dovrebbe conoscere meglio di me. Faccio questo viaggio da tre anni. Tuttavia, vi garantisco che non ho mai visto niente di simile. Chiedetelo a Mac! Chiedetelo a Morelli. Se questa è la zona che io dovrei conoscere, allora vuol dire che sono diventato matto. Vorrei essere impiccato se ci capisco qualcosa!

- Sentiamo un po'"voi, Morelli - disse Bridger.

Charles Morelli era un uomo con una pancia da banchiere: le borse sotto gli occhi gli davano un'espressione lievemente sinistra. Bridger si chiese perché indossasse calzoni alla zuava e stivali.

- Quindici anni fa - disse Morelli - mi occupavo di assicurazioni e ho percorso più volte questa zona intorno a Washington da nord a sud, da est a ovest, per un raggio di cento chilometri. Perciò conosco queste parti come le mie tasche, ma vi giuro che non c'è niente, qui, che mi ricordi i posti che conosco. E vi posso assicurare che, per quanto abile siate, non riuscirete a far cenare le signore in città, questa sera!

Bridger gettò un'occhiata tutt'intorno. Donne dappertutto! Una di loro, alta e piatta come una tavola, capelli grigiastri e aria severa, reggeva un flacone di sali sotto il naso della grossa bionda, dandole piccoli colpi alle guance con l'altra mano. Tre donne stavano a guardarle: nessuna doveva avere più di trent'anni, e Bridger, da come chiacchieravano tra loro, capì che si conoscevano. Gli Aaronson si tenevano in disparte e stavano frugando in un mucchio di vestiti. Bridger li invidiò: erano molto uniti e parevano felici.

Le altre donne erano vestite in modo piuttosto vistoso e il loro fascino

resisteva perfino alla sporcizia. Bridger sentì di arrossire sotto la barba quando incontrò lo sguardo di una bionda giunonica che esponeva con somma indifferenza una rispettabile superficie di coscia nuda. Abbassò gli occhi. Troppo tardi!

Sicura del suo potere, la donna balzò sulla preda.

- Oooh, signor Bridger. Siete il signor Bridger, vero? Vi siamo tanto riconoscenti per tutto quello che avete fatto per tirarci fuori di là. Senza di voi non ce la saremmo cavata! E" proprio quanto stavo dicendo a Zozò... Zozò è il signor Zbradovski. Ha un nome impossibile, non trovate? Noi lo chiamiamo Zozò: è più semplice. Vedete, non basta che un uomo abbia i bicipiti, bisogna che abbia anche un cervello. E voi ne avete, siete stato veramente me- ravi- glio- so! Sì, sì, sì! Conosco tanti uomini che sono pulcini nella stoppa, ecco cosa sono!

Bridger indietreggiò. Non si sentiva per niente meraviglioso nelle grinfie di quella divoratrice di uomini.

Una bruna si fermò accanto a lui e gli porse la mano. - Sono Mildred Henry, dottor Bridger - disse con voce leggermente roca. - Spero che vorrete scusare la signorina Tremblay. E" tanto impulsiva! Lavoriamo insieme da un anno. Siamo tutte una famiglia, una grande famiglia. E vi ringraziamo per quanto avete fatto e saremo felici di renderci utili. Non è vero, ragazze?

I gridolini acuti che fecero eco alle sue parole fecero impallidire Bridger. Ritornò precipitosamente verso il buco del tunnel, dove il piccolo Pilly tirava la corda con tutte le sue forze. Le valigie cominciavano ad ammonticchiarsi accanto a lui.

- Chi c'è ancora, sotto?

L'ittiologo alzò gli occhi verso Bridger. - Barnes, Scherer e un altro, un certo signor Packard. Credo che sia un amico di Morelli.

- Ehi! - chiamò Barnes dal tunnel. - Ributtate giù la corda! Saliamo. Oh, porco mondo, ho dimenticato la borsa di Blodgett! Voi due cominciate a salire, io torno subito.

Il primo che emerse dal buco fu Scherer. Dopo di lui arrivò Packard, un uomo dai capelli già leggermente incanutiti e più panciuto di Morelli. Aveva un abito sportivo, come l'assicuratore. Strinse la mano di Bridger, anzi, quasi la spezzò. -

Packard. Nelson Packard. Avvocato - annunciò con voce tonante. - Eravamo diretti negli Ozark, Charley Morelli e io, per pescare le trote. Eccole, le trote! Incredibile!

"Pescare in dicembre!", si disse Bridger. Non avrebbe mai creduto, a vederli con quella pancia, che quei due amassero lo sport e la natura.

- Dottor Bridger - continuò Packard, - permettetemi di congratularmi con voi. Siete un magnifico organizzatore. Se avete bisogno di aiuto potete contare su di me. Ma avete idea di dove siamo?

- E" quello che ci stiamo domandando tutti. Ma nessuno lo sa. E voi, cosa ne pensate?

Spazzolandosi i vestiti, Barnes disse: - Sarebbe meglio trasportare le valigie altrove. Se la terra vicino al buco frana, dovremo ricominciare daccapo! Dovreste riposarvi un po', Bridger: sarete sfinito.

- No, va tutto bene, grazie. No, signorina... Come vi chiamate? Mary Smythe? No, signorina Smythe, non ho trovato acqua, da queste parti. Anch'io ho sete. Tutti hanno sete. Masticate dell'erba, vi darà sollievo. Scherer, cosa fa quel tipo, là sotto quell'albero?

- E" soltanto sbronzo. Pieno come una spugna. E" fortunato, a essere così. Almeno non ha preoccupazioni, in questo momento!

- Silenzio, per favore! - disse Bridger. Le voci si smorzarono. - Aiutate tutti a trasportare i bagagli.

In qualche minuto, pacchi e valigie furono allontanati dal buco. Poi tutti accerchiarono Bridger, che li guardò pensieroso.

- Non voglio illudervi - cominciò. - Del resto, ne sapete quanto me, della situazione. Dobbiamo aver dormito per molto tempo. Moltissimo tempo. Probabilmente è stato l'effetto del gas del professor Blodgett. E ci ha salvato la vita. Le cose sono cambiate intorno a noi, oppure siamo stati trasportati in un altro posto. Immagino che ci vorrà un po'"di tempo per orizzontarci e capire dove siamo. Se restiamo uniti e non perdiamo la testa, ce la caveremo. In caso contrario non rispondo di niente. Esaminiamo la situazione con calma. Prima di tutto il professor Blodgett. E" morto. Il suo corpo è sotto, nel tunnel. Possiamo tirarlo fuori e trasportarlo finché non incontreremo un mezzo di trasporto, o possiamo sotterrarlo qui... In entrambi i casi sarà un lavoraccio. Perciò propongo di lasciarlo dov'è. Siete d'accordo? Tutti assentirono.

- Seconda cosa - continuò Bridger. - Dovremmo avere ancora parecchie ore prima del tramonto. Ma invece di muoverci alla cieca, propongo di mandare qualcuno a esplorare i dintorni. Gli altri avranno parecchie cose da fare, nel frattempo.

Per esempio, le donne che portano tacchi alti farebbero bene se

cambiassero le scarpe con altre dal tacco basso. Con i tacchi alti dopo cinquecento metri avrebbero i piedi pieni di vesciche, o si prenderebbero una storta. Se non avete scarpe col tacco basso, chiedete agli uomini di segarvi i tacchi di quelle che avete. Altrimenti vi sarà impossibile camminare.

Va bene?

Tutte le donne si dichiararono d'accordo.

- Scusate, signor Bridger - disse timidamente il signor Aaronson. - Mammina, Irving e io stavamo andando a fare un picnic. Abbiamo panini, caffè e qualcos'altro. Mammina ve lo dirà. Ma non è molto, per tutta questa gente!

Bridger gli batté amichevolmente sulla spalla.

- Siete veramente generoso, signor Aaronson, e vi ringraziamo. Ci sono altri viveri? Tavolette di cioccolata? Bene! -

Fece un gesto per ottenere di nuovo il silenzio. - Un'altra cosa. Chi va in esplorazione?

- Io, se credete - si offrì Zbradovski.

- Benissimo! Cercate di scoprire una strada o un corso d'acqua che porti nell'Ohio. E non state via più di un'ora.

Soprattutto non smarritevi.

Lo studente biondo protestò energicamente. Lui, perdersi? Si allontanò con passo marziale verso i boschi, così gonfio d'importanza che pareva scoppiare nella camicia.

La signorina Tremblay si riavvicinò a Bridger.

- Dottore, io e le mie compagne vorremmo in prestito qualche paia di pantaloni.

Mise in mostra una gamba perfetta. - Sarebbero più comodi, per camminare nella foresta.

- Sì, certo - disse Bridger. - Pilly, voi che siete incaricato dei bagagli, cercate di trovare qualcosa per le signorine.

Voltandosi, guardò sorpreso quello che gli Aaronson stavano tirando fuori dai loro pacchi. Un picnic? Ma c'era di che farne almeno una mezza dozzina di colazioni all'aperto!

"Che fortuna che godano di un così buon appetito!", si disse Bridger. Poi guardò Packard e Morelli. "E anche l'equipaggiamento da campeggio di quei due è una vera manna in questa situazione!"

- Il pranzo è pronto! - gridò Franchot.

Bridger guardò le ragazze che arrivavano a gruppi di due o tre. "Le

donne!", pensò, con una specie di ammirato stupore.
"In piena giungla trovano il modo di farsi i riccioli e di truccarsi". Ma, personalmente, in pantaloni non gli piacevano.
Avvicinandosi al posto dove distribuivano il cibo disse: - Mettete da parte anzitutto quello che spetta a Zbradovski.
Un quarto d'ora dopo stava inghiottendo il suo ultimo boccone di lattuga e di pomodori e osservava a uno a uno i suoi compagni. Riconosceva già gli uomini, ma non riusciva a fare altrettanto con le donne. C'erano cinque insegnanti di scuola elementare di Pittsburgh. Quella alta e piatta era la signorina Hansen, la direttrice. La grossa bionda si chiamava Elisabeth Friedman. Le altre tre Ruth Pierne, Pegsy Kelleigh e Mabel Slemp, ma non riusciva a distinguerle una dall'altra. La signora Aaronson non poteva essere confusa con nessuna. Le altre nove erano le ballerine di Franchot. Fra loro quella bruna, alta e sottile, era Ruby Stern. La vicina, tutta curve, era Mary Smythe. Un po'"in disparte riconobbe Mildred Henry, che si era improvvisata barbiere e tagliava capelli e barba a Scherer con le forbicine da unghie.
"Scherer sarà di grande aiuto", rifletté Bridger. "E" forte come un toro e calmo"... L'aveva incontrato in due o tre occasioni soltanto, ma aveva sentito parlare molto di lui, in particolare della sua ultima spedizione in Malaysia. Era partito col disgraziato professor Burdett, impazzito nella giungla. E un bel giorno Scherer aveva fatto irruzione in una piantagione di gomma con la rivoltella in pugno, dietro due malesi indignati e terrorizzati che portavano Burdett delirante e legato come un salame.
Il tipo che si era ubriacato dormiva ancora. Era un giovanotto sui ventitré anni, né bello né brutto.
Bridger prese il posto di Scherer per tagliarsi i capelli. Quella Mildred Henry non pareva troppo pericolosa. Un'altra ragazza si stava occupando di Packard.
- Non ci capisco niente - si lamentava l'avvocato, mentre le forbicine correvano sulla sua nuca. - Weeling, West Alexander... dove diavolo sono andate a finire? E dove sono i fili telegrafici? Niente! E tutte queste montagne da dove sono sbucate fuori?
- Può darsi che siamo negli Allegheny. Non dovrebbero essere molto lontani dal nostro tunnel - disse una delle istitutrici.
- Ma è impossibile! - disse Packard. - Li conosco bene, i monti Allegheny, io! Sono nato a Clarion. Fin da bambino ho cacciato e pescato in quelle foreste.

Ci sono querce, platani, aceri. Qui ci sono solo pini. E poi queste colline sono troppo alte...

- Io credo che siamo nelle Montagne Rocciose, piuttosto - disse Morelli.

- Macché! Sono troppo basse.

- Quanto siete pedante, voi e le vostre colline! - disse Morelli.

A sua volta la signorina Hansen, la direttrice di scuola, prese la parola. - E" evidente che abbiamo dormito per moltissimo tempo. Dalla vegetazione dovremmo essere in piena estate. Ora, l'incidente è accaduto in dicembre, ossia circa sei mesi fa... Durante il nostro sonno o il nostro letargo che sia, non sarebbe poi una cosa impossibile che di questo angolo della Pennsylvania si sia fatto un nuovo parco nazionale.

- Il governo attuale ne sarebbe capace, infatti! - disse Packard, con una smorfia di disgusto. - Ma è un'ipotesi assurda.

Come volete che montagne e foreste possano spuntare, in sei mesi?

- Insomma, dov'è Wheeling? - chiese qualcuno.

- A meno che non costruiscano città sotterranee, adesso, non vedo nessuna traccia di centro abitato, nei dintorni - disse qualcun altro.

Un rumore di passi troncò la discussione.

- Ecco il dio della giovinezza! - esclamò enfatico l'avvocato. Poi aggiunse, cambiando tono: - Speriamo che Zbradovski abbia scoperto qualcosa d'importante.

Zozò scalava penosamente la collina. Una delle gambe dei suoi calzoni di flanella grigia era strappata e sporca di sangue. Bridger gli si precipitò incontro, lo fece sedere sulla pietra piatta che aveva usato come sedia fino a quel momento. Si rivolse all'autista.

- Toomey, c'era una cassetta di pronto soccorso, nell'autobus?

Toomey borbottò qualcosa di incomprensibile e scomparve nel tunnel. A poco a poco Zozò riprese fiato e cominciò a raccontare quanto gli era successo.

- C'è un piccolo torrente, nel bosco, ma scorre in fondo a un fossato profondo parecchi metri. Chinandomi sono scivolato e ci sono caduto dentro. Per fortuna l'erba era alta, sulla riva. Ma mi sono trovato faccia a faccia con una specie di bestia che, seduta sulle zampe di dietro, mi osservava meravigliata.

- Che genere di bestia?

- Mah, non so. Qualcosa come un orso che non è un orso. Vi dico che non riesco a capire...

- Oh, al diavolo! - disse Scherer, con lieve disprezzo. - Non esistono animali della taglia di un orso, da queste parti! Non era per caso un gatto selvatico?
- Ma se vi dico che non ho mai visto un animale simile! Un gatto selvatico l'avrei riconosciuto! - disse Zozò. - Era alto quasi quanto me, aveva il pelo grigio argento e una grossa coda a fiocco.
- Uno scoiattolo, forse? - disse Packard con un sorriso ironico. - Sono grossi da queste parti, dicono...
Zozò lo guardò offeso. - Saprei certo riconoscere uno scoiattolo, se lo vedessi! Quell'animale aveva zampe lunghe, simili a mani, con unghie ricurve come artigli. Teneva fra le zampe mezzo pesce. Gli scoiattoli non si nutrono di pesci, che io sappia!
Alice Lloyd, una delle ballerine, disse: - E dov'era l'altra metà del pesce, Zozò?
Per poco Zbradovski non si strozzò per l'indignazione. - Che domanda idiota! Incontro un animale carnivoro intento a divorarsi mezzo pesce e mi domanda dov'è l'altra metà del pesce!
- Volete dire un animale ittivoro, senza dubbio - disse Barnes.
Lo sfortunato Zozò fulminò con gli occhi i suoi tormentatori.
- Che intelligentoni! E questo, secondo voi, l'ho inventato? - indicò la sua gamba sanguinante, che Bridger stava tamponando con un fazzoletto.
Scherer gli si inginocchiò accanto ed esaminò la ferita con attenzione. Poi disse: - Si direbbe un colpo d'artiglio, effettivamente! L'animale vi ha attaccato?
Zbradovski fece cenno di sì. - Lo fissavo e lui mi ha guardato. Poi ha mosso una zampa e mi ha toccato. Io sono saltato fuori dal fosso, ma non abbastanza alla svelta e non abbastanza lontano. E lui ha fatto in tempo a colpirmi la gamba con gli artigli.
Il chimico si alzò. - Dov'è Toomey? Bisogna lavare la ferita e bendare la gamba. Siete stato fortunato, ad ogni modo.
Avrebbe potuto capitarvi di peggio. Ah, vi abbiamo conservato qualcosa da mangiare! Vi sentirete meglio, con qualcosa nello stomaco. E dopo, cos'avete fatto?
- Ho tagliato la corda. Non credo che ci fosse altro da fare.
- Naturalmente, ragazzo mio, naturalmente, non c'era altro da fare! - disse Bridger, asciugandosi le mani con la carta dei panini che avevano lasciato sull'erba. - Se per caso ci troviamo in un parco nazionale, abbiamo un mezzo

per richiamare l'attenzione dei guardiani: fare un fuoco.
- Non c'è più niente da mangiare? - chiese la bionda signorina Friedman.
- Ci sono cavallette in abbondanza - rispose Bridger, sorridendo per la smorfia della ragazza. - E" un piatto delizioso, se condito con un po'"di appetito arretrato. Chiedetelo a Barnes. Scommetto che lui ci va pazzo, per le cavallette.
- E le bestie feroci? - disse Ruby Stern. - Se gli scoiattoli sono come quello che ha descritto Zozò, io non muovo un passo!
Bridger aggrottò le sopracciglia. Negli Stati Uniti si proteggono generalmente gli animali dagli uomini e non gli uomini dagli animali. Ma, se Zbradovski diceva la verità e la ferita lo dimostrava, bisognava prendere misure di sicurezza.
- Qualcuno ha un'arma? Voi, Mac? Voi, Packard?
No? Tanto peggio! Toomey, andate a prendere gli attrezzi dell'autobus. Un cric, per esempio. Non è l'ideale, ma è meglio di niente!
- Perdìo! - bestemmiò l'autista. - Quante volte mi farete ancora scendere in quel maledetto buco?
Seduto sulla sua pietra piatta, Bridger lanciava di tanto in tanto una manciata d'erba nel fuoco, riflettendo e guardando la colonna di fumo alzarsi sempre più. Il cielo era senza nubi, e lui continuava a ripetersi che ormai qualcuno avrebbe dovuto scorgere il segnale. Da un pezzo avrebbero dovuto mandare un aereo in ricognizione.
- Dove stavate andando, con l'autobus? - chiese a Zozò, steso sotto un albero accanto a lui.
- Sono assistente del professor Delamater, cioè guardiano dei suoi topi bianchi. A Columbus lui voleva fare certi esperimenti, e io dovevo aiutarlo. Non che questo lavoro mi piaccia molto, ma gli facevo un favore. Personalmente, preferisco lo sport, il calcio e il rugby, per esempio. A proposito, cosa sarà successo ai topi? Devono essersi svegliati prima di noi e devono essere scappati. Dite, professore, è più di un'ora che abbiamo acceso il fuoco, come mai... Quanto tempo dovremo fermarci qui? Ehi, guardatelo, quel bel tipo! Si sta svegliando!
Indicò l'ubriaco che si era messo a sedere e li guardava diffidente.
- Dove... dove sono? All'inferno, o ...Cosa succede?
Lo misero al corrente. L'ubriaco dichiarò di chiamarsi Mortimer Wilson, condirettore dell'ufficio pubblicità di una fabbrica di conserve di Saint Louis. Tornava da una campagna pubblicitaria in Pennsylvania. La vista di quel

paesaggio senza manifesti a colori gli pareva addirittura deprimente.
Nel frattempo altri membri del gruppo discutevano animatamente. Macdonald, il poliziotto, rifiutava qualsiasi proposta che gli altri avanzavano. Con la sua voce profonda e il tono burbero continuava a ripetere, testardo: - Se restiamo qui senza muoverci, finiranno per trovarci, un giorno o l'altro!
- Troveranno le nostre carcasse, questo è certo! - ribatté la signorina Hansen.
Il poliziotto arrossì per la rabbia. - Se non foste una donna vi farei vedere io... - disse.
- Basta! - gridò qualcuno. - Cosa crede di essere, quel poliziotto? La signorina Hansen ha ragione, bisogna muoversi!
Bridger chiese il silenzio.
- Metteremo la proposta ai voti - disse. - Alzi la mano chi vuole andare.
Tutte le mani, esclusa quella del poliziotto, si alzarono.
- Bene - disse Bridger. - Andiamocene, allora! Macdonald disse che non si sarebbe mosso, ma Aaronson gli disse, soavemente: - Come volete, amico. Pregheremo per voi! - E questo lo spinse a muoversi.
- Se seguissimo il torrente che ha scoperto Zbradovski? - propose Bridger. - Si butterà bene in un lago o nel mare! E, seguendolo, avremo maggiori probabilità di incontrare un paese oppure una strada. Nella peggiore delle ipotesi, saremo almeno sicuri di non girare in tondo.
Non ci furono obiezioni. Mezz'ora dopo, il gruppo, carico di pacchi e di valigie, scendeva lungo la collina diretto verso la foresta. Il pomeriggio era caldo e umido. Dopo un po'"qualche donna cominciò a lamentarsi per i piedi. Qualche altra brontolava perché il sole le scottava la pelle.
"Lasciamo che si sfoghino", pensava Bridger. "Finché frignano non pensano troppo".
Quando furono vicini al bosco, quattro grandi sagome pelose uscirono da un folto di alberi e li fissarono con grandi occhi brillanti. Franchot si arrampicò come un gatto su per una quercia. Gli altri rimasero a guardare gli animali come paralizzati. Dopo qualche attimo di contemplazione muta, i quattro animali si allontanarono con andatura lenta e pesante. Scherer fu sommerso dalle domande.
- Non si sono mai visti animali simili, a memoria di zoologi - rispose. - Dalla forma del cranio li classificherei fra i roditori. Ma non ci sono roditori della statura di un orso, che io sappia!
Ad ogni modo, decisero all'unanimità di tornare sulla collina. Questa

volta Macdonald, per paura che si mettesse in dubbio il suo coraggio, fu il solo a insistere che si continuasse la marcia. Con l'accetta di Toomey tagliò dei solidi bastoni per gli uomini e uno extrasolido per sé. La sua temerarietà sollevò un coro di proteste, tanto che alla fine Packard esclamò, alzando le braccia al cielo: - Signore e signori, vi prego! Un po'"di calma! Non arriveremo a niente, con tutte queste discussioni. Sembra di essere sotto la scarica di una mitragliatrice! Dovremo eleggerci un capo responsabile e obbedirgli ciecamente, se vogliamo cavarcela.

- Propongo il signor Nelson Packard - disse Morelli.

- Anch'io! - disse Toomey.

- Siamo arrivati alle elezioni, eh? - brontolò Scherer. - Bè, quand'è così, propongo il dottor Bridger.

Bridger, intimidito, balbettò: - Cosa? Io! Ve la farò pagare cara, Emil!

Ma alla fine accettò la candidatura.

- Se facessimo dei discorsi? - propose una ragazza. - Quelli che hanno proposto i candidati parlino per cinque minuti ciascuno, sostenendo il loro protetto. Dopo voteremo.

Così fu fatto.

Morelli vantò l'esperienza di Packard, che era stato senatore dell'Ohio, la sua conoscenza degli affari pubblici e le sue attitudini amministrative. Scherer insistette sui brillanti lavori scientifici di Bridger e sul fatto che lui non era mai stato immischiato nelle losche lotte politiche. Packard non batté ciglio alla chiara allusione. Infine Scherer ricordò il genio organizzativo di Bridger, genio di cui avevano già avuto prova, quando li aveva tirati fuori dal tunnel.

Fu subito evidente che gli scienziati e le istitutrici, ai quali si aggiunse Zbradovski, avrebbero votato per Bridger. Tutti gli altri sembravano appoggiare la candidatura dell'avvocato. Ma, all'ultimo momento, qualche defezione fra le ballerine fece pendere la bilancia dalla parte di Bridger, che riportò la vittoria con sedici voti contro nove.

Il candidato sconfitto andò a stringere la mano allo scienziato, con un sorriso divertito. Avrebbe certamente pronunciato un discorso, se il chimico non glielo avesse impedito.

Se non altro, le elezioni avevano avuto il vantaggio psicologico di far dimenticare preoccupazioni e timori, e la spedizione, con spirito più sollevato, si rimise in marcia verso la foresta.

3.

IL GAS DEL PROFESSOR BLODGETT.

Per fortuna i boschi non erano impenetrabili. Poterono avanzare con facilità e senza incontrare molti ostacoli fra gli alberi. Bridger pensava che non ne aveva mai visti di simili. Pini giganteschi si ergevano al disopra del sottobosco di faggi, aceri, querce e platani. Le foglie secche, il muschio e gli aghi dei pini formavano uno spesso tappeto nel quale si affondava fino alla caviglia. Nonostante il caldo tropicale, sotto gli alberi faceva fresco.

Il residuo di speranza che Bridger nutriva ancora svanì alla vista di quella gigantesca foresta vergine, evidentemente mai violata dall'uomo e dal fuoco.

Zozò s'incaricò di guidarli fino al torrente presso il quale aveva incontrato lo scoiattolo gigante. Lui e Bridger aprivano la marcia e gli altri li seguivano in silenzio. La pace della foresta sembrava averli penetrati. Anche il piccolo Irving taceva, trotterellando dietro sua madre. Bridger doveva frenare l'andatura rapida del focoso Zozò, poiché prevedeva che la marcia sarebbe stata lunga e non voleva esaurire le energie delle donne. Dopo un'ora diede l'alt. Il suo orologio funzionava regolarmente. L'aveva ricaricato a mezzogiorno, regolandosi sulla posizione del sole. Le donne si lamentavano che le corde dei pacchi e delle valigie segavano loro la pelle delle spalle e, dopo aver consultato Barnes e Scherer, Bridger diede l'ordine di tagliare dei pezzi di corteccia d'albero per fare delle specie di spalline di protezione.

Prima di ripartire curarono le vesciche che cominciavano a formarsi sui piedi delle donne.

Un po'"più tardi il gruppo si fermò nuovamente in una radura. Zbradovski, un po'"inquieto, disse a Bridger sottovoce: -

Saremmo già dovuti arrivare al torrente. Io... credo di aver sbagliato strada. Non so più dove siamo.

Bridger sospirò. - Accidenti! Bè, è inutile spaventare le donne. Non moriamo ancora di sete, e immagino che potremo resistere fino a domani mattina. Cerchiamo piuttosto un posto adatto per accamparci per la notte o un riparo. Se altri scoiattoli girano da queste parti, li affronteremo.

Il sole stava calando e il bosco si riempiva di ombre. A un tratto Zozò si fermò. A qualche passo da lui, su una carcassa d'animale, una grossa bestia che aveva una vaga somiglianza con un bulldog inglese drappeggiato in un lenzuolo nero mostrava silenziosamente i denti, voltando verso di loro un

muso spaventoso. Aveva enormi orecchie appuntite e zanne da cui gocciolava sangue. Con un urlo acuto, l'animale balzò verso di loro. Mary Smythe, che stava dietro Zbradovski, urlò ancora più forte e cadde all'indietro, fra le braccia di Ruby che a sua volta fece barcollare Aaronson che veniva dietro di loro.

Con un balzo, la grossa bestia, spiegate due immense ali nere e lucenti, era volata via. Volteggiò per qualche attimo sopra le loro teste prima di scomparire fra i rami più alti degli alberi.

Scherer aiutò le due donne terrorizzate e Aaronson, mezzo soffocato sotto di loro, a rialzarsi.

- Si direbbe che non abbiate mai visto un pipistrello in vita vostra! - disse.

Mary Smythe, offesissima, protestò che aveva visto decine di pipistrelli, ma nessuno che avesse ali di dieci metri. - E

neanche voi, credo! - concluse.

Quel nuovo mostro aveva finito per avvilirli tutti quanti. La sera scendeva e presto sarebbe stato buio pesto. Erano sfiniti, oltre che depressi. Parecchi non avevano mai passato una notte all'aperto. "Neanche dei vecchi cacciatori come Packard e Morelli devono aver trascorso spesso una notte all'addiaccio in una foresta vergine infestata dai mostri!", pensò Bridger, comprensivo. Il posto in cui erano arrivati non era male: gli alberi erano radi, e si trovava leggermente sopraelevato sul resto della foresta, cosa che costituiva un vantaggio. Inoltre c'era legna in abbondanza, naturalmente.

- Amici miei, passeremo la notte qui, in questa radura - disse Bridger. - Mac e Zozò, andate a raccogliere legna. Voi, Packard e Morelli, mi aiuterete ad accendere il fuoco. Credo che ne abbiate l'abitudine. E ciascuno si scelga un angolino per passare la notte. Adesso andrò a esaminare quella carcassa. Può darsi che sia commestibile.

- Giù le zampe, Bridger - disse Scherer. - Prima voglio vedere di che si tratta, e potrò farlo solo domattina quando sarà chiaro. Spero di capire, esaminandola, dove diavolo siamo finiti.

- M'inchino alla scienza, Emil. La scienza prima di tutto! - disse Bridger. - Del resto non siamo ancora sul punto di morire di fame.

Qualche minuto più tardi, accovacciato accanto al fuoco, Scherer stava decifrando il testo della famosa relazione di Blodgett. Franchot raccontava le peripezie della sua carriera alle istitutrici più giovani e la storia di un contratto sensazionale che non aveva mai voluto firmare con la Metro Goldwin Mayer.

"Povero guitto! Comincia ad appassire", pensava Bridger con commiserazione. "Con il trucco dovrebbe essere ancora presentabile. Per fortuna le rughe e i capelli bianchi non hanno importanza per la carriera di uno scienziato! Anzi, gli danno prestigio". Si passò la mano sui capelli. "In realtà quanti anni ho, io? Vediamo un po'... già trentasei! E non ancora un capello bianco! E" una vera ingiustizia!"

Macdonald e Toomey chiacchieravano in un angolo. Bridger colse qualche brano della conversazione.

- Sì, la mia vecchia me l'ha fatto mangiare, qualche voltai Puah!

- Ehi, Mac! Hai una sigaretta?

- No, le ho finite. Avrei dovuto metterne da parte qualcuna, ma sai com'è...

Packard si dava le arie di un vecchio zio bonario in mezzo a un gruppo di ballerine.

"Ne farebbe una malattia, se gli dicessi che somiglia a Trotzkij, con quei baffi", pensò Bridger guardandolo.

Qualche tempo dopo, fu svegliato bruscamente da un grido di Franchot. Tutti gli altri dormivano, ma l'attore era di guardia. Inginocchiato presso le braci del fuoco, indicava l'oscurità con una mano tremante.

- Là, là! Due occhi! Sono spariti quando ho gridato.

Il silenzio ricadde sull'accampamento. A un tratto Bridger esclamò: - Perdìo, avete ragione! Guardate!

Due cerchi di fuoco verde luccicavano fra gli alberi. Poi ne apparvero altri due, poi altri ancora.

Franchot balzò in piedi, lanciando pezzi di legna nel buio. Gli occhi sparirono, poi riapparvero. Bridger sentì scricchiolare foglie e arbusti sotto le zampe agili. Rabbrividì e si rannicchiò nel suo cappotto. Per lungo tempo sorvegliò gli occhi fosforescenti che li spiavano dall'ombra, ma non parevano ostili, e Bridger finì per addormentarsi.

Quando si svegliò rimase per qualche istante a occhi chiusi, immobile. "Che strano sogno ho fatto!", pensava. Aveva sognato di essersi smarrito in una foresta vergine, una foresta preistorica addirittura, con un gruppo di persone che l'avevano eletto capo. Com'era piacevole il letto, quel mattino! Aprì lentamente un occhio, poi l'altro.

Non era un sogno! Sopra la sua testa la volta fronzuta e verde della foresta esisteva realmente e tutt'intorno le sagome infagottate dei suoi compagni addormentati erano una cruda realtà. Seduto presso il fuoco,

Scherer, servendosi del suo coltellino, sezionava con zelo la preda sottratta all'enorme pipistrello e ogni tanto si fermava per annotare qualcosa su un'agenda. Scorse il chimico che si alzava penosamente.

- Ehi, Henley! Questo è un esemplare gigantesco della classe dei Geomidi, scoiattoli, per i profani, con leggere modificazioni indicanti che adesso si nutre di scorza di alberi e vive sul terreno. Un momento... gli apro lo stomaco.

Ecco! Cosa vi dicevo? Scorza! Ma c'è anche della carne. Uno scoiattolo carnivoro! Mai visto niente di simile. E non chiedetemi perché uno scoiattolo è grosso come un bue. Non ne so assolutamente niente. A ogni modo, ci si possono ricavare ottime bistecche. Aspettate che gli stacchi le zampe e ve lo regalo!

L'odore della carne arrostita risvegliò tutti. Si stirarono, si grattarono, si massaggiarono la schiena a vicenda, si scossero gli aghi di pino dai capelli o dalle barbe. Le ragazze si ripulirono pudicamente le gonne. Dopo un po'"tutti erano occupatissimi a divorare l'arrosto di scoiattolo. Soltanto Aaronson junior fece boccacce quando sua madre cercò di persuaderlo ad assaggiare la carne, poi si mise a frignare, a piangere, infine a scalciare come un diavolo.

- Vuoi tacere, scimmiotto? - gli gridò Morelli. Irving si voltò e gli mostrò la lingua, dandogli un calcio negli stinchi.

- Adesso t'aggiusto per le feste, piccolo maiale! - urlò la sua vittima, ma prima che avesse potuto mettere in esecuzione la minaccia, la signora Aaronson balzò come una tigre in soccorso della prole. E Bridger, che stava assaporando lo scoiattolo e cercava di ascoltare quello che gli diceva Scherer sulla fauna locale, dovette alzarsi e andare a mettere pace fra i due.

Chiese il silenzio e prese la parola.

- Non siamo organizzati a sufficienza - disse lui. - Occorre dare a ciascuno un compito per il bene comune e creare qualche incarico di fiducia. Vi proporrò i nomi di chi mi sembra più adatto e stasera voteremo una specie di legge definitiva. Emil, voi sarete vicepresidente. Signor Aaronson, voi che siete un uomo d'affari, siete nominato commissario del governo. Fate l'inventario dei pacchi. Avvocato Packard, voi sarete il nostro magistrato. Mac, voi rappresenterete la polizia. Per prima cosa vi propongo, entrando in carica, di portare in giudizio la signorina Smythe, che sta sciupando i fiammiferi che ci sono preziosi, per accendere una sigaretta, mentre potrebbe farlo con le braci. Giudice Packard, pronunciate la sentenza!

La voce gentile della signorina Smythe divenne vibrante: - Come osate?

E" una cosa indegna!

Prima che potesse scappare, Macdonald l'aveva trascinata davanti al magistrato. Con un sorriso ironico, Packard lasciò cadere una parola: - Sculacciatela.

La sentenza fu eseguita con zelo veramente esemplare, e la signorina se ne andò in un angolo a piangere di rabbia e di vergogna.

Si prepararono per riprendere il cammino. Toomey si occupò d'impacchettare la roba convenientemente e razionalmente, affinché le donne ne sentissero meno il peso sulle spalle, e la maggior parte dei bagagli gravasse sugli uomini.

- Siamo pronti per muoverci, Emil - disse Bridger a Scherer. - Che ne dite? Portiamo con noi quello che resta dello scoiattolo? Le ossa, voglio dire. Saranno una specie di arma.

Il caldo era terribile, e gli esploratori sudavano copiosamente, avanzando a fatica alla ricerca dell'acqua. Per due volte di seguito incontrarono un ruscello inaridito. Perfino la terra, intorno, era secca, screpolata. Verso mezzogiorno la sete cominciò a tormentarli. Molte donne avevano i piedi pieni di piaghe, per le bolle che si erano rotte. Le soste si fecero sempre più frequenti e più lunghe. Bridger cominciò a pensare che forse sarebbe stato meglio fare un accampamento permanente e inviare qualche uomo in esplorazione per evitare che tutto il gruppo si esaurisse nella ricerca dell'acqua.

Ma, verso le due, il cielo si rannuvolò. Verso le tre si sentì il rombo del tuono e infine, un'ora dopo, si mise a piovere a dirotto. Tutti corsero a rifugiarsi sotto le piante e, fra un tuono e l'altro, si chiamarono da albero ad albero, allegramente.

Dapprima lo spesso fogliame li protesse dalla pioggia, ma a poco a poco l'acqua colò fra i rami. Nessuno si lamentò.

Anzi, cominciarono a correre di qua e di là, il viso teso a ricevere l'acqua, la bocca aperta per berla. L'impermeabile di nylon rosso di Alice permise di raccogliere acqua a sufficienza per riempire i termos degli Aaronson e il sovrappiù fu equamente diviso. Ben presto il sole riprese a splendere fra i rami, e Bridger guidò la sua piccola compagnia fino a una collinetta.

- Qui il terreno si asciugherà prima - disse. - No, signorina Friedman, non so proprio quando potremo mangiare ancora.

Speriamo di incontrare un altro pipistrello. Chi ha i fiammiferi asciutti? Accenderemo un fuoco.

I fiammiferi uscirono dalle tasche e dalle borsette, ma tutti erano più o meno umidi. Bridger, dopo alcuni vani tentativi, decise che non ci si poteva permettere il lusso di sciuparne altri.

- Si può ottenere il fuoco sfregando due pezzi di legno l'uno contro l'altro - suggerì Zozò.

Nonostante i suoi dubbi sull'efficacia di tale operazione, Bridger non si sentì di scoraggiare il giovanotto. Barnes tagliò dei bastoncini appuntiti e un supporto, confessando che, in gioventù, aveva studiato scultura. Le stringhe di cuoio degli stivali di Morelli fornirono la corda, e Zozò si mise a sfregare i due bastoncini di legno con aria feroce. Sfregava, li rigirava, li faceva ruotare l'uno contro l'altro... Niente!

Il sole tramontò e il fuoco non era ancora acceso. Spuntarono le stelle, ma Zozò non ce l'aveva fatta a far scoccare la scintilla dal legno. Per di più si era levata un'aria pungente che penetrava attraverso i vestiti. Alice Lloyd disse, con una smorfia di disprezzo: - Ci occorrerebbe un pellerossa autentico, qui, non dei giovani esploratori falliti come quelli che abbiamo!

- Proprio così! - disse la signorina Hooper. - Questi Tarzan da fumetti mi fanno venire i nervi!

Zozò si raddrizzò grugnendo. - Non ne posso più! Chi vuole provare?

Abner Barnes, poi Scherer presero il suo posto e maneggiarono i bastoncini senza maggiore successo.

Una voce rauca gridò a un tratto: - Posso provare anch'io? - Era Wilson, l'ubriacone. Si avvicinò e, mentre tutti commentavano poco gentilmente il suo passo barcollante e i suoi occhi gonfi, aspettandolo alla prova senza la minima fiducia, Wilson cominciò a sfregare i due bastoncini. A un tratto Toomey disse: - Perdìo, ci riesce!

- Portatemi della legna, ragazzi! - disse Wilson, mettendo ancora più foga nell'operazione.

Bridger gli portò una bracciata di corteccia di faggio, e il fuoco cominciò a brillare. Alla luce rossa della fiamma, Wilson sembrava uno gnomo dei Nibelunghi, con quei suoi capelli sul collo e i grandi baffi spioventi. Ben presto un bel fuoco rischiarò la radura.

Quando si furono riscaldati, Bridger e Scherer salirono su un piccolo promontorio che si alzava dietro l'accampamento.

- Se non troviamo da mangiare, le cose si metteranno male - disse il chimico. - Gli uomini sono ragionevoli, ma le donne... Le donne ragionano ancor meno del solito, a stomaco vuoto.

- Se avessi una buona bistecca annaffiata con una buona bottiglia di birra del Milwaukee vi garantisco che avrei le idee più lucide anch'io - disse Scherer.

- La birra di Saint Louis è altrettanto buona... Io sono di Saint Louis! - disse Bridger sorridendo. Poi cambiò tono: -

Avete scoperto qualcosa di interessante nelle carte di Blodgett?

- Sì, anzi, volevo parlarvene. Ho trovato la spiegazione di quello che ci è successo. Sembra che Blodgett avesse studiato il processo del letargo estivo dei Prototteridi e dei Lepidosirenidi. Come forse sapete, l'intera famiglia dei polmonati ha un metabolismo piuttosto complesso. Per esempio, durante il letargo nel loro organismo ha luogo una concentrazione di urea, l'uno per cento della quale basterebbe a uccidere la maggior parte dei vertebrati. Inoltre, mentre dormono nelle tane di fango, il processo catabolico scende quasi a zero. Sembra che non vi sia limite di tempo a questo letargo, e se c'è, non è stato ancora sperimentalmente trovato. Bene, Blodgett andava in cerca dell'agente regolatore che controlla il metabolismo. Lo ha trovato. Non è riuscito a ottenerlo allo stato puro, ma ne aveva identificato gli elementi essenziali.

Sembra che sia collegato a una famiglia di oscuri composti organici, gli exil- amino... amino... accidenti, non me lo ricordo più: la mia chimica è andata a farsi benedire. Ad ogni modo è quella roba che ha trovato Kanzaki nel trentacinque.

- Sì, li conosco - disse Bridger. - Un altro di quei milioni di inutili sostanze organiche che i chimici si divertono a inventare ogni anno. Continuate.

- Ecco, Blodgett aveva trovato che certi composti potevano inibire il metabolismo in quasi tutti i vertebrati. Uno in particolare, quello che lui chiama "numero trentaquattro", sembra provocare un letargo indefinito con metabolismo asintotico nel topo e nella cavia. Non solo, ma questa sostanza produce tutta una serie di effetti imprevisti sul ritmo di moltissime reazioni inorganiche. Forse è questo il motivo per cui i nostri abiti e le nostre cose non si sono logorate. E il

"numero trentaquattro" è la sostanza che Blodgett aveva in quel tubo. A temperatura normale e ad alta pressione, non è un gas, ma un liquido. Non so se lui abbia aperto la valvola volutamente quando ha visto crollare il tunnel, o se l'apertura è avvenuta accidentalmente. Ma è certo che ci ha reso un gran servizio. La sostanza è evaporata, ovviamente, saturando l'atmosfera dentro

l'autobus, e alla fine anche quella del tunnel, e questo spiega l'odore di muffa che abbiamo sentito. Comunque, adesso siamo qui!

- Capisco - disse Bridger. - Quindi è inutile cercare di calcolare quanto tempo abbiamo dormito, almeno per il momento. Il ritmo di crescita delle unghie e dei capelli ha dovuto subire, come ogni altra cosa, un rallentamento asintotico. Ma perché nessuno è venuto a tirarci fuori? Si direbbe quasi... No, mi viene un'altra idea. Tutto quello che Toomey e gli altri che erano svegli hanno detto, fa pensare a un terremoto, e dei più violenti, anche!

- Non esiste nessun vulcano attivo nella regione, che io sappia.

- Già. Eppure un vulcano spento deve essersi necessariamente risvegliato tutt'a un tratto. Non è una cosa tanto rara. C'è stato un vero e proprio cataclisma nella vallata del Mississippi, nel mille ottocento cinquantuno. Se qualcosa di simile è accaduto mentre il nostro bus passava sotto il tunnel, è logico che nessuno si sia preoccupato di noi: la gente avrebbe avuto troppo da fare a tirarsi fuori dalle rovine, per pensare a un autobus sperdutosi tra le colline. - Si interruppe. - Emil!

Guardate le stelle!

Dal promontorio si scorgeva una buona parte di cielo. Scherer alzò la testa.

- Accidenti! E" davvero strano! Io non m'intendo di astronomia, ma ho dormito parecchie volte all'aperto e conosco la posizione delle principali costellazioni. Vediamo... dov'è l'Orsà Maggiore? E la Stella Polare? - Percorse con lo sguardo la volta celeste. - Non mi ci ritrovo. Si direbbe che è tutto cambiato... Laggiù c'è una costellazione che potrebbe essere la Libra, ma sembra più allungata e, anzi, pare che manchi qualche stella... Chi sa se c'è qualcuno fra noi che ne capisce qualcosa?

Qualcuno del gruppo era ancora sveglio. I due scienziati li interpellarono e scoprirono che Ruth Pierne aveva qualche nozione di astronomia: - L'ho insegnata a scuola per tanto tempo! - disse lei. Anche Julius Aaronson, scoprirono con meraviglia, era un buon dilettante nel campo astronomico. - L'anno scorso - disse - sono stato il terzo a segnalare la nuova cometa!

Salirono tutti e quattro sulla cima del promontorio, da dove si aveva una vista più ampia del cielo.

Aaronson dichiarò solennemente di non aver mai visto quelle costellazioni, né col suo telescopio, né in alcun trattato di astronomia. Ruth Pierne confermò.

Scherer li ascoltava, pensieroso. Infine disse, battendosi la fronte: - Ci

sono! Se fosse passato soltanto qualche secolo, il cielo sarebbe cambiato di poco. Ma in un milione di anni le stelle si sono spostate, tanto che non riusciamo più a riconoscere le nuove configurazioni. Del resto, non può essere trascorso meno di un milione di anni perché scoiattoli e pipistrelli potessero trasformarsi nel modo che abbiamo visto, e diventare giganti di quella fatta. I grandi mammiferi della nostra era non esistono più... E" sempre lo stesso processo biologico: un cambiamento di clima fa scomparire certe specie che vengono sostituite da altre più adatte. Oh, cari miei, non credo che potremo mai più tornare a casa nostra!

Gli altri si fissarono reciprocamente tra lo spaventato e lo sbalordito. Per qualche istante nessuno parlò. Poi Aaronson disse: - Volete proprio dire che il mondo, il "nostro" mondo, non esiste più? - La sua voce si era fatta rauca e spezzata. -

Volete dire che non potremo tornare mai più, proprio "mai più"? I nostri amici, i nostri parenti sarebbero tutti morti?

- Temo proprio che sia così - gli rispose Bridger, dolcemente. - Io non avevo più famiglia. Ma mio cognato era un uomo di valore e... sì, mi sarebbe piaciuto potergli stringere la mano ancora una volta...

- I miei bambini - disse Scherer - e mia moglie... Morti! Tutti morti, e da migliaia e migliaia d'anni! E" spaventoso, a pensarci. I miei ragazzi devono essere cresciuti, aver avuto a loro volta dei figli, e poi anche i loro figli sono cresciuti, hanno generato... E" spaventoso, ma deve essere così: ci sono più di centomila generazioni, fra me e i miei discendenti sulla Terra!

- Ma dove sono, questi nostri discendenti? - interruppe Ruth. - E le macchine, e il telegrafo e le strade. Dove sono andati a finire? Se questo è il mondo del futuro, non somiglia davvero a quello dei romanzi di Wells!

- Chi può saperlo? - disse Bridger. - Può darsi che ci troviamo in un parco nazionale. Oppure, con la tecnologia odierna e gli alimenti sintetici non c'è più bisogno di coltivare la terra e di disboscare. Tuttavia, qualche traccia di esseri umani ci dovrebbe essere. Dove esistono, gli uomini lasciano sempre delle tracce!

- E se fossimo gli ultimi esseri umani sulla Terra? - disse la ragazza. Non aspettò che gli altri protestassero per aggiungere: - Ah, no, non è possibile! Sarebbe troppo spaventosa, una simile supposizione. Non ci resterebbe che morire in questa foresta.

- Infatti non è una prospettiva gradevole - osservò Bridger. - Ma non è detto che sia così. A ogni modo, vi prego di non parlarne agli altri. Se quello

che pensiamo è vero, dovremo dirlo con cautela. Molti impazzirebbero, altrimenti.

4.

QUALCHE MILIONE DI ANNI DOPO...

Il mattino dopo Bridger, Scherer, Ruth Pierne e Julius Aaronson presero da parte a uno a uno i loro compagni e li misero al corrente delle loro, purtroppo, giustificate supposizioni.

Le reazioni furono diverse.

Ronnie Franchot disse: - Se lo raccontassi al padrone del mio locale, mi sbatterebbe fuori a calci.

Morelli borbottò: - Voialtri scienziati, con le vostre storie, mi farete venire una colica epatica! Confessate di non sapere dove siamo, invece di giustificare la vostra ignoranza con queste favole!

Marjorie Tremblay disse: - Oh, ma è meraviglioso! Soli in un paese selvaggio, con una vita completamente diversa davanti a noi! - Con tutta la sua calma, Scherer dovette fare un vero sforzo per non strangolarla seduta stante.

Toomey, al quale Ruth dovette ripetere tre volte le sue spiegazioni, si allontanò inebetito, senza essere riuscito a capire.

Elisabeth Friedman ebbe una crisi di nervi e dovettero tenerla in quattro.

La signorina Hansen disse semplicemente: - Voi, almeno, signor Aaronson, dovreste prendere la cosa con calma. Avete la vostra famiglia, voi! Perciò venite ad aiutarmi ad alimentare il fuoco, perché sugli altri non mi pare che si possa contare molto, stamattina.

Avevano ancora un po'"di carne di scoiattolo e la fecero arrostire, ma la colazione fu molto malinconica. Quel mondo di alberi e di animali giganti sembrava vuoto e desolato. In silenzio raccolsero la loro roba e si rimisero in cammino, verso la foresta.

Wilson, che aveva finalmente smaltito la sbornia, si era incaricato di trasportare il "fuoco sacro". Ma dopo un quarto d'ora cacciò un urlo, lasciò cadere il prezioso fardello e si mise a ballare una specie di danza indiana, succhiandosi il pollice.

- Ve l'avevo detto che vi sareste scottato! - gli disse Barnes, brusco. - Vi taglierò un bastone per appendere il fagotto.

Bridger, in testa alla colonna, pensava: "Non mi sono mai preoccupato tanto di pacchi e di valigie, in vita mia. Se nasco un'altra volta, sarò un buon facchino! Ma la prima persona che viene a chiedermi quando troveremo

l'acqua, la strangolo, parola mia! Che estate calda! Tutti i corsi d'acqua sono inariditi. Se almeno Emil la finisse di fischiettare sempre lo stesso motivo! All'inferno, sto diventando isterico o addirittura pazzo. Ho continuamente l'impressione di sentir scorrere dell'acqua".

Non disse niente, ma accelerò il passo. Dopo qualche minuto qualcuno dietro di lui lanciò un'esclamazione: - L'acqua!

Tutti si precipitarono avanti. Prima di raggiungerli, Packard e Morelli si fermarono a prendere le loro canne da pesca.

Era un fiume, infatti, un fiumiciattolo con caratteristiche da torrente. Era largo quattro o cinque metri, e sotto la superficie chiara si vedevano guizzare pesci che parevano trote. Packard e Morelli si misero subito a pescare, mentre la signora Aaronson arrivava ansimando, seguita dal marito.

- Sembrano salmoni, e non trote - disse Pilly. Il piccolo ittiologo era depresso, sfinito dalla marcia, e in certi momenti pareva che il suo cervello vacillasse, ma sapeva ancora riconoscere i pesci. Improvvisamente sollevato, quasi allegro, si mise a trotterellare lungo la riva, da un pescatore all'altro, per esaminare i pesci che tiravano su con la canna. Infine s'inginocchiò sulla sponda e Bridger stentò molto a convincerlo che era impossibile prenderli con le mani. Pilly riuscì a riconoscere dei pescigatto e qualche altra specie.

Apparentemente i pesci sembravano non aver subito trasformazioni nel corso degli anni, a differenza dei mammiferi, ma in realtà invece anche la loro specie aveva subito mutamenti importanti, con grande gioia del piccolo scienziato.

Quando Packard pescò un pesce che gli morsicò ferocemente le dita, Scherer e Pilly vi si gettarono sopra per sezionarlo.

Raccolsero della legna secca e la buttarono sulle braci che Wilson trasportava. Le fiamme scaturirono allegre. Vi misero ad arrostire i pesci. Ben presto l'aria fu profumata dell'aroma dell'arrosto, e dopo il pranzo sembrò che l'umore di tutti fosse migliorato!

Franchot improvvisò uno spettacolo. Ballò un tip- tap, imitò un cantante romantico davanti a un microfono immaginario, raccontò varie barzellette e qualcuna anche un po'"spinta, e infine fece cantare tutti in coro. Un animale che passava nei pressi, attirato dall'odore del pesce arrostito, ascoltò stupefatto le note di uno swing che il vento propagava nella foresta.

Il piccolo Irving sembrò riprendere gusto alla vita. Cominciò col rubare le preziose esche di Morelli, poi scivolò silenziosamente dietro Toomey e gli punse un orecchio lanciando un ululato alla Tarzan. Il sipario calò su una

magistrale sculacciata amministrata da Macdonald, il poliziotto, al piccolo diavolo che Zozò teneva fermo con le braccia d'atleta, mentre a loro volta Scherer e Bridger impedivano con la forza alla furiosa signora Aaronson di accorrere in difesa del suo fastidioso rampollo.

Bridger fece i suoi piani di battaglia. Dopo aver consultato Scherer e Barnes, concluse che il piccolo gruppo aveva bisogno di riposo e di un accampamento stabile, almeno quanto aveva bisogno di pasti sostanziali. Continuare la marcia sarebbe stato inutile: non avrebbero mai raggiunto un posto abitato. Lì, almeno, c'erano acqua e pesci in abbondanza.

Poco lontano scoprirono anche una radura soleggiata. Bridger ordinò di tagliare parecchi pali per costruire una staccionata intorno al campo. I suoi ordini furono accolti male, e tutti cominciarono a borbottare.

Franchot, accovacciato presso il fuoco, disse: - Ma lasciateci tranquilli, perdìo! Siamo così stanchi che non ci reggiamo più in piedi. In fin dei conti quei grossi animali non ci hanno attaccato. Sembrano più impauriti di noi e scappano appena gli buttiamo addosso dei pezzi di legno!

Scherer s'irritò. - Tagliate subito i pali che occorrono, altrimenti...

Ma Bridger lo interruppe: - Confesso che avrei dovuto pensarci prima, ma ero troppo preoccupato perché eravamo senz'acqua. Franchot ha ragione: siamo stanchi. E può darsi che quegli animali siano inoffensivi, ma non ho mai sentito parlare di una foresta vergine in cui non ci siano anche i carnivori. Quei grossi scoiattoli, per esempio, non devono essere tanto innocui, quando sono affamati. Hanno denti e artigli sufficienti a squartare un uomo.

A forza di pazienza e di opera di convinzione, riuscì a persuadere i compagni che occorreva proteggere l'accampamento con un recinto. Con la piccola ascia di Toomey, i temperini e i coltelli disponibili, fece tagliare degli alberelli e drizzare una specie di grossa siepe intorno alla radura che avevano scelto per accamparsi. La palizzata non era in realtà molto solida, ma Scherer rassicurò Bridger.

- Per la maggior parte, gli animali non sono abbastanza intelligenti per rovesciare una palizzata, per fragile che sia. In genere cercano un'apertura, e se non la trovano si scoraggiano e se ne vanno.

Bridger stabilì un turno di sentinelle, che si dovevano occupare anche di tenere acceso il fuoco. Durante la notte sentirono qualche animale aggirarsi intorno all'accampamento, al di là della palizzata. Ma non accadde niente. La mattina dopo la dedicarono a ripulirsi e a curarsi le piaghe dei piedi. Packard e Morelli tornarono a pescare. Barnes si mise ad affilare uno dei sei coltelli

da tavola degli Aaronson, e verso mezzogiorno ebbe una lama acuminata e tagliente.

La fissò a un bastone, procurandosi così una bellissima e potente lancia che gli valse l'ammirazione di parecchi e suscitò negli altri lo spirito di emulazione. Ma nessuno riuscì a fabbricarne una altrettanto bella.

Davanti al pietoso risultato di quegli sforzi, l'archeologo disse sorridendo: - Siete tutta gente di città, voi, perciò non prendetevela. Ci penserò io. - L'indomani, col resto dei coltelli, riuscì a fare altre cinque lance.

La sera gli uomini si riposarono sulla riva del torrente, mentre le donne rammendavano i vestiti alla luce del fuoco.

Ronnie voleva un coltello per rasarsi, ma Bridger glielo rifiutò, dicendogli per consolarlo che la barba gli stava a meraviglia.

Packard e Morelli erano andati in esplorazione durante il giorno e tornando avevano detto che, un po'"più in là, la vegetazione era meno fitta. Perciò l'indomani spostarono l'accampamento. Quella sera, con gli occhi fissi al cielo, Bridger confidò al suo vice: - Non sono tranquillo, Scherer. Pare che i nostri compagni siano di nuovo inquieti. Questa volta è per il cibo: ne hanno fin sopra gli occhi, di pesce arrostito.

- Questa mattina Mac aveva preso una magnifica rana gigante, ma poi gli è scivolata fra le mani... - disse Scherer. Poi aggiunse, impensierito: - Certo, è difficile imporre una disciplina, con questa gente!

- Già. Bisogna che siate meno duro, Emil, altrimenti finiranno per ribellarsi.

- Uhm! Ho paura che abbiate ragione. Ma come posso fare a mettere d'accordo quella banda di presuntuosi imbecilli?

Questo pomeriggio mi sono accorto che la Wilkins stava mettendo una manciata di funghi velenosi nella minestra. Le ho chiesto se aveva provato a tagliarli e se diventavano neri al contatto dell'argento dei coltelli. E" rimasta lì a bocca aperta, come un'idiota. Non ci aveva nemmeno pensato ai funghi velenosi! Idiota!

Bridger sospirò. - Certo, è difficile badare a tutto. Ma a furia di rimproverarli faremmo scoppiare una ribellione. Non capirebbero mai che cerchiamo di agire per il bene di tutti, si sentirebbero presi di mira personalmente. Avete visto che risultati ottiene Macdonald quando se la prende con qualcuno? Non si dimostra molto diplomatico il nostro poliziotto.

- No, ma è un brav'uomo. Per un agente, i pedoni sono sempre persone che attraversano col rosso. Cercherò di convincerlo a moderare le espressioni

e a raddoppiare l'attenzione, in compenso.
- Se si ribellano, non so cosa succederà... di loro e di noi. Volenti o nolenti, dobbiamo dividere la loro sorte, qualunque sia. Non vi siete accorto delle mire di Packard? Va dall'uno all'altro seminando adulazioni. Che politicante! Pare sempre in piena campagna elettorale! Si è perfino conquistato quel moccioso testardo di Irving.
Passarono giorni e giorni senza apportare nessun cambiamento. Di tanto in tanto qualche grossa sagoma pelosa li spiava attraverso gli alberi, la notte i roditori giganti gironzolavano intorno alla palizzata ma con prudenza, e non riuscirono mai a catturarne uno. Bridger ne era quasi contento: pensava che un buon arrosto avrebbe fatto piacere a tutti, ma che non bisognava aizzarsi contro in nessun modo quei grossi animali. Le zanne e gli artigli si erano troppo sviluppati col passare dei secoli, e gli scoiattoli non erano più vegetariani, a quanto diceva Scherer.
Decisero di continuare il cammino, senza allontanarsi dall'acqua. Dopo tre giorni arrivarono a un altro piccolo fiume, in cui si gettava il torrente lungo il quale si erano accampati prima. Per andare avanti furono obbligati ad attraversarlo.
Sull'altra riva, mentre le donne si riparavano dietro le siepi per farsi asciugare i vestiti, gli uomini riposarono un poco.
A un tratto Morelli disse: - Ehi! Mi è venuta un'idea luminosa! L'acqua qui è poco profonda. Se qualcuno di noi si mettesse un po'"più a monte e facesse baccano agitando l'acqua, i pesci correrebbero da questa parte, e noi potremmo infilzarli con le lance!
L'idea fu accolta con entusiasmo.
Le donne vennero incaricate di fare baccano, compito che svolsero coscienziosamente, lanciando grida così acute da stordire. Pilly, mirando un grosso pesce, piantò la lancia in un polpaccio di Zozò e Wilson piegò il suo coltello contro una roccia, ma, a parte questi piccoli incidenti, tutto andò a meraviglia. Dopo essersi riposati, si rimisero in marcia.
Arrivarono finalmente davanti a un magnifico pendio degradante, in fondo al quale si trovava una specie di stagno dalle acque profonde e quiete che, un po'"più lontano, si riversava in un fiume a rapide. Toomey domandò a Morelli di prestargli la canna da pesca. Dopo avere appeso i vestiti ai rami di un albero, lanciò la lenza e attese coscienziosamente che il pesce abboccasse, mentre gli altri preparavano il campo per la notte. Dopo una mezz'ora qualcosa abboccò e Toomey sentì tirare il filo. Lo mollò, lasciando che la

preda si snervasse, come gli aveva insegnato Morelli, ma a un tratto una brutale scossa per poco non gli strappò la canna dalle mani. Tirò con tutte le forze e aprì la bocca per chiamare qualcuno che lo aiutasse, ma il grido gli rimase in gola. Fece un salto indietro e si mise a correre come una gazzella: un'enorme palla di pelliccia bruna, con le zampe corte e la testa sormontata da un paio di orecchie piccole era balzata dall'acqua soffiando di rabbia. Dalla bocca aperta gli usciva il filo della canna da pesca.

In un batter d'occhio il campo si svuotò. Il topo gigante corse qua e là, poi drizzatosi sulle zampe posteriori si mise a raspare l'albero sul quale si erano rifugiati Barnes e la ballerina scozzese, soffiando e grugnendo. L'archeologo tirò su prudentemente le lunghe gambe, dicendo: - Ha l'aria triste, povera bestia!

- Triste? - disse la ragazza, piena di disprezzo. - Affamato! E noi siamo due buoni bocconi!

Alla fine l'animale si sedette sulle zampe posteriori e si tolse l'amo dal palato, poi si mosse e fece un giro per l'accampamento, con una andatura dondolante come quella di un orso. Scoprì a fiuto le riserve di pesce che la signorina Hansen e Aaronson si preparavano ad affumicare e le divorò con espressione beata.

- Cosa vi ho detto? Era fame - disse la ballerina.

Quando ebbe finito tutto il pesce, l'animale si allontanò lentamente, sempre con quella sua andatura dondolante. Uno dopo l'altro gli esploratori ricomparvero, e Toomey con loro: era ancora livido per la paura. Bridger, che nel frattempo era andato a raccogliere legna nella foresta, era accorso al primo grido, ma arrivò all'accampamento quando già il topo gigante era scomparso fra gli alberi. Sulla riva dello stagno, Morelli cercava invano di riprendere la sua canna: l'acqua era troppo profonda.

- Non avete avuto fortuna, Toomey. Pazienza! Ma occorre recuperare la canna.

- Non ci contate! - disse Toomey, con decisione. - Non crederete per caso che per una canna da pesca sia disposto a farmi divorare vivo dai mostri?

Bridger cercò di farlo ragionare. - Anche se ci fossero degli animali nello stagno - disse, - col baccano che abbiamo fatto saranno scappati chissà dove, Toomey. E quella canna da pesca è l'unico mezzo che abbiamo per procurarci qualcosa da mangiare.

Toomey lo guardò con gli occhi rossi di rabbia.

- Ascoltami, nano! - disse, anzi ruggì. - Non sei certo tu che mi

obbligherai a entrare nello stagno con la forza! Stà attento, o nello stagno ci vai a finire tu e se sei capace di riprenderla, la tua canna, tanto meglio per te, se no... tanto meglio per tutti. Siamo stufi di ricevere ordini da un soldo di cacio come te. E poi gli scienziati farebbero meglio a occuparsi dei loro libri, invece di fare i dittatori! Ci siamo capiti?

Bridger gettò una rapida occhiata intorno. Soltanto Aaronson, Pilly e Wilson erano in vista e non avrebbero potuto dargli un grande aiuto. Allora, senza dire niente, si alzò in punta di piedi e colpì con un diretto il naso di Toomey. Il grosso uomo annaspò con le braccia, perse l'equilibrio e cadde all'indietro nello stagno con un "pluff" maestoso.

Quando tornò in superficie, vide Bridger con un grosso bastone in mano. Nuotò fino a riva, ma Bridger alzò il bastone, e lui si rituffò precipitosamente. Parecchi tentativi ebbero lo stesso risultato: Toomey toccava terra sempre in punti differenti, ma ovunque trovava Bridger ad aspettarlo col bastone alzato. Le altre sponde dello stagno erano impraticabili: da una parte c'era una ripida scogliera, dall'altra le rapide che sfociavano in una cascata. Intanto Morelli era venuto a dare man forte a Bridger. Prese la canna finalmente ripescata da Toomey, mentre questi si rifugiava nei boschi, accomunando, nelle sue imprecazioni pittoresche, gli avi di Morelli con quelli di Bridger. Adagio, Packard lo seguì tra gli alberi.

"Uhm!" pensò Bridger. "Packard sa sempre prendere la palla al balzo... mi puzza di congiura".

L'indomani mattina, passeggiando sulla riva, Bridger vide Barnes tagliare rami di varie misure.

- Ancora lance? - gli chiese.

- No, no - rispose l'altro. - Un arco, questa volta. Ossia, spero di riuscirci. E" un'idea della signorina Mildred. Faremo le corde con la pelle dei conigli. Pare che la piccola Slemp tirasse d'arco, a scuola, e ha deciso di insegnare anche alle altre.

Ahimè! Le frecce cadevano subito a terra e, quando non cadevano, non colpivano mai il bersaglio. Dopo vari tentativi infruttuosi, una delle ballerine, esasperata, stava per rompere arco e frecce contro il ginocchio, ma Scherer intervenne.

- Sempre le stesse, le donne! Quando qualcosa non va, spaccano tutto. Sarebbe stato meglio lasciarvi nel tunnel.

Avremmo meno fastidi.

- Ma cosa si crede quel grosso bestione? - disse una delle donne, in un

moto di ribellione.

- Questi scienziati non sono altro che dei porci snob! - disse una delle ballerine.

- Stiamo facendo quello che possiamo, con tutta la nostra buona volontà, e non sono mai contenti. Se la finissero di romperci le scatole! - disse un'altra.

Dopo tre giorni di tentativi, Barnes riuscì a costruire frecce che non cadevano e non si avvitavano, e presto Mildred annunciò che riusciva a colpire una volta su dieci un tronco grosso come un elefante, da cinque metri di distanza.

Nei giorni che seguirono ci fu un'ondata di calura insopportabile. Col caldo la radura si popolò di zanzare, e l'atmosfera nell'accampamento si caricò di nervosismo. Crisi di nervi e baruffe erano diventate pane quotidiano, e Bridger era stanco e avvilito di dover correre a mettere pace ogni momento.

Durante la siesta, in uno di quei giorni, sentì voci incollerite più alte del consueto. Si precipitò per calmare gli animi e vide Franchot steso fra le felci, le labbra sanguinanti. Macdonald lottava contro Zozò, Wilson e Morelli contemporaneamente. Barnes e Packard si rotolavano nell'erba avvinghiati, gli occhi iniettati di sangue e le labbra tirate sui denti.

Nel momento in cui Bridger arrivava, Zozò fece cadere il grosso poliziotto con uno sgambetto e gli si sedette sopra insieme a Wilson e Morelli, ansimando.

Bridger avanzò gridando: - Emil, venite ad aiutarmi! - Ma qualcuno lo trattenne, gli mise una mano, una grossa mano pesante, in faccia e lo trascinò indietro. Bridger si ritrovò a terra accanto a un cespuglio, le mani imprigionate dietro la schiena. - Su, moscerino, in piedi! - disse la voce roca di Toomey.

Il chimico si mise a sedere con uno sforzo. Poco lontano papà Aaronson si trascinava a quattro zampe, il naso gonfio e sanguinante. Scherer e Barnes erano legati con le mani dietro la schiena, come lui, e Pilly saltellava intorno al campo di battaglia, piagnucolando che era una vergogna! Le donne, divise in due gruppi, si scambiavano commenti sottovoce.

Toomey si chinò sul chimico, gli sorrise, o meglio digrignò i denti in un sogghigno di soddisfazione.

- Dovrei ridurti in poltiglia, dopo quello che mi hai fatto, porco! Ma non mi ci metto con i nani come te! Non sono un vigliacco, io! - Gli torse fra due

dita la punta del naso. - Eh! Che cosa ne dici, dittatore?

- Ma cosa vi ha preso, a tutti? - chiese Bridger. - E il povero Mac... cosa gli avete fatto?

Proprio in quel momento Wilson, che si era allontanato, tornò con un cappello pieno d'acqua che buttò in faccia al poliziotto. L'omone lanciò un gemito e tentò di rialzarsi, ma lo ributtarono immediatamente con la schiena a terra.

Morelli disse a Bridger: - Non ha niente. Si è fatto un bernoccolo contro una radice, cadendo. Ronnie ed io stavamo gettando il coltello contro l'albero, e Mac è arrivato e ci ha detto in malo modo di non rovinare la punta, solo per divertirci. Sapete, in molti casi è la forma, che conta. In ogni modo, una parola tira l'altra... e Mac non è stato indietro, con gli insulti, ve lo garantisco. Ronnie gli ha risposto per le rime. E Mac gli ha tirato un pugno. Ecco tutto. Mac ha certi pugni! E Ronnie stava per avere la peggio. Del resto Mac ci stava rompendo parecchio le scatole, da qualche tempo, e ne avevamo abbastanza! Quanto a voi... Bè, Toomey ha pensato che fosse meglio impedirvi di massacrarci! -

concluse ironicamente. - E ha atterrato Scherer per la stessa ragione. "Siamo nei guai!" si disse Bridger. Guardò il piccolo Irving che cercava di ficcare un rametto nell'orecchio di Scherer che si dibatteva, impotente e furioso. Packard si scosse gli abiti e si schiarì la gola.

- Uhmm! Può darsi che in seguito a questi incidenti... si sia obbligati a modificare l'organizzazione e...

- Prima di fare un discorso slegateci - disse rudemente Bridger. - Cerchiamo di non essere ridicoli, soprattutto! Se avete paura, vi garantisco che non muoveremo un dito!

Aveva calcolato giusto.

Punti sul vivo, Packard e Toomey slegarono tutti.

- Vogliamo il signor Packard come capo! - disse la voce di Eleonor Hooper dal gruppo delle donne.

- Sì, vogliamo Packard! - gridò la piccola Lloyd. - Ne abbiamo fin sopra i capelli di professori, noi!

Packard divenne mellifluo. - Siete davvero... davvero squisitamente cortesi, signorine, e io sono onorato della vostra fiducia. Ma bisogna fare le cose legalmente. Vediamo, le leggi che ci siamo imposti...

Bridger gli gridò, la faccia rossa per la collera: - Non sprecate tanto fiato! Do le dimissioni!

- Anch'io! - disse Scherer.
- Andiamo, andiamo! - disse l'avvocato. - Cerchiamo di non litigare. Faremo nuove elezioni.
- Propongo Nelson Packard! - gridò Morelli.
- Anch'io! - urlò Toomey.
- Io propongo di rieleggere il dottor Bridger - disse una voce gentile ma ferma. Bridger si voltò, sorpreso. A parlare era stata Ruth Pierne, l'istitutrice che conosceva l'astronomia. Non l'aveva più vista, da due giorni.
- Anch'io propongo il professor Bridger! - gridò la signorina Hansen.

Ma la battaglia era già persa, per Bridger. Packard fu eletto presidente dalla maggioranza, e a sua volta lui nominò Morelli vicepresidente, sostituì Mac con Toomey per la polizia, mise Wilson alle finanze e si riservò la giustizia.

I professori deposti dalle cariche furono lasciati in disparte durante la cena, nonostante gli sforzi di qualcuna delle istitutrici per farli partecipare alla conversazione generale. Dopo il pasto, Bridger si arrotolò nel suo cappotto e cercò di trovare una buona posizione per la notte. "Ci sono voluti un milione di anni per fare di me un uomo d'azione e in una settimana mi hanno mandato a quel paese!" pensò. "Sarebbe stato meglio che non mi ci fossi mischiato. Il mio posto è in un laboratorio, coi miei strumenti..."

5.

UOMINI E BESTIE.

Il mattino che seguì il "colpo di stato", nell'accampamento regnava un silenzio imbarazzante. Perfino Toomey sembrava avere perso tutta la sua insolenza e Packard la sua pomposità. Tolsero il campo e si rimisero in cammino. I professori, che abitualmente marciavano in testa alla colonna, si lasciarono distanziare gradualmente dai compagni e rimasero alla retroguardia, piuttosto lontani dal gruppo, per non mettere gli altri in imbarazzo.

- Henley - disse Scherer cupamente, - siamo dei grandi imbecilli, a conti fatti. Non avremmo dovuto cedere subito e darla vinta a quel mestatore. Se l'avessimo preso dall'alto lo avremmo buttato a mare facilmente. Dio solo sa cosa succederà adesso, con quel presuntuoso a capo della compagnia!

- Stavo pensando la stessa cosa - rispose Bridger. - Avremmo dovuto lasciare che si sfogassero a battersi fra loro, semplicemente. Quel Packard... lui e le sue elezioni! Mi fa venire la nausea.

Tacquero per un po', poi lo zoologo disse: - Henley, questo fiume mi ha tutta l'aria di non portare da nessuna parte. Se andassimo a esplorare i dintorni, noi due? Potremmo stare via qualche giorno. Nel frattempo gli animi si calmerebbero.

E può darsi che al ritorno troviamo che le cose sono cambiate, con la presidenza di quel Packard...

- Mmm! Non saprei. Può darsi che sia una buona idea, ma non mi fido di Packard. In fin dei conti ha la responsabilità di diverse vite umane, e non so se è all'altezza della situazione. Bè, ci penserò.

Quella sera Morelli pescò un pesce di quindici chili. Tutti quanti assistettero, dalla riva del fiume, alla lotta che l'assicuratore impegnò col pesce per tirarlo a riva. La canna si torceva, Morelli sudava profusamente e gli ci volle più di mezz'ora per venirne a capo, trascinando a poco a poco la preda in acque meno profonde, così che Zozò potesse trafiggerlo con un colpo di lancia. Pilly disse che era un grosso salmone: fu la prima preda di una lunga serie che assorbì i pescatori per ore e ore. Tranquilli, almeno per quanto riguardava il cibo per i giorni successivi, Bridger e Scherer fecero la loro proposta a Packard.

- Ogni buon generale - disse Bridger sottolineando le parole "buon

generale" - invia qualche staffetta in ricognizione. Se riuscissimo a trovare una pista qualsiasi, sarebbe meglio per tutti, invece di andare avanti così alla cieca. Altrimenti potremmo sempre raggiungervi costeggiando il fiume. Cosa ne dite?

Vide Pilly che gli faceva dei segni.

- Che cosa volete, Pilly? - L'ittiologo sembrava uno scolaretto impaziente, uno scolaretto un po'"invecchiato, con i suoi baffi all'antica e i capelli bianchi.

- Vorrei venire con voi! - disse lui in tono supplichevole.

- Per fare cosa, Jim? Cammineremo svelti, per esplorare più territorio possibile, e voi fatichereste a tenere il passo.

- Ma ho già esaminato e classificato tutti i pesci di questo fiume - disse l'ittiologo. - Voglio studiare altre acque!

D'altronde qui, senza di voi, mi sentirei molto... a disagio, ecco! Lasciatemi venire!

Packard, intuendo che Bridger avrebbe rifiutato, sfruttò l'occasione per esercitare la sua autorità.

- Non vedo perché il dottor Pilly non potrebbe venire con voi - disse. - La sua competenza in materia di pesci vi potrebbe essere preziosa. Sono felice di nominarlo membro della commissione esplorativa.

"E di sbarazzarvi di lui", pensò Bridger. "Povero vecchio Pilly, cambierà ben presto idea sulle esplorazioni!"

Quella notte Barnes prese Bridger da parte e gli chiese di unirsi a loro. Ma Bridger rifiutò.

- Saremmo molto contenti di avervi con noi, perché ci sareste di grande aiuto, mio caro Abner - gli disse.

- Ma occorre che resti qualcuno con la testa sulle spalle, qui all'accampamento. Del resto contiamo di stare via soltanto qualche giorno, quattro o cinque al massimo.

Si misero in cammino all'alba, quando gli uccelli cominciavano a salutare il nuovo giorno. Il canto degli uccelli non era cambiato di molto, dopo tanti secoli. Bridger prese con sé una lancia e qualche altro arnese utile. Scherer un'altra lancia e uno zaino che si lasciava dietro una scia poco piacevole di puzza di pesce, affumicato in fretta e furia. Pilly portava arco e frecce. Per tutto il giorno camminarono verso est. Di tanto in tanto un fruscio di rami smossi o uno scricchiolio di ramoscelli spezzati gli ricordavano che non erano soli nella foresta. Gli animali non parevano feroci, ma, prudentemente,

quando vedevano le siepi e i cespugli muoversi, i tre si fermavano, stringendo le rudimentali armi che possedevano, e Pilly diceva le sue preghiere. Poco dopo mezzogiorno incontrarono una mostruosa bestia quasi sferica che stava strappando la scorza di un vecchio albero marcito e nero di formiche. L'animale, nel vederli, si drizzò sulle zampe posteriori, superando così di un bel po'"l'altezza di Scherer, che pure non era piccolo.

- Ci sta guardando come fenomeni da baraccone - mormorò Bridger. - Attenti! Viene dalla nostra parte!

L'animale fece qualche passo, le labbra rialzate sugli enormi incisivi, e lanciò uno strano belato.

- Si direbbe una pecora, dal belato! - disse Bridger. Due palle pelose balzarono fuori dai cespugli e si attaccarono alle mammelle gonfie dell'animale, fissando gli uomini coi grandi occhi rotondi.

I tre professori indietreggiarono lentamente. Anche una pecora, se allatta la propria prole, è pericolosa. Quando furono abbastanza lontani per non temere un attacco, videro l'animale che si allontanava a sua volta fra gli alberi, seguito dai piccoli.

- Uff! - disse Bridger. - Spero di non incontrare bestie simili dietro ogni pianta! Mi ricorda la signora Aaronson col suo rampollo... Jim, cosa vi succede?

Pilly si era lasciato scivolare a terra, contro un albero. Aveva la faccia livida, il sudore gli rigava la fronte e gli scendeva lungo le guance scavate.

- Niente... Fra un minuto sarà passato - disse debolmente. - Il cuore o i nervi mi fanno di questi scherzi, quando...

- Per l'amor del cielo! - esclamò Scherer. - Non ci manca altro che... - Si morse la lingua. - Scusatemi. So che non è colpa vostra, ma... Non dovete aver paura, finché nessun animale ci attacca.

Riuscirono a rimettere Pilly in piedi, e lui li seguì, ancora un po'"barcollante. Quella sera, la cena fu immalinconita dalle lamentele del piccolo ittiologo. Continuava a dire che non avrebbe rivisto mai più, la sua bella casa in riva al mare, il suo grande acquario, le sue gabbie di uccelli.

La notte, Scherer dimostrò di avere, in aggiunta alle altre sue abilità che erano parecchie, anche quella di dormire come un sasso su un albero. Ma gli altri due soffrirono le pene dell'inferno.

Il pomeriggio del giorno seguente, dopo una marcia estenuante, i tre scienziati arrivarono ansimando sulla cima rocciosa di una collina dalla quale si scorgevano le acque scintillanti di un lago. Bridger si chinò a guardare e

fece un salto indietro esclamando: - A terra, voi due! E non fate rumore! - Poi, pancia a terra, accanto a Pilly e a Scherer, mormorò: - Mimetizziamoci con qualche frasca e nascondiamoci fra le rocce. Non so a quale razza appartengano quegli animali ma non ho certo voglia di mettermi a giocare con loro.

Da quella parte la collina scendeva a valle con una serie di terrazze naturali formate da enormi blocchi di pietra con altri blocchi sparsi intorno e, su una di queste, due enormi bestie dal pelo rasato, coda lunga, grandi orecchie arrotondate e muso appuntito, "giocavano al calcio!" Dovevano pesare almeno cento chili ognuna.

- Peccato non avere del formaggio - disse Scherer. - Sono topi giganti, ci scommetterei la testa!

Un'altra ventina di grossi topi si scaldavano al sole, sonnecchiando, o mangiavano quietamente davanti all'imbocco di parecchie caverne. Alcuni trasportavano fagotti, uno si stava lavando con una spugna di muschio in una grande vasca di legno grossolanamente tagliata, con due o tre cuccioli accanto. A un tratto il pallone colpì allo stomaco uno dei giocatori che si lanciò a testa bassa sull'altro. Rotolarono insieme al suolo, graffiandosi e mordendosi. Alcuni dei topi più grandi accorsero e li separarono. Poi tutto tornò tranquillo. Improvvisamente, Scherer sussultò. Un'enorme bestia grigia stava sbucando dal bosco vicino. Aveva la testa d'orso, il corpo bizzarramente largo e piatto e gli artigli lunghissimi.

- Mustelide, o tasso - mormorò Scherer. Uno dei topi giganti vide il nemico e lanciò un grido d'allarme. Si precipitò su un bastone e comincio a picchiare furiosamente su un tronco vuoto che si trovava sulla piattaforma superiore.

Immediatamente, altri topi uscirono dalle caverne per trascinare al riparo la loro piagnucolante prole. Altri ancora accorsero, brandendo armi di legno.

I grossi macigni che circondavano le terrazze non erano lì per opera della natura: erano evidentemente stati trasportati per essere usati come difesa. Due grossi topi fecero scivolare due lunghe aste sotto uno dei massi, che oscillò e poi precipitò giù dal pendio ripido su cui il nemico si stava arrampicando. Altri facevano rotolare a forza con le zampe sassi meno voluminosi.

Il grosso masso mancò il bersaglio, ma il tasso fu colpito dai proiettili minori e cadde. Cercò di riprendere la salita, ma lo accolse una nuova pioggia di pietre, che lo ributtò a terra. Col muso insanguinato e zoppicando, si rifugiò nel bosco.

- Ecco fatto! - disse Bridger. - Per oggi, il povero tasso non avrà topi a colazione. - Poi continuò, pensieroso: - Cosa succederebbe, se noi li attaccassimo dall'alto?

- Preferisco non provarci - disse Scherer. - Devono avere sentinelle sparse qua e là. Sembrano organizzati...

- Perché non ce ne andiamo via di qui? - disse Pilly.

- Non è una cattiva idea. Eppure mi sarebbe piaciuto studiarli da vicino. Ho visto spesso topi intelligenti, ma mai fino a questo punto! Andiamo?

Scesero dall'altra parte della collina in fretta, dietro a Pilly che pareva aver dimenticato ogni stanchezza.

- Da che parte andiamo? - chiese l'ittiologo, quando furono in basso. - Non potremmo fare un giro e raggiungere il grande lago? Vorrei studiarne i pesci.

- Impossibile, Jim. Mi spiace. Non abbiamo molti viveri con noi e siamo costretti a tornare dai nostri compagni al più presto. Sono curioso di sapere come se la sono cavata, in nostra assenza. D'altronde, questo fiume si getta nel grande lago e potrete tornarci fra qualche giorno, se ci tenete, Pilly.

Decisero di raggiungere il fiume un po'"più a sud, seguendo il consiglio di Scherer che disse : - Se tornassimo esattamente al punto da cui siamo partiti, non li troveremmo più, perché gli altri saranno ormai andati molto più avanti, lungo la riva. Del resto, il terreno sembra più pianeggiante in direzione sudovest. Scalare le colline stanca, e molto.

La giornata seguente fu molto calda e umida e il cielo talmente coperto che gli fu impossibile orientarsi col sole: dovettero accontentarsi di stabilire punti di riferimento di tanto in tanto, su una linea diritta, per non perdersi. Ma sul terreno pianeggiante la vista era limitata e la vegetazione folta aveva nascosto un'immensa palude dove sguazzarono pietosamente, per ore e ore. A un certo punto Bridger affondò nel fango fino alla cintola, e dovettero tirarlo su con l'aiuto di una pertica. Insetti di ogni specie li tormentarono, qualcuno così grosso da pungerli a sangue. Finalmente, sorpassata la palude, scorsero con sollievo un isolotto verde, disseminato di alberi, dove decisero di fermarsi per mangiare. Pilly trovò delle fragole nel sottobosco, e la cosa fu molto gradita, perché erano quasi alla fine dei viveri.

Improvvisamente Scherer, che era all'avanguardia, lanciò un grido di gioia: - Correte! Venite a vedere cos'ho trovato!

Fra i rami più bassi degli alberi c'erano quindici enormi nidi contenenti uova grandi come quelle di struzzo, di cui naturalmente s'impadronirono,

beati. Dopo avere succhiato rumorosamente il terzo uovo, Scherer gettò via il guscio e disse soddisfatto: - Queste uova crude valevano un pranzo al Waldorf! Non ne ho mangiate di così deliziose da... da un milione di anni! Chi sa di che specie d'uccello... Perdio! Guardate cosa arriva!

Con passo elastico, un animale del colore e della grandezza di una tigre attraversava la palude al piccolo trotto. Quando li scorse, si alzò sulle zampe posteriori, schiaffeggiò l'aria con la lunga coda a frusta e balzò in avanti con un ringhio selvaggio.

- Arrampicatevi - gridò Bridger, raggiungendo l'albero più vicino.

Ma il piccolo Pilly, preso alla sprovvista, perse tre preziosi secondi prima di precipitarsi verso un enorme i faggio il cui ramo più basso era però a quattro metri dal suolo. Bridger sentì il cuore fermarsi: le braccia magre di Pilly si aggrappavano disperatamente all'albero, invano. Sentì le grida acute dell'amico, poi la propria voce bizzarramente deformata che urlava: - Jim! Jim! - e un ansito angosciato di Scherer.

Lo scoiattolo gigante aveva afferrato Pilly, e coi suoi enormi incisivi gli stritolò il cranio come se fosse stato una noce.

Poi cominciò a divorare la preda, mentre i due scienziati, nascosti fra i rami più alti, assistevano pietrificati all'orribile pasto.

Lo scoiattolo si era ormai rialzato leccandosi le labbra, quando un altro rumore attirò la sua attenzione. Attraverso il fogliame i due scienziati videro dapprima soltanto una massa di colori violenti che pareva rotolare sotto gli alberi e da cui uscì un lungo grido rauco. Infine il nuovo arrivato si mise a correre, aprendo enormi ali quadrate. Era un favoloso uccello giallo e verde, della taglia di uno struzzo, ma più corto di gambe, con un largo collo gonfio e corto, una grossa testa e un enorme becco ricurvo.

Lo scoiattolo gigante ricadde sulle zampe anteriori e attese l'attacco. Con un grido assordante l'uccello si lanciò. Piume verdi volarono da ogni parte, planando e roteando lentamente, ma l'uccello era sfuggito ai denti aguzzi dello scoiattolo gigante, con tanta destrezza quanta ne aveva usata quest'ultimo per evitare il suo becco. L'uccello cominciò a saltellare intorno al suo nemico, lanciando a tratti il grido di guerra. Altre grida simili gli risposero, annunciando l'arrivo dei rinforzi. Con un balzo di fianco lo scoiattolo cercò di prendere di sorpresa l'avversario afferrandolo al collo, ma, con un mezzo giro su una zampa, l'uccello scansò il colpo e saltò sulla schiena dello scoiattolo. Questi andò a finire in pieno su un nido, e si rialzò impiastricciato d'uovo, la bocca piena di piume multicolori. Quasi nello

stesso istante una ventina di pappagalli giganti arrivarono alla riscossa con grida spaventose e piombarono sul nemico. Una nuvola di peli rossicci e di piume verdi volteggiò fra i rami, poi lo scoiattolo riuscì a liberarsi e fuggì al galoppo. Qualche pappagallo gli volò dietro per inseguirlo, ma la maggior parte rimase accanto ai nidi devastati, gorgogliando di rabbia. Uno di essi scorse Scherer che cercava di nascondersi alla meglio fra le foglie. Al suo richiamo cacofonico tutti i suoi simili accorsero e per qualche minuto il chiasso fu assordante.

Stupefatti e furibondi, i pappagalli esaminavano Scherer sbattendo le palpebre sugli occhi rotondi. Poi, accortosi di un ramo basso, uno vi si sospese col becco e cominciò a issarsi, ramo per ramo, cautamente. Trattenendo il fiato, nascosto sul suo albero, Bridger stava immobile. Tra foglia e foglia poteva vedere Scherer e il pappagallo che continuava implacabile la prudente ascensione, fermandosi a ogni ramo per esaminare il successivo, prima di avventurarvisi. A ogni fermata, un concerto assordante d'incoraggiamento e di consigli gli veniva dal basso.

A circa dieci metri dal suolo, il tronco formava una triplice diramazione. L'uccello dimise più di un'ora a raggiungerla, poi si arrestò, guardò fisso Scherer prima con un occhio, poi con l'altro e lanciò un richiamo rabbioso ai meno audaci rimasti a terra. Finalmente, con il ramo di Scherer stretto nel becco e quello immediatamente al disotto fra le zampe, il pappagallo riprese l'avanzata. Scherer indietreggiò. Sotto il peso suo e dell'uccello sommati, i rami si piegavano pericolosamente. D'altra parte, man mano che lui si allontanava dal tronco, il pappagallo avanzava più lentamente, e quando i rami diventarono troppo sottili finì per fermarsi. Sospeso come un nido di rigogolo, proprio in cima al suo ramo, Scherer rimpiangeva la buona giungla malese. Quanto al pappagallo, sembrava deciso a restare lì in eterno.

Scherer spiò fra i rami e si accorse con grande disappunto che un secondo pappagallo si stava preparando a scalare l'albero vicino i cui rami toccavano quasi quello su cui stava lui. L'uccello arrivò facilmente al suo livello e cominciò ad avventurarsi su un ramo che gli passava un metro al disopra della testa. Avanzava con cautela infinita, le ali aperte, come un equilibrista, ma il ramo si piegava sotto il peso e a ogni passo si abbassava di venti centimetri almeno. Quando il pappagallo arrivò proprio al disopra di Scherer, c'era una distanza di circa un metro e mezzo fra cacciatore e preda, e l'uccello non pareva troppo sicuro sul fragile trespolo. In un paio di occasioni sembrò lì lì per attaccare Scherer a colpi di becco, ma ogni volta per poco non perse

l'equilibrio e si riaggrappò veloce ai rami vicini. Frustrato nei suoi propositi di vendetta, il pappagallo lanciò grida furiose, poi lentamente tornò indietro. Il sole cominciava a declinare all'orizzonte, quando brusche scosse agitarono il ramo sul quale Scherer era appollaiato. Era il primo dei suoi assalitori che imitava il compagno e se ne andava. Finalmente Scherer poté distendersi un po'"più comodamente sul ramo.

Ai piedi dell'albero gli uccelli si erano sistemati nei nidi per passarvi la notte. Il mattino seguente andarono subito verso la palude. Uno o due alzarono la testa verso il folto dell'albero, come ricordando vagamente le ostilità del giorno prima.

Ma si limitarono a qualche grido acuto.

Dopo che se ne furono andati, Scherer chiamò sottovoce: - Henley! Henley! Ci siete?

Un fremere di foglie, e la faccia devastata di Bridger apparve fra due rami.

- Ci sono. Ma non credevo di rivedere vivo voi. Che ne dite di scendere e di andarcene alla svelta?

Col cuore stretto, i due uomini riunirono i bagagli che i pappagalli si erano divertiti a stracciare coi rostri potenti. Di quello che era stato James Oglethorpe Pilly ritrovarono solo le scarpe, il coltellino, qualche pezzo di matita e il grosso orologio d'oro.

6.

GLI ELETTI DEL POPOLO.

Marjorie Tremblay era intenta a raccogliere more, quando vide due uomini irsuti e con gli abiti a brandelli avvicinarsi all'accampamento strascicando i piedi.

- I professori! Sono tornati i professori! - esclamò, lasciando cadere le more.

Tutti accorsero a dare loro il bentornato.

"Oh, oh!", disse fra sé Bridger. "Chi avrebbe creduto che ci avrebbero accolti con tanto entusiasmo, dopo quattro giorni soltanto?"

Le ragazze lo circondarono, qualcuna lo abbracciò con effusione, qualche altra lo baciò, e Bridger si sentì imbarazzato.

Poi cominciò a capire che c'era qualcosa di strano nell'aria. Vide Toomey, insolitamente gentile con lui nell'accoglierlo, con un occhio livido.

Qualcuno chiese di Pilly.

Bridger raccontò con la gola stretta come il loro povero amico aveva trovato la morte nella foresta.

Mentre stava terminando il racconto, Packard si avvicinò. Bridger lo guardò sorpreso. Packard era invecchiato più in quei cinque giorni che nell'incommensurabile periodo di tempo in cui avevano dormito tutti quanti sotto il tunnel.

"Che cosa può essere successo?", si chiese Bridger.

L'avvocato chiese agli altri di lasciarlo solo col professore. Pareva avere perso tutta la presunzione.

- Siamo desolati per il povero professor Pilly - cominciò Packard. Anche la sua voce era diversa, esitante. - Anche noi...

anche noi dobbiamo deplorare una perdita. Il piccolo Aaronson ci ha lasciati.

- E" morto?

- Sì. - Packard teneva gli occhi bassi. - Sapete, quella palizzata che voi facevate sempre innalzare intorno all'accampamento? Bè, abbiamo pensato che fosse inutile fare tanta fatica ogni sera e abbiamo bruciato i pali. L'altra sera abbiamo sentito un grido acuto e abbiamo visto un grosso animale che si portava via il bambino. L'abbiamo inseguito, ma non c'è stato niente da fare. Non siamo nemmeno riusciti a vedere dove si è nascosto. Eppure vi

garantisco che abbiamo frugato ogni angolo della foresta. Charley si è perfino perso ed è rientrato all'alba. Soltanto stamattina siamo riusciti a scoprire dove l'animale aveva portato il piccolo. Abbiamo trovato prima i vestiti. La bestia glieli aveva strappati e lo aveva tuffato nell'acqua, prima di mangiarlo, come fanno i procioni lavatori. Il colpo è stato terribile, per gli Aaronson. Lo idolatravano, quel bambino! Povera creatura! Era un ragazzo viziato, noioso, ribelle, ma in fondo non era cattivo, ed era sempre un bambino, in definitiva. Tutti sono rimasti sconvolti per l'accaduto. -

S'interruppe per asciugarsi la fronte con uno straccio ricavato da una vecchia camicia e aggiunse: - Ho passato cinque giorni d'inferno... eterni! Il mattino in cui siete partito, Alice Lloyd e Toomey sono andati a fare un giro nei boschi.

Toomey era il nostro nuovo poliziotto, ve ne ricordate? E" successo... il guaio, ecco. Le due versioni sono opposte.

Alice sostiene e giura su tutti i suoi morti che Toomey si è gettato su di lei per... per commettere quello che in termini giuridici viene definito "atti contrari alla morale". A sua volta Toomey afferma che lei... che lei ci stava, insomma, e che lui voleva soltanto farle piacere. A ogni modo Alice ha chiamato aiuto, e noi ci siamo precipitati credendo che si trattasse di tutt'altra cosa. C'è stata una baraonda generale, calci, pugni eccetera. Qualcuno mi ha dato un pugno al basso ventre da farmi restare senza fiato. Per farla breve, abbiamo sostituito Toomey con Mac, come avevate fatto voi. Può darsi che Mac sia un po'... rude, ma funziona meglio, non c'è dubbio.

- Mmm... - si limitò a borbottare Bridger.

- Dopo, Mabel Slemp si è infilata nel piede qualcosa che le ha fatto infezione. La signora Aaronson e le istitutrici l'hanno curata amorevolmente, ma per poco non ci ha rimesso la pelle. Sapete, nessuno ha la benché minima nozione di medicina nell'accampamento, escluso Scherer. Zbradovski ha sempre mal di denti. La piccola Hooper ha preso freddo perché ha nuotato per ore e ore nel lago, e ha la febbre. Insomma, questi cinque giorni sono stati un disastro, e io ne ho fin sopra i capelli. Tanto più che, come voi del resto sapete già per esperienza, tutti hanno la tendenza a fare del capo un capro espiatorio.

- Già - disse Bridger. - C'è altro?

- Sì, ma la serie delle disgrazie finisce qui, se Dio vuole. Le altre notizie sono migliori. Per esempio, abbiamo finito per scoprire il segreto di fabbricazione delle frecce: adesso vanno diritte, invece di deviare. E poi le

abbiamo rese più efficienti facendo le punte di metallo con le chiavi che quasi tutti avevano in tasca. Abbiamo utilizzato anche le lime per le unghie. Le donne, che prima se le tenevano gelosamente nascoste, dicono che ormai possono anche farne a meno.

Una sera hanno scoperto un pipistrello gigante e gli hanno tirato nove frecce, prima che potessi impedirglielo.

Naturalmente nessuna ha raggiunto il bersaglio, e del resto nessuno si sarebbe sognato di mangiarlo, anche se lo avessero abbattuto. Risultato: su nove frecce ne abbiamo ritrovate soltanto cinque, dopo ore di ricerche. Ecco, questo è tutto. Ma mi pare che basti. Perciò se voleste riprendere nelle vostre mani la direzione dell'accampamento, sarò felice di lasciarvi il posto. E credo che tutti la pensino esattamente come me. La volontà del popolo va rispettata. Siete più abile di me, e vi cedo volentieri il bastone del comando!

"Sempre gli stessi, gli avvocati!", pensò Bridger. Anche quando sanno di avere torto, trovano il modo di presentare le cose come se avessero ragione!" Ma accettò.

Il cambiamento di governo andò liscio come l'olio.

Mortimer Wilson ne fu felice. - Se l'amico Scherer ci tiene a passare il suo tempo nel ritrovare la spazzola da capelli della signorina Hansen o i bigodini di Marjorie Tremblay, faccia pure! Per me, ne ho abbastanza. Non vorrei essere di nuovo l'amministratore dell'accampamento, neanche se mi supplicassero.

- Un discorso! Vogliamo un discorso di Bridger! - gridarono tutti, le donne più degli altri.

Bridger si alzò e si schiarì la voce.

- Grazie, amici! Questa volta credo che ci capiremo a meraviglia. Io farò il possibile perché tutto vada per il meglio e spero che voi collaborerete allo stesso scopo con tutte le vostre forze. Le nostre divergenze di idee ci sono costate troppo care, quindi cerchiamo di metterci d'accordo. La prima cosa necessaria è la disciplina, per il bene di tutti.

Disciplina per me quanto per voi. Non voglio certo fare il profeta menagramo, ma vi garantisco che l'unica speranza di cavarcela è di fare le cose con ordine e con criterio, dopo averne vagliato i pro e i contro. I capricci sono sempre pericolosi, in certe situazioni, perché influiscono negativamente sul benessere altrui. Dunque, può darsi che un giorno o l'altro troviamo una qualunque forma di civiltà, ma ne dubito, da quel poco che ho visto da quando siamo usciti dal tunnel. Perciò finiremo forse per crearla noi, questa

nuova forma di civiltà, stabilendoci un giorno o l'altro in qualche posto per cominciare tutto daccapo. Non si può fare i Robinson per tutta la vita. E poi, senza disciplina, è probabile che moriamo tutti a uno a uno, divorati dalle bestie feroci o per incidenti vari. Mi è stato detto che fra due di voi c'è stata un'avventura, diremo... intima. Non ho pregiudizi in proposito, credetemi. Vi prego soltanto di ricordare che non ci sono né ginecologi né ostetriche, qui. Comunque, non si tratta di morale, ma di buonsenso.

Quella sera, dopo che tutti si furono avvolti nei loro cappotti per dormire, Packard e i tre professori tennero consiglio.

Scherer, Barnes e Bridger sostennero che sarebbe stato opportuno raggiungere il grande lago che era stato visto durante l'esplorazione.

- Anche se questa è la vostra idea - disse l'avvocato, - i nostri compagni non saranno molto soddisfatti quando gli direte di preparare provviste di pesce affumicato per tre o quattro giorni di marcia. Però, può darsi che camminare ancora un po'"e abbandonare finalmente il monotono paesaggio dei boschi calmi la gente più irrequieta.

- Là la vegetazione è meno fitta e gli alberi distanziati l'uno dall'altro - disse Scherer. - Il che lascia prevedere una fauna più abbondante e più abbordabile, per quello che riguarda i pasti. Siamo tutti stanchi di pesce, ma se qualcuno ne vuole ancora, avrà il lago a disposizione. Abbiamo bisogno di carne, questo è un fatto indiscutibile. Basta guardarci in faccia!

- Sì. E c'è un'altra ragione che deve spingerci a uscire dalla foresta - aggiunse Bridger. - Bisogna che esploriamo un po'"meglio la regione. Ho preso qualche nota negli ultimi giorni e ho fatto una specie di piantina rudimentale, ma che può servire a qualcosa.

- Fate vedere, per favore - disse Barnes, interessato. Esaminò lo schizzo e si mise a ridere. - Non si può dire che siate esperto in questa materia quanto lo siete in chimica, Bridger!

- Secondo me, è meglio aspettare qualche giorno prima di levare il campo - disse Packard. - Bisogna che i nostri malati riprendano le forze, per la marcia, e che facciamo delle provviste. Non sarà una passeggiatina sentimentale, quella che ci aspetta!

Parecchi giorni passarono nei preparativi. Una sera la signorina Wilkins, incoraggiata da Barnes, preparò una minestra di cicale che tutti mangiarono con gusto, benché non mancassero battute frizzanti.

Finalmente la compagnia si mise in viaggio, ed era tempo, perché nel fiume i pesci cominciavano a scarseggiare, e i piccoli mammiferi e gli uccelli,

disturbati dal chiasso e dalle frecce, se n'erano andati.

Bridger non lo diceva, ma era preoccupato. Come avrebbero fatto a passare l'inverno? Cosa avrebbe mangiato tutta quella gente che aveva affidato a lui la propria sorte? Bisognava cacciare, pescare, mettere da parte parecchie provviste.

Tutte le sue speranze erano riposte nella fauna che viveva intorno al lago.

Avanzarono lentamente, anche se molto più in fretta di quanto avessero fatto agli inizi. Ammaestrato dall'esperienza, Bridger faceva precedere il grosso della compagnia da un'avanguardia, così che i punti difficili venivano evitati, e si guadagnava tempo.

Il terzo giorno, Wilson, che camminava in testa, incontrò un grande felino dalla taglia di una tigre, ma dal pelo striato come quello di un gatto soriano.

- Aiuto! - gridò e rimase come paralizzato, tremando in tutto il corpo, le dita strette alla lancia. Il gatto gigante sembrò in un primo momento meravigliato tanto quanto Wilson, ma la fame ebbe ragione della sorpresa. Le narici cominciarono a fremergli, le labbra si rialzarono sulle gengive e sui denti aguzzi, si appiattì con la pancia sul terreno e cominciò a strisciare come un serpente verso l'uomo. Il povero Wilson, che in passato aveva ascoltato la conferenza di un lituano, noto cacciatore dei giaguari nell'America del Sud, ricordò che il conferenziere aveva detto di aspettare sempre a piè fermo la belva, inclinando la lancia in modo che il balzo la portasse a infilzarvisi.

A quel tempo Wilson aveva pensato che il metodo doveva essere molto rischioso, ma adesso, di fronte all'avverarsi di un'evenienza analoga, capì di avere poca scelta. Trovò il coraggio di muoversi, di piantare la lancia nel terreno con la punta in aria, in direzione del gatto gigante. Ma il balzo portò il felino a ricadere vicino alla lancia, che fece schizzare via con una zampata. Wilson si vide perduto, ma proprio in quel momento si levarono alcune grida alle sue spalle, e una lancia colpì un ramo d'albero, un'altra gli si conficcò nel fondo della schiena. Lui schizzò in aria con un urlo tale che la belva indietreggiò.

I salvatori accorrevano e altre lance fischiarono all'orecchio di Wilson. Una s'infilò in un tronco, altre due si persero in un folto d'alberi, la quarta, per fortuna, colpì il felino nel collo. Il gattone lanciò un miagolio al confronto del quale il ruggito di Wilson pareva un assolo di voce bianca e si mise a danzare in tondo scuotendo rabbiosamente la testa per liberarsi dell'arma, che finì per cadere. Poi, spaventata dai clamori che le si alzavano intorno, la belva fuggì fra gli alberi, voltandosi di tanto in tanto a soffiare e sputare la sua collera

contro gli assalitori.

Wilson, nel frattempo, era riuscito ad estrarre la lancia dalla parte tenera colpita. La brandì al disopra della testa urlando insulti irriferibili, che divise equamente fra il grosso gatto in fuga e quello che l'aveva preso come bersaglio.

Il colpevole, finalmente, si scoprì. Era Macdonald, che cercò di scusarsi, mortificatissimo.

- Capirai, io... non ho avuto il tempo di mirare! Sai, dovevo fare presto. Del resto, se tu non avessi cacciato quell'urlo, il gatto ti sarebbe saltato addosso, e allora... addio Wilson!

L'atteggiamento tutto miele e zucchero di Macdonald era talmente insolito per il poliziotto, e tanto più per un poliziotto di quella fatta, che Wilson lo guardò sbalordito, dimenticando perfino di insultarlo. Finì poi per accettare magnanimamente le scuse e per lasciarsi curare da lui il sedere colpito.

Da quel giorno l'amicizia tra i due si fece più stretta, e per pegno di alleanza Macdonald cedette all'altro la sua lancia.

Spesso, poi, si sentiva Wilson dire, stringendo la sua arma di cui era gelosissimo: - Questa lancia e io siamo intimamente legati... - Macdonald non ne poté avere un'altra in cambio, perché quella di Wilson era stata lanciata chissà dove dalla zampa del grosso gatto, ma nessuno lo rimpianse, dopo avere visto in che modo l'aveva usata per salvare Wilson.

- Allora, Emil - disse Packard a Scherer, quando l'incidente fu definitivamente chiuso, - come avete catalogato quella belva? Io direi di prendere a prestito qualche nome della storia antica. Messalina o Gezabele, per esempio.

Ma Scherer non l'ascoltava. Appoggiato a un albero esaminava malinconicamente un pugno di foglie secche, e ogni tanto le annusava. Aveva finito il suo tabacco da molto tempo e continuava a riempire la pipa con ogni tipo di erba, che trovava sempre infumabile. Barnes, per consolarlo, aveva raccolto, fatto seccare e tagliato a striscioline la scorza di un albero e gliel'aveva offerta, dicendogli: - Gli Indiani lo chiamano kinikiniki e lo trovano eccellente per la pipa. - Ma, ogni volta che la fumava, Scherer faceva tali boccacce che la signorina Hansen aveva finito per farla bollire, ricavandone un decotto che ricordava il tè.

Il viaggio fu molto più difficile di quanto i professori avessero previsto, per via dei bagagli e delle donne. Per evitare la palude, i topi e i pappagalli

giganti, Bridger fece fare alla compagnia un lungo giro verso sud. Da quella parte incontrarono però una zona di terra riarsa su cui i tronchi d'alberi caduti, le pietre, le erbe ingiallite, le siepi calcinate si erano mischiati a formare barriere a volte insormontabili.

Barnes esaminò a lungo i rami contorti e il terreno annerito.

- Può darsi che sia stato soltanto un fulmine, la causa di questo incendio, però... - disse, con aria dubbiosa.

Bridger aveva avuto lo stesso pensiero: nove volte su dieci gli incendi delle foreste sono causati dalla negligenza degli esseri umani.

Oltre quel nero deserto trovarono la zona dalle alte erbe lussureggianti che il professore aveva descritto. Bridger li condusse in cima a una collina da dove poterono ammirare la prateria accogliente che si stendeva per chilometri fino ai confini della foresta.

In lontananza, alcune sagome scure si muovevano lentamente: senza dubbio grossi erbivori che sperarono di poter catturare e mangiare.

- Guardate là, a sinistra! - esclamò a un tratto Barnes. - Quella forma immobile, con qualcosa che si muove intorno. Si direbbe un cucciolo che pianga vicino al cadavere della madre. Sembra inoffensivo.

- Possiamo andare a vedere - disse Bridger. - Credo che abbiate ragione, Abner.

In realtà quello che credevano un animale piccolo era più grosso di un lupo. Una specie di cane da pastore tedesco dal pelo rossiccio che stava ferocemente azzannando la carcassa della sua vittima: altro che cucciolo piangente!

Il cane alzò la testa e ringhiò.

Bridger si voltò verso i compagni. - Se riuscissimo a farlo fuggire? Quella carne ci sarebbe utile. Sarà un po'"pericoloso, naturalmente. L'animale non vorrà abbandonare la preda, ma...

- ...ma io strozzerei un lupo inferocito con le mie mani, per una bistecca! - finì per lui Macdonald, e gli altri approvarono.

Vedendoli per una volta tutti d'accordo, Bridger studiò un piano di battaglia. Lancieri, caricaaa!

Accovacciato sulla carcassa, il cane continuava a ringhiare, poi si mise a ululare, e infine ad abbaiare ferocemente.

Piano piano, il suo furore si mutò in disperazione. Le lance si avvicinavano minacciose, le donne lanciavano grida assordanti, gli uomini ingiuriavano la bestia che finalmente, pur schiumando di rabbia, pensò che

fosse meglio cedere la preda anziché la vita. Andò a sedersi dietro un albero, poco distante, cacciando a tratti alti ululati lamentosi nel vedere andare in fumo il proprio pasto.

La carcassa vinta sembrava quella di un grosso mulo, per la taglia, ma aveva orecchie due volte più lunghe e denti da roditore. Non aveva coda, e una sola, enorme unghia per ogni zampa.

- Cosa sarà mai? - si chiese Scherer a voce alta.

- E perché non un Leporide? - disse la signorina Hansen.

Scherer la guardò con ammirato rispetto. - E dire che credevo di essere un bravo zoologo! Mi inchino davanti alla vostra scienza, amica mia! Sì, è proprio un coniglio gigante, o forse una lepre. Quando avrò esaminato il cranio potrò dirvi qualcosa di più.

La ex direttrice di scuola sorrise: - Ho visto tanti conigli nei giardini d'infanzia e negli asili, a Pasqua, che li potrei riconoscere a occhi chiusi. Strano, tuttavia, che si sia sviluppato più del cane. Certe specie hanno subito cambiamenti maggiori di altre, in questi secoli.

- Gli erbivori sono sempre quelli che trovano più facilmente il cibo, ecco la ragione - disse Scherer. - I carnivori devono mantenersi leggeri e rapidi per procurarsi il nutrimento, perciò si sviluppano meno. Ai nostri tempi, i carnivori più grossi erano gli orsi dell'Alaska, che del resto non si nutrivano solo di carne. Nel senso più stretto della parola, i più grossi carnivori erano le tigri.

Due ore dopo, mentre il sole scendeva rosso dietro l'orizzonte, Bridger e Zozò stavano ancora sezionando il coniglio gigante con il coltello da caccia di Morelli. Chino sui due, Scherer riempiva di note la sua agenda, già scritta fin nei margini.

Inginocchiato nell'erba, Aaronson stava fabbricando un paio di mocassini con la pelle verdastra dell'animale. Tagliava, incideva, misurando con uno spago, e per la prima volta dopo la morte del suo bambino pareva sereno.

- Non saranno altrettanto ben fatti di quelli di un indiano - disse, - ma imbottendoli con un po'"d'erba saranno meglio di niente. Li tireremo a sorte. Forse in seguito ne potrò fare per tutti.

La signora Aaronson non protestò. Dopo la morte del figlio aveva perso ogni aggressività. D'altra parte, la vita che era obbligata a condurre l'aveva assottigliata non poco, così come aveva temprato i muscoli del marito, in modo che ora erano meno pesanti entrambi, e il signor Aaronson era più forte della moglie. Non che questo avesse portato serie conseguenze, in famiglia,

ma insomma, prima chi dominava sul tondo e molle Aaronson era lei, mentre adesso l'equilibrio era stato ristabilito, e il signor Aaronson aveva riconquistato il posto di capo della famiglia. Del resto, il piccolo sarto si era fatto benvolere da tutti, nella comunità, e questo gli aveva conferito prestigio anche agli occhi della moglie.

Il coniglio gigante fu divorato con vera soddisfazione: mai uomini delle caverne gustarono tanto il frutto della loro caccia! Non smisero finché non rimase più niente, e per una volta tanto Bridger lasciò da parte ogni idea di previdenza.

Scherer mangiava, prendendo note su note, come sempre. Per esempio: ""Durante la nostra era gli accumuli di grasso sulla schiena e sui fianchi erano caratteristica degli animali con zoccoli, e non delle lepri, mentre oggi...'"

Wilson, che da dietro le spalle dello zoologo aveva letto quello che lui stava scrivendo, gli suggerì: - Può darsi che si tratti di un incrocio fra un coniglio e una giumenta.

Ma Scherer lo guardò come se avesse bestemmiato e si rifiutò categoricamente di dare peso a una simile assurdità.

7.

LA CATTURA.

Arrivarono al lago nel pomeriggio del giorno dopo. Appoggiato contro un albero, Bridger ascoltava annoiato i commenti lirici di Mary Smythe sulla bellezza del paesaggio. Trovava ozioso e inutile emettere gridolini ed esclamazioni su cose tanto evidenti. "La parola", pensava, "dovrebbe essere usata a fini pratici: comunicare cose importanti, idee o notizie. Ma usarla per dire cose che tutti vedono, sanno, sentono, è una perdita di tempo. Tanto più che resteremo probabilmente sulle rive di questo lago al minimo per tutto l'inverno, e potrebbe anche darsi per tutta la vita. Bisognerebbe trovare un posto adatto per costruire capanne solide e utensili rudimentali ma pratici. Occorre fare provvista per i mesi freddi. Il lago probabilmente gelerà, d'inverno, e ci sarà impossibile pescare. Questi sono i problemi da risolvere, altro che andare in visibilio davanti al panorama!"

- Ci accamperemo qui, questa sera - disse ad alta voce. Immediatamente fu preparato il campo. Bridger sorrise soddisfatto: l'essere obbedito gli procurava un sottile piacere. Vide Packard e Morelli che avevano tirato fuori le loro canne e cercavano sulla riva un punto adatto alla pesca. Le donne erano affaccendate a preparare da mangiare.

"Questa gente mi ha fatto sudare sette camicie", pensava Bridger. "Adesso però sembra convinta che agisco per il bene comune... e qualcuno pare perfino che mi si sia affezionato".

Decisero di stare un giorno intero in quel punto, perché gli uomini potessero esplorare i dintorni. I due pescatori tornarono immusoniti: le acque del lago, dissero, erano troppo basse per le loro canne. Ma i cacciatori non tornarono a mani vuote: riportarono tre marmotte giganti che si erano lasciate avvicinare fiduciose e che loro avevano potuto colpire con le lance. Anzi, una era stata uccisa da una freccia di Ruth.

- Quella ragazza ha un'ottima mira - disse Barnes a Bridger. E Bridger decise che l'avrebbe nominata maestra di chi avesse voluto addestrarsi nel tiro con l'arco. Aveva intenzione di formare un corpo di arcieri scelti, che sarebbero stati molto utili quando gli animali avessero cominciato a fuggire al loro avvicinarsi, invece di lasciarsi stupidamente trafiggere dalle lance.

Il giorno dopo levarono nuovamente il campo e continuarono la marcia lungo le rive del lago, cercando il posto migliore per un insediamento fisso.

- I grandi villaggi indiani sono sempre situati vicino agli estuari dei fiumi - disse Bridger, - dove le acque sono meno profonde e si possono usare le reti per la pesca. D'altronde, i visoni e i loro simili stanno volentieri sulle rive dei fiumi, e qualche mantello di pelliccia ci sarà molto utile per l'inverno che si sta avvicinando.

Tre giorni dopo l'accampamento fu messo in subbuglio da urla selvagge che venivano dal punto in cui Packard e Morelli erano andati a pescare. Tutti si precipitarono in massa al loro soccorso, armati di bastoni e di lance. Li trovarono che ballavano d'entusiasmo sulla riva del lago.

- Arrivate troppo tardi - disse Morelli. - Ormai se ne sono andati.

Con grandi mulinelli della canna da pesca indicava verso il centro del lago.

- Ma di cosa state parlando?

- Uomini! Una barca, no, una zattera, con sopra delle persone.

- Quanti erano?

- Erano indiani?

- Vi hanno visto?

- Perché non avete fatto dei segnali?

- Credete che torneranno?

Le domande si incrociavano, le voci si alzavano per sopraffarsi a vicenda. Finalmente, la voce da oratore di Nelson Packard coprì il tumulto.

- Lasciatemi parlare, per favore! Non sappiamo chi siano né da dove vengano. Non ne sappiamo niente, a dire la verità.

Anzi, non sappiamo neanche se erano veramente uomini. Erano troppo lontani, perché potessimo distinguerli. Quello che abbiamo visto è stato un oggetto allungato, una specie di battello piatto o di zattera, che galleggiava sull'acqua, e alcune sagome che parevano remare. Quello di cui siamo assolutamente sicuri è che non si trattava di un tronco d'albero, ma di un'imbarcazione fabbricata apposta e attrezzata per navigare. Oggi non c'è un filo di vento e l'imbarcazione filava sull'acqua.

Ronnie Franchot, agile come una scimmia, si arrampicò sull'albero più vicino, ma per quanto scrutasse l'orizzonte riuscì a vedere solo boschi, radure e chilometri di lago deserto.

Per tutta la giornata non si parlò d'altro che della barca e della gente che vi stava sopra. Nemmeno la scoperta di un intero gregge di animali che vivevano in una baia sulla riva del lago fece deviare le conversazioni dal soggetto più appassionante. Gli animali somigliavano a ippopotami vellosi, e

Scherer, per quanto poté giudicare a quella distanza, li classificò come idrocheridi, o capibare giganti. Aggiunse che, se avessero potuto ucciderli, ne avrebbero ricavato succulenti arrosti e bistecche.

- Se possono vivere in questo clima - concluse, - significa che avremo un inverno come quello della California.

- Signor Aaronson - disse la signorina Hansen col suo tono severo da istitutrice, - non potreste lasciar perdere la confezione delle pellicce e darvi a quella degli impermeabili?

Quella sera Bridger, nel corso della solita ispezione intorno all'accampamento, scoprì l'istitutrice astronoma che stava in disparte, intrecciando giunchi.

- Cosa state facendo, Ruth? - le chiese. - Un cappello?

- Indovinato! Abbassate la testa, che ve lo provo. Bridger obbedì.

- Uhm! E" un po'"largo - disse Ruth, - ma lo stringerò. Non avrei mai pensato che i lavori manuali che insegnavo ai bambini dell'asilo mi sarebbero venuti tanto utili in futuro.

- State facendo quel cappello per me? - chiese Bridger, inquieto e sorpreso.

- Certo, "Vostra Maestà!" E" inutile che facciate quella faccia spaventata! Si direbbe che mi avete scoperto a mettere del veleno nella vostra razione! Non sarà un panama dei più fini, ma non ho trovato altre erbe adatte. Quasi tutti hanno un cappello, ma voi no. Un colpo di sole sarebbe scomodo per chiunque, ma se il nostro "Presidente" se lo prendesse... bè, il danno sarebbe di tutti.

Bridger si alzò precipitosamente.

- Sì, grazie... io... grazie mille, vi sono molto grato. Ma c'è anche Aaronson che è senza cappello. Ne ha più bisogno di me, dato che è calvo! Scusatemi, devo andare a... a parlare con Wilson.

Il giorno dopo, i preparativi per la partenza furono interrotti dalle grida della Friedman che era andata a cacciarsi in un nido di calabroni. Mentre le stavano applicando impacchi di erbe sulla faccia e sulle braccia, si sentì un urlo di Zozò.

Videro che si sbracciava freneticamente a indicare il lago. Stava arrivando un'altra barca del tutto simile a quella che Packard e Morelli avevano descritto. La barca pareva filare veloce, benché non ci fosse vento, e presto scomparve alla vista. Ognuno sentiva il cuore battere forte per l'emozione. C'erano dunque degli esseri umani, nei paraggi! Ma che tipo di

uomini erano? Selvaggi, senza dubbio. Solo i selvaggi avevano barche così piatte, una via di mezzo fra una zattera e una piroga. E si trattava evidentemente di selvaggi che non volevano mischiarsi con degli sconosciuti.

Partirono subito a marce forzate, perché speravano di raggiungere presto il posto verso cui l'imbarcazione era diretta, e dopo non molto tempo scorsero fra gli alberi quello che stavano cercando. Cioè, videro un'immensa diga fiancheggiata da due torri quadrate collegate da una passerella di circa un chilometro di lunghezza. Due sagome tozze stavano percorrendo lentamente la passerella e, mentre loro arrivavano, sparirono sull'altra riva.

"E adesso?" pensò Bridger. "Non pare che abbiano molta intenzione di fare la nostra conoscenza..."

- Nelson! - chiamò. - Voi che siete un diplomatico sarete il nostro ambasciatore. Abner, voi che ve ne intendete, venite con noi e cerchiamo di fare dei segnali all'uso indiano. Chissà che non li capiscano. Ci presenteremo alla prima torre insieme. E voialtri - finì, rivolgendosi al resto della compagnia, - rimanete qui nascosti e se ci dovesse capitare qualcosa venite ad aiutarci di corsa. Emil, affido a voi quelli che restano.

I tre uomini si misero in cammino. Per arrivare alla diga furono obbligati a fare un lungo giro, tanto che i loro compagni li persero di vista per qualche minuto. Ricomparvero in un prato di felci che gli arrivavano alle spalle. La torre era costruita in legno e sormontata da un tetto come quello delle capanne dei boscaioli. Sul parapetto che la circondava si vedeva qualcosa che somigliava vagamente a una gru, intorno alla quale erano affaccendati alcuni individui.

- Sembrano molto occupati - mormorò Barnes. - Chi sa perché portano una pelliccia in piena estate?

- Saranno russi - disse Packard. - Quei bolscevichi sopravvivono sempre a qual... Accidenti, cos'è stato?

Sopraffacendo il gorgoglio dell'acqua, un fischio breve lacerò l'aria, seguito da un rumore secco come una martellata.

- Si direbbe una... - cominciò a dire Bridger, ma non terminò la frase: una pietra grossa quanto un I pugno gli cadde quasi sui piedi, tra le felci. Barnes e Packard si appiattirono al suolo. Bridger tirò fuori di tasca il fazzoletto e lo sventolò freneticamente.

- Amici! - urlò in direzione degli occupanti della torre. - Siamo amici!

Si udì nuovamente lo scatto secco, e una seconda pietra fendette l'aria e mandò il cappello nuovo di Bridger a rotolare tra le felci.

I tre pensarono che il rischio stava diventando troppo grande e batterono in ritirata, pancia a terra, strisciando tra le felci.

Altre pietre li seguirono, per fortuna senza colpirli.

Nei boschi, i compagni li aspettavano, curiosi e ansiosi. Ma tanto il dittatore uscente quanto quello in carica non avevano saputo portare a termine la loro missione diplomatica.

- Facciamo un giro e raggiungiamo il fiume un po'"più a valle - disse Bridger. - Se non altro, potremo mandare alle torri qualche esploratore al riparo dalle pietre. Se fossero davvero ostili, ci avrebbero assalito, invece di limitarsi a rifiutare di fare conoscenza.

Raggiunsero il fiume circa due chilometri più in basso, e Bridger diede l'alt. Poi lui e Zbradovski ripartirono in direzione delle torri. Fu una marcia lunga e faticosa. Dovevano avanzare a quattro zampe tra le felci per non essere visti dalla torre e si scorticarono mani e ginocchia. Mosche e zanzare a sciami prendevano di mira le loro facce. Quando arrivarono rimasero appiattiti al suolo, osando alzare la testa solo a tratti, per spiare intorno.

Tutt'a un tratto Bridger disse: - Scommetto che ci hanno visto. Le felci devono avere ondeggiato al nostro passaggio!

Provò a mettersi in ginocchio per vedere meglio, e uno degli occupanti della torre scelse proprio quel momento per sporgersi a guardare nella sua direzione.

Si ributtò a terra, precipitosamente.

- Ehi - lo chiamò Zozò. - Venite da questa parte, capo!

- Eccomi - disse a bassa voce. Si accostò strisciando al giovanotto e vide con una specie di sorda irritazione che aveva un cappello di paglia molto simile al suo: evidentemente era stato confezionato dalle stesse mani!

- Guardateli! - disse Zozò.

Bridger alzò la testa e non riuscì a soffocare un'esclamazione. - Oddio! Ma hanno la coda! E la pelliccia... è la pelle! E

hanno lance di legno! Animali civilizzati! Incredibile, incredibile!

Il guardiano della torre era scomparso.

"Dev'essere miope, come la maggior parte degli animali selvatici", rifletté Bridger, "altrimenti avrebbe visto le felci muoversi, quando siamo passati". Disse a Zozò di spostarsi. Dato che gli animali dovevano essere tutti dentro le torri, voleva vederli più da vicino, quando avessero percorso la passerella.

I due uomini si arrampicarono verso una delle due costruzioni in legno e qualcosa che pareva calce, e aspettarono.

Quasi subito un piccolo gruppo di animali si incamminò sulla passerella, mentre una zattera si avvicinava dal lago. Poco dopo, i rematori approdarono ed entrarono uno dopo l'altro nella torre, carichi di pacchi di scorza di albero.

- Sono castori! - mormorò Bridger. - Castori di almeno cento chili l'uno! Ne abbiamo visti tanti di animali strani, ma questi... Castori civilizzati e grossi quanto gli uomini. Questa proprio non me l'aspettavo!

Una grossa mosca vorace gli aveva ficcato la proboscide in una caviglia, ma non osò muoversi per paura di attirare l'attenzione degli abitante della torre. La mosca ebbe tutto l'agio di gonfiarsi del suo sangue, prima che i castori giganti ripartissero sulla zattera. Finalmente, Bridger poté dire liberamente quello che pensava di tutte le mosche dell'universo.

Il sole stava tramontando quando i due ripresero il cammino verso l'accampamento. Trovarono per strada Scherer che era venuto a cercarli, all'avanguardia di un gruppo di soccorritori.

Nella riunione serale discussero il problema dei castori giganti, senza raggiungere nessun risultato pratico.

- Non sono ospitali. Ecco quello che abbiamo potuto capire - disse Barnes, alla fine.

- Propongo di rapirne uno e di tenerlo prigioniero per qualche tempo, affinché i professori possano imparare il loro linguaggio - disse Macdonald.

- Buona idea - approvò Morelli. - Nomino Ronnie Franchot primo rapitore della nostra repubblica!

L'immaginarsi il sottile Franchot alle prese con un castoro gigante fece ridere tutti.

Il più prudente fu Zozò. - Va bene lasciarli perdere - disse, - ma chi vi dice che loro lasceranno perdere noi? Li ho visti da vicino, io! Non mi sentirei di affrontarli, se non con un carro armato!

Bridger rinforzò il numero delle sentinelle, quella notte, ma non accadde niente. L'indomani scorsero un'altra zattera con quattro o cinque castori che navigava sul lago.

- Vanno sempre nella stessa direzione. Ci dev'essere una specie di città di castori, a valle - disse Bridger.

- Potremmo cercare di scoprirla, non vi pare?

Il fiume faceva numerose curve nella pianura, e il cammino fu lungo e faticoso, tanto più quando dovettero attraversare un'altra zona completamente distrutta dal fuoco, disseminata di tronchi semi carbonizzati e di liane contorte che si aggrovigliavano ovunque. Quando infine arrivarono a un

bosco di alberi muschiosi, era già quasi mezzogiorno.

Poco dopo, Wilson, che aveva l'abitudine di camminare in testa alla comitiva, lanciò un grido d'allarme: - Fermi!

In una radura un armadillo grande come un rinoceronte si batteva con un carnivoro dal muso aguzzo, della taglia di un leone. Non era un gatto, ma piuttosto un procione lavatore. Aveva una magnifica coda, denti lunghi e affilatissimi, orecchie piccole, e si muoveva con una agilità sorprendente per la sua mole. Anche l'armadillo era molto agile: non permetteva mai all'avversario di colpirgli il fianco e parava tutti gli assalti con potenti colpi di zampa. Il carnivoro, ferito alla testa, perdeva molto sangue, invece l'armadillo aveva solo lievi graffi sulle zampe.

Gli uomini si misero in posizione di combattimento, le lance puntate, per respingere qualsiasi attacco a sorpresa dell'uno o dell'altro dei due animali, ma fecero tanto baccano che le due bestie smisero di battersi. Il carnivoro li esaminò per qualche secondo, con uno sguardo intelligente e curioso, poi fece mezzo giro e andò verso la foresta. L'armadillo si ritirò nella direzione opposta. A ogni passo, il suo guscio faceva un rumore di ferraglia, come una vecchia armatura.

- Al diavolo! - esclamò Barnes. - E'' finita! Non mi sentivo tranquillo. In altri tempi l'America era un paese in cui si poteva andare a spasso senza paura di fare brutti incontri, e se per caso ci si imbatteva in un serpente a sonagli o in un orso, tutto quello che vi capitava, al massimo, era che vi assalissero. Ma questi vi guardano e poi se ne vanno, come se fossimo fantasmi! In che razza di mondo siamo?

- Tanto meglio così, comunque! Per lo meno non siamo stati ancora divorati! - disse Scherer. Poi diventò rosso in faccia al ricordo di Pilly. Lui era stato divorato, poveraccio!

- Che razza di animale era mai quello con la coda a fiocco? - si stava chiedendo Scherer poco dopo. - I denti... Che fosse una mangusta? Oppure... Ehi, ma adesso cosa c'è? - Afferrò Bridger per un braccio. - Guardate, Henley!

Enormi gorilla neri li accerchiarono in un battibaleno, lasciandosi cadere dagli alberi vicini. Avevano addosso cinghie e vari arnesi strani, fra cui dei lazos. Uno dei giganti pelosi imbracciò qualcosa che pareva un fucile che emise una specie di scricchiolio. Evidentemente non era il raggio della morte, perché non parve produrre alcun danno. Eleonor Hooper e un'altra delle ballerine brandirono l'arco.

- Ferme! - gridò Bridger. - Può darsi che siano animali pacifici!

Ma non servì: le frecce erano partite e una aveva colpito alla coscia uno dei gorilla. L'animale ferito urlò qualcosa che sembrava un ordine, e altri due accorsero trascinandosi dietro un'enorme rete che gettarono con destrezza addosso al gruppo di esseri umani, che istintivamente, al loro avvicinarsi, si erano stretti gli uni agli altri. Prima ancora di capire che cosa stava succedendo l'intera comitiva si trovò prigioniera nella vastissima rete. Tutti urlarono e cercarono di liberarsi. Ma invano.

I gorilla li tirarono fuori dalla rete uno per uno, li disarmarono, gli legarono i polsi dietro la schiena e gli strinsero al collo una correggia con un nodo scorsoio. Chi cercò di ribellarsi a pugni o a calci ricevette qualche schiaffo senza cattiveria che lo calmò subito.

Quando furono tutti ridotti all'impotenza, i gorilla li incolonnarono e li portarono fino a una radura a circa duecento metri di distanza, in cui era fermo una specie di carro spropositato, carico di casse poste in bell'ordine una vicina all'altra. Furono spinti su quelle panche improvvisate, e i loro guardiani li legarono alle casse con corde che fecero passare nelle maniglie.

Poi comparve un gorilla che tirava un animale mostruoso attaccato a una corda. I prigionieri rabbrividirono. Era un cinghiale gigante, alto al garrese circa tre metri con un grugno a forma di disco, zoccoli forcuti, due lunghe zanne ricurve e pelame ruvido, irto e scurissimo. Un'enorme criniera fluttuante sulla schiena arcuata lo rendeva ancora più sinistro. Ma evidentemente i gorilla non avevano intenzione di ammannire al cinghiale i prigionieri, perché lo attaccarono al carro, anzi ve lo aggiogarono con finimenti di cuoio, e lo lasciarono pascolare tranquillamente, mentre finivano di caricare vicino agli uomini il resto del loro equipaggiamento da caccia. Poi un gorilla salì a cassetta, pungolò i fianchi del cinghiale, emise una specie di grugnito, come quello di un contadino che vuole far muovere un bue attaccato all'aratro, e con una forte scossa il carro si mosse. Qualche gorilla si aggrappò all'orlo del carro e vi salì, gli altri seguirono pacificamente a piedi.

8.

GORILLA SAPIENS.

Quando lo spavento si fu un po'"calmato, parte dei prigionieri si mise a osservare quello che stava succedendo intorno a loro. Un gorilla seduto lì vicino su una cassa, emetteva suoni acuti e penetranti che, uscendo da un corpo tanto grosso, lasciavano piuttosto sorpresi. Evidentemente parlava, e non a versi, ma a parole, in un vero e proprio linguaggio, composto soprattutto di consonanti. L'insieme dei suoni pareva un succedersi di colpi di tosse. A uno a uno, i gorilla che non erano riusciti a salire sul carro si avvicinavano ai prigionieri e li esaminavano pieni di curiosità con i piccoli occhi neri, brillanti e intelligenti, continuando intanto la conversazione.

Ruby Stern si chinò verso Scherer. - Che cosa sono, Emil? - chiese. - Gorilla?

- Credo di sì - rispose lo zoologo. - Se non lo sono, non capisco cos'altro potrebbero essere. Certo che sono enormi! E

hanno il cranio un poco più allungato di quelli della nostra èra. E, naturalmente, nel ventesimo secolo, le scimmie non camminavano sempre erette come gli uomini, ma in qualche milione di anni le cose possono essere cambiate. In fin dei conti, per uscire da uno stato altrettanto selvaggio quanto quello delle scimmie del ventesimo secolo, e forse ancora più primitivo, gli uomini ci hanno messo più di un milione di anni!

- Che intenzioni avranno? - chiese Dave Toomey.

- E cosa volete che ne sappia, io?

Scherer tacque un momento, poi guardò Bridger.

- Henley, ditecelo voi che siete il nostro capo. Come potremo cavarcela?

- Scusatemi - rispose il chimico dal fondo del carro. - Mi sto occupando di Peggy. - Indicò la signorina Kelleigh in preda a una crisi isterica. - Cavarcela? Ah, non lo so proprio! L'unica cosa che potremmo fare è di batterli in velocità, forse, se riuscissimo a liberarci dai lacci. Ma penso che sarà meglio rinunciarci, o no?

- La voce era leggermente ironica. - Cosa ne pensate dei loro fucili, Abner? - chiese poi a Barnes.

- Sono a molla o ad aria compressa, credo. Una specie di fucili a fionda perfezionati. Emil, ma come possono esserci dei gorilla, in Pennsylvania?

- E avete la faccia tosta di chiedermelo, dopo... Avevate mai visto dei

gatti giganti, voi, al vostro paese d'origine? Può darsi che questi siano discendenti dei gorilla dei nostri giardini zoologici. A meno che l'America, col passare dei secoli, non abbia finito col congiungersi al continente africano. E" inutile tormentarci adesso. Presto o tardi lo sapremo. Questi affarini neri non hanno l'aria tanto idiota! Vedrete che ci daranno delle informazioni.

- Henley, per favore - disse Ruth Pierne, - non potete insegnarmi qualche bella espressione, di quelle pittoresche ed efficaci, un po'"forte voglio dire? A scuola ne ho imparata qualcuna dai miei allievi, ma l'educazione degli insegnanti lascia molto a desiderare in questo campo!

- Cosa vi prende adesso, Ruth?

- Ecco, vorrei dire quello che penso di loro a questi bruti, prima che comincino a capire il nostro linguaggio.

- E" un'idea magnifica! - disse la signorina Hansen. - Vediamo. Mac, credo che non ci sia un maestro migliore di voi, o sbaglio? Volete provvedere voi?

Macdonald, che le stava seduto vicino, arrossì fino alle orecchie.

Il carro non pareva seguire una strada tracciata. A volte attraversava un ruscello, a volte urtava contro un tronco d'albero, spesso sembrava lì lì per ribaltarsi sotto il peso del carico eccessivo, ma in questo caso uno dei gorilla si buttava bruscamente di lato per ristabilire l'equilibrio. Due volte le ruote si incastrarono nel terreno molle, e i gorilla dovettero saltare a terra e liberarle. Quanto ai prigionieri, dopo un po'"erano ridotti come lugubri pagliacci da fiera, per gli schizzi di fango nero che li coprivano dalla testa ai piedi e per le contorsioni che dovevano fare per scansare i rami che gli sbattevano in piena faccia o gli sferzavano le spalle. Il carro, comunque, doveva avere sospensioni potenti, se resisteva a un simile trattamento! E" anche vero che, se non fossero stati saldamente legati alle casse, sarebbero stati sbalzati tutti oltre le sponde, e non una volta sola.

Verso la fine del pomeriggio arrivarono a una specie di strada pietrosa, e il viaggio proseguì più comodamente.

Finalmente il carro si fermò. I gorilla staccarono il cinghiale e lo legarono a un albero, e deposero a terra i prigionieri, uno per uno, sotto buona guardia. Poi, dalle casse che erano servite da sedile, tirarono fuori diversi utensili da cucina e un sacco di provviste. Un gorilla accese il fuoco con un lunghissimo accendino, mentre gli altri raccoglievano legna e allestivano l'accampamento per la notte. Bridger osservò che non innalzavano un recinto intorno al campo

e ne dedusse che i giganti neri non avevano niente da temere dagli abitanti della foresta. Il gorilla cuoco appese un'enorme marmitta a un ramo, sopra il fuoco, vi versò un secchio d'acqua e il contenuto di un sacco, e sorvegliò attentamente la cottura del cibo. Dopo un po', staccò la marmitta e la posò a terra, in mezzo alle altre scimmie sedute in circolo che mangiarono direttamente dal paiolo con lunghi cucchiai di legno. Quando ebbero finito il pasto, un altro gorilla portò la marmitta ai prigionieri e cacciò una cucchiaiata di pastone sotto il naso di Morelli. Morelli annusò, assaggiò e inghiottì, facendo una smorfia.

- Questo è troppo! - esclamò poi. - Quando ero ragazzo, mia madre mi costringeva a mangiare il porridge, e io non ho mai potuto soffrirlo. Avevo giurato che non lo avrei più assaggiato, da grande. Ed ecco che questo babbeo me ne riempie la bocca, e senza zucchero né latte, e con dei grumi grossi come palle da tennis, per giunta!

Packard disse: - Piantatela, Charley! Mandate giù e tacete: i fiocchi d'avena fanno bene alla salute. E poi, dopo tutto il pesce che abbiamo ingurgitato, sarei capace di mangiare un istrice con tutti i pungiglioni, pur di cambiare menù.

Ma l'umiliazione maggiore non era stata ancora inflitta. Quando tutti ebbero mangiato e si furono dissetati con l'acqua di un bidone, un gorilla portò quattro pesanti collari di cuoio attaccati a una lunga corda.

- Ahi, ahi! - fece Wilson. - Mi ero sempre chiesto cosa pensassero i cani quando gli mettevano il collare. Adesso lo saprò!

I guardiani li fecero passeggiare, ognuno con un collare al collo e quattro per volta, intorno all'accampamento, proprio come vecchie zitelle che facciano fare al loro cagnolino la passeggiatina igienica serale. Gli altri gorilla, intanto, tiravano fuori grosse pipe e, seduti intorno al fuoco, le caricavano. Il fumo che se ne sprigionò era profumato come quello del tabacco, ma un po'"più forte.

Ormai i prigionieri non avevano più nemmeno la forza di meravigliarsi.

- Fra non molto si metteranno a cantare un coro - disse una delle istitutrici.

Non aveva ancora finito di parlare, che un gorilla, dopo avere svuotato la pipa battendola contro un albero, intonò una specie di melodia che ricordava da vicino, osservò Bridger, una canzone funebre scozzese. Gli altri ascoltarono in silenzio il solista, poi ripresero tutti insieme lo stesso ritornello malinconico. Quando il canto finì, era completamente buio, e tutti i

prigionieri avevano fatto la loro passeggiatina regolamentare. I gorilla misero sull'erba dei cuscini e vi si sedettero, poi si avvolsero in pesanti coperte, e presto le teste ciondolavano sui petti villosi. Dormivano. Prima di addormentarsi due di loro avevano legato i prigionieri gli uni agli altri, gli avevano buttato vicino qualche coperta e se n'erano disinteressati. Ma sul carro uno dei gorilla montava di sentinella, col fucile accanto. La pipa accesa lanciava di tanto in tanto nella notte brevi bagliori, illuminandogli la faccia nera e rugosa.

Zozò si era steso accanto a Bridger. - Ehi, capo! - chiamò a voce bassa. - Non avete per caso un coltello per tagliare queste corde?

- No. Mi hanno vuotato le tasche quando mi hanno legato. Aspettate, chiediamo agli altri.

Si chinò verso il compagno di destra e gli fece la domanda, ma i mormorii arrivarono alla sentinella che scese dal carro e andò a provare la resistenza della corda. Quando si fu nuovamente allontanata, Barnes cercò di sciogliere i legami e, non riuscendoci, tentò di segarli con una pietra aguzza che aveva trovato lì vicino. Ma anche questa volta il guardiano li sentì e accorse: però si limitò a confiscare la pietra senza nemmeno fiatare e senza rudezza.

Scherer russava già, e anche gli altri finirono per assopirsi. Nel bel mezzo della notte tutto l'accampamento fu svegliato di soprassalto dai miagolii di un gatto gigante. Solo un gorilla si alzò, gettò qualche ramo sul fuoco, e si riaddormentò subito. Il cinghiale, invece, sembrava eccitatissimo. Soffiava e grugniva come una vecchia locomotiva.

I gorilla si alzarono prima che il sole nascesse e svegliarono i loro prigionieri. Una grossa zampa nera si abbatté sulla spalla di Franchot e lo costrinse a mettersi in piedi.

- Non ho proprio fortuna! - si lamentò lui. - Speravo che almeno adesso mi avrebbero lasciato dormire un po'"di più.

Sono stufo di alzarmi sempre prima del sole! Ed ecco che questi macachi sono ancora più mattinieri di Bridger! Non c'è giustizia!

I gorilla sembravano avere fretta di ripartire. Distribuirono ai prigionieri del pane di noci, li cacciarono nel carro, vi attaccarono il loro cinghiale e si misero in cammino mentre sorgeva l'alba. La strada diventava sempre meno accidentata, e verso mezzogiorno la spedizione attraversò una piccola valle tra ridenti boschetti. La fauna era abbondante: grandi branchi di conigli giganti galoppavano per i campi. Da lontano sembravano muli.

Un grosso animale, grande quanto un orso, che brucava l'erba sul margine

della strada, si sedette sulle zampe posteriori per guardare passare il carro. Nel pomeriggio i prigionieri scorsero enormi uccelli che correvano o saltellavano sui prati.

Non erano pappagalli giganti, né struzzi. Erano...

- Sono volgarissimi polli! - disse Scherer.

La signora Aaronson gettò un grido. - Guardate! Cavalli. Veri cavalli!

- Ma non scherzate! Sono pulci giganti. - disse Morelli amaramente. - In questo maledetto paese tutto è di proporzioni mostruose.

Ma gli animali, quando videro il carro, accorsero al galoppo e gli si misero ai lati, nitrendo. Veri cavalli, non c'era dubbio! Aveva ragione la signora Aaronson. Erano molto brutti, con le grosse teste pelate, ma avevano gli occhi intelligenti, e Bridger si chiese perché i gorilla preferissero servirsi, come animali da traino, di stupidi cinghiali. A un tratto qualcosa seminò il panico fra i cavalli. Parecchi si alzarono sulle zampe posteriori, qualcun altro nitrì di spavento, e tutta la mandria fuggì disordinatamente in una nube di polvere.

La seconda notte non fu migliore della prima. Dopo il pastone d'avena, i gorilla slegarono i polsi ai prigionieri, ma i nodi scorsoi intorno al collo minacciavano di strangolarli a ogni movimento, e anche i più audaci dovettero rinunciare a qualsiasi progetto di evasione.

La mattina dopo Alice, che era seduta nella parte anteriore del carro, esclamò: - Emil, Emil, guardate! Ancora maiali!

Scherer annuì. - Si direbbero allo stato selvaggio. I gorilla ne hanno probabilmente addomesticato qualcuno, quando sono arrivati dall'Africa.

- Ma il modo in cui il cinghiale del carro ci guarda mi fa paura - disse una delle ballerine.

Come se l'avesse sentita, il cinghiale o maiale domestico che fosse si bloccò di colpo sulle quattro zampe, e i viaggiatori caddero gli uni addosso agli altri. L'animale si mise a grugnire, sordamente dapprima, poi sempre più collerico. Le bestie selvatiche della stessa specie risposero con altri grugniti. I gorilla fecero sforzi disperati per far ripartire il cinghiale aggiogato, ma uno di quelli liberi si avvicinò, con l'evidente intenzione di lottare. L'altro si agitò ancora di più.

Durante queste manovre Bridger e i suoi compagni pensarono che la loro ultima ora fosse suonata, e la prospettiva di essere fatti a pezzi da quelle bestiacce, più grosse di un bisonte e piene di cicatrici di recenti battaglie, non era certo la più adatta a calmarli. La bestia selvatica schiumava di rabbia e

scalciava davanti al carro, e il suo grugnito pareva un tuono.

I gorilla saltarono a terra e, al riparo del carro, caricarono i fucili con lunghe frecce di legno appesantite da palle di vetro e contornate da alette di scorza d'albero. Aprirono le culatte dei fucili per infilarvi le frecce, le richiusero e rimisero in posizione i cani premendo un piccolo pulsante che scivolava in una scanalatura della canna. Nonostante la confusione, Barnes seguì l'operazione con molto interesse.

Improvvisamente il cinghiale domestico passò all'attacco con un grugnito che certamente si propagò a molti chilometri di distanza. Il carro venne scosso come una barchetta in un mare infuriato. I gorilla lo tennero fermo con tutte le loro forze per impedire che si rovesciasse, mentre il cocchiere tirava disperatamente il cinghiale per il mozzicone di coda.

Ma il cinghiale selvaggio grugnì a sua volta in modo orribile e caricò. I gorilla presero la mira e spararono. Il cinghiale, colpito nel fianco, cadde. Si rialzò subito, ma parve che tutta la sua aggressività fosse sbollita. Si allontanò zoppicando e scrollando la testa per sbarazzarsi della mezza dozzina di frecce che gli infioravano il collo.

Gli occhi di Barnes scintillavano di curiosità.

- Mi piacerebbe esaminare da vicino quelle armi - disse. - Sono un po'"arcaiche, ma potrei modificarle facilmente e renderle più efficaci.

Il cinghiale domestico, felice della disfatta dell'avversario come se lo avesse sconfitto personalmente, accettò infine di rimettersi in viaggio.

Presto il sole si nascose sotto l'orizzonte, dietro le colline, ma questa volta i gorilla non diedero l'alt per la notte. Si fermarono soltanto qualche minuto per accendere le lanterne dietro il carro e distribuire ai prigionieri una generosa razione di pane di noci.

L'animale trottava tranquillo, il carro sobbalzava sui sassi della strada, le lanterne ballavano e fumavano. Verso le undici, la luna, alzandosi, illuminò una serie di campi dissodati.

- Che io sia un somaro gigante, se non stiamo viaggiando attraverso campi arati! - esclamò Barnes. -Questi gorilla sono una comunità di contadini, ecco cosa sono!

- E perché non poliziotti travestiti? - disse Morelli, ironico. Poi schivò per poco un colpo di gomito di Mac. Subito dopo esclamò: - Guardate! Delle costruzioni, là in fondo.

- Mulini a vento - disse la signorina Hansen. - Mulini a vento come, quelli olandesi!

- Mulini a vento! - ripeté Wilson. - Non sono molto progrediti, direi. I castori hanno già inventato la ruota ad acqua!

- Stiamo arrivando! - disse Alice Lloyd, sempre seduta sul davanti del carro.

- Dove, a New York? - chiese qualcuno. Ma nessuno rise.

Sorpassarono un'altissima palizzata di tronchi, nella quale si aprì stridendo una porta, per lasciarli passare. Percorsero una strada fangosa, fiancheggiata da una siepe bassa. Altre lanterne si accesero nel buio, voci di gorilla si alzarono nella notte e larghe facce nere si chinarono sopra di loro, curiose.

Dopo qualche sobbalzo, il carro si fermò e non si mosse più. La luna era scomparsa dietro una nuvola nera, e alla luce fumosa delle lanterne i prigionieri riuscivano a distinguere solo un ammasso di pellicce scure.

- Sapremo finalmente cosa intendono fare di noi - disse Bridger, con una specie di sollievo. - Su, Peggy, non ricominciate a piangere, adesso! E neppure voi, Elisabeth! Zozò, occupatevi delle ragazze.

D'improvviso, Marjorie Tremblay cacciò un grido: si era sentita sollevare di peso dalla sua cassa. Subito dopo si levarono altre grida indignate e furiose.

"Non le fanno del male", pensò Bridger, "mancano soltanto di gentilezza!" Poi rise fra sé pensando alla Tremblay con le sue arie da seduttrice. "Perché non cerca di conquistarseli, come faceva con noi? Almeno questi hanno i bicipiti ben sviluppati!"

A uno a uno i compagni di Bridger furono sollevati dalle casse e messi a terra, e il trasbordo venne eseguito fra un coro di proteste e di imprecazioni. Arrivato il suo turno, Bridger si lasciò staccare dalla cassa e mettere a terra senza opporre resistenza. Il gorilla lo posò con la schiena contro il suolo con una precisione da chirurgo, poi altri due gli si avvicinarono e lo esaminarono alla luce delle lanterne: faccia, mani, capelli, vestiti, tutto. Infine lo spogliarono, con una certa abilità. Solo quando cominciarono a frugargli sotto la biancheria Bridger, che soffriva di solletico, si dimenò per liberarsi. Fatica sprecata: due mani potenti lo tennero fermo.

Quando fu completamente nudo, i gorilla lo rimisero in piedi e lo contemplarono pensierosi.

"Sembrano un gruppo di medici che stiano esaminando un fenomeno con due teste", pensò lui. L'esame parve convincere i gorilla che lui era perfettamente simile ai suoi compagni, come specie, e Bridger fu condotto

verso una porta che gli venne chiusa alle spalle. Avanzò a tentoni nell'oscurità e toccò un corpo caldo da cui venne un grido soffocato.

Ritirò la mano di scatto, e indietreggiò.

- Ci siamo tutti? - chiese a voce alta. - Nessuno è ferito? Sono completamente nudo, e voi?

Voci lamentose gli risposero. Qualcuna più indignata che piagnucolante.

- Anch'io!

- Anch'io!

- Vogliono farci prendere una polmonite!

- E" una cosa indegna!

Poi Bridger sentì la voce sonora di Scherer. - Mi hanno esaminato come un fenomeno da baraccone!

E la voce ansiosa di Aaronson. - Rachel! Dov'è la mia Rachel?

Uno scalpiccio pose fine al baillamme. La porta si aprì: la signora Aaronson ed Eleonor Hooper furono cacciate dentro.

Barnes scivolò accanto a Bridger.

- Ci hanno messo in una specie di ovile - disse. - Ho fatto il giro del recinto. - Si diede una manata sulla coscia. -

Dannate zanzare!

Toomey grugniva in un angolo. - Professor Bridger, fateci uscire di qui! Siete o non siete il capo? Tocca a voi tirarcene fuori!

Un clamore coprì la sua voce.

- E piantala, Dave! Non è mica colpa sua!

- Voglio i miei vestiti! Ridatemi i vestiti! - continuava a piagnucolare una delle ballerine.

- Finiscila, bellezza! O le tue grazie nascoste hanno paura della luce? - disse Scherer, infastidito.

- Brutto villano! Non dovete essere molto bello neanche voi, nudo! - gli rispose la ballerina.

"E" un incubo!", pensava Bridger. "Non può essere vero!"

La voce conciliante di Packard dominò il tumulto. - Su! Finiamola di beccarci a vicenda e di piagnucolare. Cerchiamo di essere ragionevoli.

- Ma Bridger è il capo. Tocca a lui tirarci fuori da questa dannata situazione - ripeté Toomey testardo.

- Volete finirla? - disse Packard. - Bridger è nelle peste come tutti noi. Ha sempre fatto tutto quello che ha potuto.

- Fa freddo, maledizione!

- Perché non ci ridanno le coperte?
- Henley, provate a chiederglielo, almeno.
- Perdìo! Queste zanzare mi faranno impazzire.
- Non fa poi tanto freddo - disse Packard. - Calmatevi!
- Sfido che non avete freddo - ribatté una voce di donna - con lo strato di lardo che avete addosso! Ma noi abbiamo freddo, invece!

A poco a poco le voci si abbassarono, e nel silenzio ostile della notte le ore passarono lentamente.

Bridger, appoggiato con le spalle alla palizzata, rabbrividiva per l'umidità del terreno e l'aria frizzante.

Solamente Scherer dormiva profondamente come al solito, disteso accanto a Bridger.

Fuori, parecchi gorilla andavano su e giù, facendo la guardia. Altri, accovacciati accanto a un fuoco, chiacchieravano, fumavano e di tanto in tanto si alzavano e andavano a dare un'occhiata ai prigionieri.

Quando infine venne l'alba, Bridger vide che si trovavano in un vasto recinto circondato da un'alto steccato. Spiò fra palo e palo e intravide alberi e case e, al di là della palizzata che cintava il villaggio, le pale dei mulini a vento. Il cielo schiarì, ma il sole rimase nascosto dietro le nubi. Ben presto cominciò a cadere una pioggerella fitta. Bridger contemplò i compagni: ventiquattro esseri umani sporchi, coperti di fango, spaventati, avviliti, che tentavano malamente di conciliare pudore e bisogno di calore. La pioggia scivolava sui corpi nudi, lasciando lunghe strisce biancastre. Qualcuno starnutì, e subito molti altri gli fecero eco. Bridger si alzò con sforzo: aveva tutte le ossa indolenzite.

- Moriremo congelati, se non ci muoviamo un poco! - disse. - Facciamo qualcosa, ginnastica per esempio. Giochiamo ai quattro cantoni. Emil, mettetevi in mezzo.

In un primo momento tutti lo presero per matto, ma cinque di buona volontà si mossero, e presto anche gli altri li imitarono. Il recinto si animò. Qualche donna rise, e dopo un po'"l'umore generale era migliorato. Dopo mezz'ora di gioco, Packard si lasciò cadere a terra ansimante.

Barnes gli si sedette accanto.

- Questo genere di vita urta la mia sensibilità e il mio pudore, ma si concilia con il mio senso estetico! - disse l'avvocato.
- Mi si sta sciogliendo il grasso, da qualche mese. Guardate la signora Aaronson, come corre! Non l'avrebbe certo fatto quando l'abbiamo tirata fuori

dalla macchina sotto il tunnel.
- Già. Non tutto il male viene per nuocere, e la vita all'aria aperta è sempre salutare, sia per l'anima, sia per il corpo -
disse l'archeologo. - Sapete fare alla lotta?
- Trent'anni fa ero campione di lotta libera dell'università - rispose con orgoglio Packard. - E, se volete... In guardia, Barnes!
Si gettarono l'uno sull'altro e si avvinghiarono in una presa inestricabile. Qualche secondo più tardi un grido li fece sciogliere dalla stretta. Scattarono in piedi. Tutti i giochi erano cessati. Al disopra dello steccato due occhi brillanti li osservavano con curiosità da una grossa testa con enormi baffi bianchi appoggiata a un lunghissimo collo.
- Chi sarà, quella specie di giraffa? - chiese una delle ballerine.
- Chiedetelo a Scherer. E" il suo mestiere, la zoologia - disse qualcuno.
- Sembra proprio una giraffa - disse Scherer. Bridger si avvicinò alla palizzata, e l'animale si tirò indietro subito, per ricomparire un po'"più lontano.
Il chimico si spostò ancora, e ancora la giraffa si ritrasse. Per una mezz'ora s'inseguirono così, come se giocassero a nascondersi, ma alla fine Bridger ne ebbe abbastanza. Anche l'animale parve stancarsi e disinteressarsi di loro. Lo videro, tra le fessure, mettersi a pascolare all'altra estremità del suo recinto.
Poi qualcuno attirò l'attenzione di tutti su un altro lato della staccionata. Con le facce incollate alle assi, spiarono un immenso corpo nero, lucido e affusolato sostenuto da quattro enormi pinne.
- Cosa sarà, Emil? - chiese Bridger.
- Un'otaria gigante. Una specie di foca, insomma.
- La trattano bene, però - disse una delle donne. - Ha una piscina tutta per lei. Vorrei scambiare la nostra gabbia con la sua. Almeno potrei fare un bagno. Ne ho bisogno.
- Dio santo! - esclamò Franchot, dandosi una manata sulla fronte. - Ci sono arrivato, finalmente! Siamo in uno zoo.
Ci misero qualche secondo a convincersene. Poi si guardarono a vicenda e scoprirono che, in definitiva, l'idea non gli dispiaceva, anzi dava loro una specie di sollievo.
- Almeno non ci faranno del male - disse Bridger, interpretando il pensiero generale.
- E ci daranno da mangiare! - aggiunse qualcuno.

Proprio allora un enorme gorilla si avvicinò portando una scala. L'appoggiò contro la porta della gabbia, si arrampicò fino all'ultimo gradino e attaccò un cartello in cima allo steccato, dalla parte esterna.

- Scommettiamo che indovino quello che c'è scritto su quel cartello? - disse Macdonald. - C'è scritto "uomo" in latino!

"Homo Sapiens". Vedete, professore, so anch'io il latino, quando occorre. E sotto ci deve essere scritta la storia della nostra cattura. "Catturati da eroici esploratori in un terribile corpo a corpo". Non scrivevano così sui cartelli degli zoo anche ai nostri tempi?

- Una volta tanto credo che abbiate indovinato, Mac - disse Scherer. - Siamo classificati, Henley! E scommetto che hanno passato la notte a discutere in che categoria animale dovevano metterci! Non devono averne mai visti uguali a noi, da queste parti. "Genus homo", ecco cosa siamo per loro! I soli superstiti e i soli rappresentanti di una specie estinta da secoli o da millenni.

La pioggia era cessata. Di tanto in tanto qualche gorilla attraversava la strada che costeggiava il recinto. Forse per caso uno dei passanti, o era un visitatore dello zoo, chissà, vide il cartello e si accostò incuriosito a osservarli.

Quasi immediatamente, forse richiamati dal primo, accorsero altri visitatori che cominciarono a parlare concitati fra loro, guardandoli e indicandoli con evidente meraviglia.

- Però non è piacevole essere fissati in questo modo - disse Toomey.

- E cosa te ne importa? - ribatté Macdonald. - Anche loro sono nudi, eppure se ne infischiano!

- Già, per voi conta poco - disse avvilito il signor Aaronson. - Non state mica male, spogliati. Ma mia moglie e io... bè, non siamo delle silfidi, noi.

- E io che sostenevo che ai nudisti mancava qualche rotella! - brontolò Toomey, disgustato. - Almeno, loro - e indicò i gorilla - hanno la pelliccia, ma noi... La mia pelliccia non è sufficiente a coprire quello che... - Non terminò la frase, imbarazzato, e si tirò pensieroso i ricci peli neri sul petto.

C'era un gran numero di gorilla, adesso, davanti alla gabbia degli animali uomini, specialmente cuccioli che a volte cercavano d'infilare il braccio fra palo e palo per toccare i prigionieri, proprio come i ragazzini dei loro tempi.

Wilson, che se ne stava seduto per terra, fece improvvisamente un'orribile smorfia a un piccolo gorilla che lo fissava inebetito, e lanciò un urlo alla Tarzan: "Aaaaahh!" Il piccolo barcollò per lo spavento, e sua madre, o la sua

accompagnatrice, emise una serie di suoni irati gesticolando. Proprio in quel momento un gorilla, probabilmente quello che aveva attaccato il cartello alla gabbia, entrò da una porta laterale spingendo una carriola. Si fermò, richiuse accuratamente la porta e andò con la carriola fino al centro della gabbia.

Zozò fischiò ammirato. - Guardate che manna! Ci ha portato delle mele.

Tutti i prigionieri si buttarono sui frutti, e il gorilla batté precipitosamente in ritirata. Ma nessuno lo degnò d'uno sguardo. Le mele erano piccole e dure, ma il loro sapore era delizioso ed erano... secoli che i prigionieri non ne vedevano.

Nella carriola c'era anche un secchio di acqua fresca e, sotto le mele, dei pesci crudi, cosa di cui tutti si accorsero con smorfie di disgusto.

- Maledizione! Saremo condannati a mangiar pesce tutta la vita? - esplose Toomey.

- Cosa volete farci? - disse Scherer. - I nostri guardiani si sono regolati secondo quello che hanno trovato nei nostri bagagli di provviste. Avevamo pesci affumicati e loro ci danno pesce! Quanto alle mele, l'hanno capito dalla nostra dentatura che possiamo mangiarne.

- Ragazzi, guardate Azor, la foca! - gridò Wilson. Avevano trasportato la carriola in un angolo della gabbia, contro il lato del recinto che li separava dalla foca, e l'animale aveva infilato una delle sue pinne fra palo e palo e aveva fatto cadere dalla carriola un pesce che ora cercava di tirare verso di sé facendolo strisciare sul terreno. Bridger, che era lì vicino, allontanò col piede il pesce, e la foca gli appioppò uno schiaffo magistrale con l'enorme pinna. Con una imprecazione colossale Bridger si allontanò strofinandosi la guancia, mentre l'otaria gli abbaiava dietro le sue proteste.

Per molto tempo continuò a galoppare lungo lo steccato, stordendoli con i suoi lamenti rauchi. Quando poi li vide tirar fuori il pesce dalla carriola, le grida di collera divennero piagnistei e suppliche.

Wilson si sentì rivoltare lo stomaco. Pesce affumicato, pazienza, ma pesce crudo era un po'"troppo! Soltanto Barnes e Scherer mangiarono senza fiatare.

- Diamogliene un po', alla povera Azor - disse Wilson. - In fin dei conti siamo nella stessa barca. Non cominciamo a fare del razzismo anche nei giardini zoologici!

Ma prima che avessero potuto mettere in atto il loro progetto di sfamare Azor, il guardiano entrò nella gabbia dalla porticina laterale e portò via precipitosamente la carriola col pesce quasi intatto.

La mattina passò, monotona, e Bridger, per far passare il tempo e per scaldarsi, organizzò altri giochi. Verso le undici un tramestio fuori della gabbia attirò la loro attenzione. Sei gorilla muniti di ingombranti apparecchi si stavano facendo strada fra il pubblico dei visitatori. I nuovi venuti parevano essere accolti con deferenza da tutti.

- E rieccoli con i fucili scacciacani - disse una delle ballerine.

- Non sono fucili - disse Barnes. - Scommetto che sono macchine fotografiche o da presa!

- Non è possibile!

- Eppure...

- Ehi, guardate quello col monocolo! - gridò Franchot. - Parola mia, sembra un pezzo grosso dell'aristocrazia inglese!

I sei gorilla nuovi arrivati rimasero seduti per tutto il resto della giornata davanti alla gabbia. Prendevano note su un taccuino e si scambiavano osservazioni.

Verso la fine del pomeriggio Mildred propose: - Se ci tengono tanto a divertirsi, mostriamogli qualcosa che ne valga la pena! Ronnie, facciamogli un numero... Le ballerine si misero in fila, poi cominciarono a dimenarsi e a fare evoluzioni mentre i loro compagni seduti in circolo sottolineavano il ritmo, battendo il tempo con le mani. I gorilla erano letteralmente affascinati e gli operatori delle macchine da presa parevano impazziti, tanto si davano da fare con le loro manovelle. Gli altri spettatori si schiacciavano contro la gabbia, per godersi lo spettacolo, talmente meravigliati da dimenticare perfino la paura.

- Henley, cosa ne dite? - mormorò Morelli. - Se avessero potuto ballare nel loro locale con questo costume, avrebbero avuto uno di quei successi!...

- Vergognatevi, Charley - disse Bridger, ma dentro di sé dovette convenire che Morelli non aveva tutti i torti. Le ragazze possedevano doti evidenti e generose, e ballavano bene, non c'era niente da dire. Quanto a Ronnie, non era proprio bravo come Fred Astaire, ma Bridger ne aveva visti di peggio perfino nei locali di Hollywood che qualche volta aveva frequentato. Oh, molto raramente, s'intende!

Quella sera la carriola era colma del solito pane di noci e del solito porridge, ma dopo il pesce crudo del mattino i fiocchi d'avena sembrarono buoni anche a Morelli che li detestava.

Le donne, però, erano inquiete.

- Spero che non ci stiano ingrassando per offrirci in sacrificio a qualche

idolo, come nei film di Tarzan - disse improvvisamente Mabel Slemp.
- Ma mia cara bambina! - disse Packard. - Che idea! Abbiamo mai mangiato, noi, le scimmie degli zoo? No, vero? E
adesso non siamo forse le scimmie del loro zoo? State tranquilla. Cerchiamo invece di sistemarci meglio che possiamo per la notte, e non mettiamoci in testa supposizioni che ci farebbero fare brutti sogni. D'accordo?

9.

PRESENTAZIONI.

Fin dalle prime ore del mattino seguente i gorilla presero posto davanti alla gabbia del "Genus homo". Questa volta la carriola con i viveri fu lasciata fuori, e il gorilla col monocolo entrò nel recinto da solo, mentre i suoi simili infilavano lunghissime forche tra i pali per respingere gli eventuali aggressori.

"Lord Percy", come Wilson l'aveva battezzato, fece qualche passo avanti porgendo una mela con aria invitante.

- State attento, Henley! Può essere una trappola - disse la signorina Hansen.

- Almeno saprò cosa vuole da noi! - disse Bridger. Avanzò lentamente verso il gorilla, gli prese la mela dalla mano e la lanciò ai suoi compagni. Tutto bene. Il gorilla uscì allora dalla gabbia. Prese una seconda mela, la mise per terra fuori della gabbia e lanciò un bastone nel recinto.

- Cosa vuol dire questa manovra? - chiese Alice. Peggy raccolse il bastone, lo fece passare attraverso le sbarre di legno e tirò la mela dentro il recinto. Afferrò il frutto e vi affondò i denti.

- Credo di capire - disse, fra un boccone e l'altro. - Ci mettono alla prova. Ci fanno un test per misurare la nostra intelligenza. Proprio come Koehler faceva con gli scimpanzè. "Lord Percy" vuole sapere se agiamo secondo un ragionamento logico.

- Se ragioniamo! - esclamò Toomey. - Abbiamo con noi tre scienziati, per la miseria, e questi cretini... - Scoppiò a ridere.

Il gorilla mise un'altra mela un po'"più lontano dalla gabbia, accanto a un altro bastone. Col primo Peggy condusse verso di sé il secondo bastone, più lungo, col quale poi prese la mela.

- Ma non è giusto! - disse Mary Smythe. - Con questo sistema Peggy si mangia lei tutte le mele! Adesso ci provo io!

Ma si accorse che questa volta il gorilla aveva messo la mela fuori portata del bastone più lungo. Mary avvilita, si voltò verso i compagni.

- Ma non vedete che i due bastoni s'incastrano l'uno nell'altro? - disse Scherer, secco. Poi aggiunse fra sé: - "Anche gli scimpanzè di Koehler ci arrivavano!"

Dopo questa prova i gorilla psicologi si consultarono per qualche minuto,

poi "Lord Percy" rientrò nella gabbia con tre piccole scatole dipinte rispettivamente di rosso, di verde e di azzurro. Fece cenno a Bridger di avvicinarsi, e quando il chimico gli fu davanti mise una mela nella scatola rossa e cambiò rapidamente posto alle tre scatole. Tutti i compagni di Bridger fecero cerchio, e Franchot cominciò a parlare come un imbonitore da fiera che vuole attirare il pubblico.

- Avanti, signore e signori! Venite a vedere la meraviglia unica al mondo! Qualcosa che non avete mai visto e che non vedrete mai più! Guardate, brava gente, guardate attentamente, e ditemi in quale manica ho nascosto il coniglietto bianco! Bravo, dottor Bridger! Avete guadagnato questa deliziosa bambola di vera porcellana! Fatevi sotto, brava gente.

A chi tocca? Chi vuole provare? Un premio per ogni colpo! Non c'è trucco e non c'è inganno! Attenzione, signore e signori, il coniglietto si è nascosto! Dove sarà andato? Bravo, signor Toomey! Pare che abbiate il dono della doppia vista! (Ma sì, la manica destra!... sotto la scatola verde, voglio dire, idiota!) Avanti, amici miei, avanti! Tentate la fortuna! Non c'è trucco e non c'è inganno! Con appena dieci cents potrete guadagnare una fortuna!

"Lord Percy" continuò il giochetto fino a che le mele furono esaurite.

- Adesso, se non altro, è sicuro che sappiamo distinguere il rosso dal verde! - osservò un po'"amaramente Peggy. -

Chissà cosa inventerà, ancora!

Fu subito soddisfatta: un gorilla si arrampicò sulla scala, posò una lunga sbarra di legno di traverso su un angolo della palizzata e vi attaccò un corto spago al quale era appesa una mela.

- Il campione di salto siete, voi, Zozò - disse Morelli. - Ce la farete?

Ma la prova non consisteva nel saltare. Un altro gorilla stava introducendo nella gabbia tre casse.

- Chi non ha ancora avuto la sua mela? - chiese Bridger.

- Voi, Henley! - disse Peggy. - Tocca a voi. Vediamo se meritate la laurea che vi hanno dato.

Bridger mise le casse una sull'altra, vi salì, afferrò la sua mela e cominciò a morderla con gusto, senza scendere dal suo

"trono", mentre Wilson urlava: - Evviva il dottor Bridger! Il dottor Bridger, il più grande scienziato del mondo, "ha risolto il problema del mondo scimmiesco!"

Davanti a questo magnifico risultato, i gorilla tennero consiglio, perplessi.

- Si direbbe che hanno esaurito il repertorio! - osservò Zozò. - Perché non

ci propongono un problema di algebra, per esempio? O dei codici cifrati?
Ma il gorilla psicologo aveva escogitato qualcos'altro. Sospesero una mela a quattro metri dal suolo, come prima, ma tolsero dalla gabbia casse e bastoni.
- Vediamo un po''- disse Franchot. - La cosa più semplice sarebbe quella di arrampicarsi sulla palizzata e staccare corda e mela. Ma se li facessimo restare addirittura a bocca aperta? Charley, Mac, Nelson, aiutatemi. Emil, tenetevi pronto al mio comando a sollevare Henley e a metterlo in piedi sulle nostre spalle. Pronti? Via!
Ahimè! Proprio in quel momento Zozò si mise a ridere, barcollò e la piramide umana crollò.
- Che idiota, cretino e imbecille! - esclamò Zozò rialzandosi con la bocca piena di terra e, indicando Morelli. - Mi ha fatto il solletico!
- Non è vero! Lo giuro, non l'ho fatto apposta - protestò Morelli, indietreggiando prudentemente.
La disputa finì per quietarsi, e venne innalzata una seconda piramide umana. La mela fu staccata.
Mentre Bridger saltava a terra, Franchot disse: - Ho un'idea magnifica, sbalorditiva! Mettetevi tutti in fila, di fronte alle scimmie!
Sebbene un po'"incerti, gli altri obbedirono.
- Bene! E adesso guardatemi! E appena faccio un gesto, imitatemi! Capito? Bene! Uno... due... tre!
Con perfetta sincronia, venti pollici si posarono su venti nasi e fecero marameo tutti insieme. Le scimmie, parevano davvero sbalordite.
- Ve l'avevo detto, io? Sono addirittura rincretiniti - disse Franchot.
- Direi piuttosto che si sono spaventati - disse Janet. - Guardate, se ne vanno.
- Ma no - disse Scherer. - Sono la perfetta imitazione di una nostra commissione d'inchiesta! Vanno a fare un rapporto circostanziato e a discutere per ore sulle misure da prendere nei nostri confronti.
L'indomani mattina gli psicologi tornarono. "Lord Percy" entrò nella gabbia accompagnato da una femmina gorilla un po'"più piccola di lui, che teneva in mano una specie di notes. Tutti e due si sedettero per terra accanto alla barriera.
"Lord Percy" fece segno a Bridger di avvicinarsi e frugò in un sacchetto che portava a bandoliera. Ne trasse un uovo un po'"più grande di un uovo di gallina e disse: - Glkk!

Bridger si accovacciò di fronte a lui.
- Glkk! - ripeté gravemente.
Il gorilla scosse la testa, aggrottando le sopracciglia. Poi indicò successivamente la propria bocca, l'uovo e la bocca di Bridger, e ripeté: - Glkk!
- Vuole che lo mangiate - disse Wilson, ma Bridger alzò una mano per farlo tacere.
Rifletté un minuto, indicò la propria bocca e l'uovo e disse: - Uovo.
"Lord Percy" scoprì i denti in una specie di sorriso, aprì la bocca e disse: - Uvo.
Bridger scosse a sua volta la testa. - Non uvo, uovo!
- Uuvo!
- Uovo, uovo, uovo!
- Uuvo!
- Bè, press'a poco - disse Bridger, rassegnato. - E adesso?
La femmina gorilla disegnò qualche linea sul suo blocco, poi lo tese a Bridger.
- Ah! - borbottò Bridger. - Pesce!
- Pesse?
- Pesce! Sc! Pesce!
"Lord Percy" cercò di imitarlo, fece perfino una smorfia per assumere con le sue la stessa posizione delle labbra di Bridger, ma riuscì solo a emettere un suono come quello di un sifone di seltz, e anche questa volta Bridger parve rassegnarsi. Successivamente, il gorilla prese una mela dal suo sacco e dopo qualche prova riuscì a dire "mala" invece di "mela". Si aggiustò il monocolo e alzò una mano aperta, poi l'altra. Quando ebbe imparato a dire "mano" passò in rassegna tutto il suo corpo, cercando di ripetere correttamente ogni parola.
- Pollice, dito, braccio, testa, occhio, naso, bocca, orecchio, collo, petto... - Qui Bridger, a un'indicazione precisa del gorilla, abbassò gli occhi pudicamente e si limitò a dire: - Uhm! - E il gorilla ripeté docilmente "uhm", cosa che scatenò le più matte risate dietro la schiena di Bridger.
Dopo la lezione di anatomia, il gorilla indicò la sua segretaria e disse: - Blungblung.
- Felicissimo di fare la vostra conoscenza, signorina Blungblung! - disse Bridger. - Se avete bisogno di una lettera di raccomandazione come segretaria, potete contare su di me! - Finse di non sentire le risate dei

compagni, si toccò il petto e aggiunse gravemente: - Henley Davenport Bridger.

- Enli... Davnpt... - borbottò penosamente "Lord Percy".

- Chiamatemi semplicemente Bridger! - disse il chimico, e ripeté, toccandosi il petto: - Bridger.

- Bligia?

- Bligia, se vi fa piacere. E" lo stesso.

Il gorilla indicò Ruth Pierne che stava poco discosto da Bridger e ripeté: - Bligia?

"Non potevi indicare qualcun altro, grosso mammalucco?" disse fra sé Bridger. "Proprio lei, doveva indicare!"

Scosse la testa e disse: - Pierne.

Poi indicò tutte le altre donne: - Pina? - ripeté.

- Ma no! Perdìo, adesso capisco! - Il gorilla credeva che "pina" significasse femmina.

Bridger fece un largo gesto che indicava l'insieme dei suoi compagni e pronunciò distintamente: - Uomini. - Poi indicò

"Lord Percy" e gli altri gorilla schiacciati contro la staccionata: - Go- ril-la. - Dopo di che si presentò nuovamente: -

Bridger - e guardò "Lord Percy", col dito puntato verso di lui.

Gli occhi del gorilla parvero illuminarsi. Si toccò il petto e disse, radioso: - T'kluggl!

- Adesso penso che dovrò fare le presentazioni generali - disse Bridger ad alta voce, e chiamò i suoi compagni uno dopo l'altro.

- Richard Nelson Packard... John Joseph Macdonald... Enid Bennett Hansen... - e così via, mentre "Lord Percy"

ripeteva, storpiandoli, i nomi e la segretaria gorilla, stentando a stargli dietro, scarabocchiava febbrilmente sul blocco.

"Certo", pensò Bridger, "stenografava quei suoni per lei astrusi in alfabeto gorillese". Ma a un certo punto si accorse che T'kluggl cominciava a dare segni d'impazienza e lasciò a metà la cerimonia. Il gorilla cominciò allora a fare una serie di gesti espressivi: portava la mano alla bocca facendo finta di masticare e di inghiottire.

- Mangiare - disse Bridger.

Il gorilla prese una mela nel suo sacco e la mangiò lentamente, poi disse: - T'kluggl mangiare mala. - E ai cenni d'assenso di Bridger si dimenò dal piacere, come un gatto cui si gratta la schiena.

Bridger ripeté lentamente: - T'kluggl mangia una mela. - Poi aggiunse, per conto suo: - Continua, mio vecchio scimmione, continua! Sei proprio bravo! - Gli diede una manata amichevole sulla spalla e disse ancora: - Strano, ma questo gorilla mi piace molto di più di tanta gente che ho conosciuto ai vecchi tempi. Scommetto che diventeremo i migliori amici del mondo.

La lezione di lingua proseguì per tutta la giornata, Bridger insegnò al suo allievo i nomi di tutti gli oggetti che lo circondavano e qualche verbo dei più comuni come: alzarsi, dormire, camminare, correre, saltare, illustrandoli con la mimica. Per insegnare a "Lord Percy" concetti più astratti fece eseguire pantomime ai suoi compagni.

- Aspettate, Bridger - disse a un tratto Wilson, sempre ispirato. - T'kluggl capirà certamente questo! Mac, prendi la signorina Hansen fra le braccia! Ecco, così, e adesso, stringetevi l'uno all'altro! Guardatevi nel bianco degli occhi!

L'ex poliziotto e l'ex direttrice di scuola eseguirono, ma senza troppo entusiasmo, anzi, piuttosto contrariati.

- Ecco - disse Wilson. - T'kluggl, questo è "l'amore!"

- L'amore - ripeté lo scimmione docilmente.

Tutti scoppiarono a ridere, e anche Bridger si trattenne a stento. Le due vittime della farsa ideata da Wilson si staccarono precipitosamente l'una dall'altro. Franchot si accostò a Bridger.

- Poiché vi capite abbastanza bene, ormai, spiegategli che vorremmo avere maggiori comodità.

- Vogliamo dei letti! - disse uno.

- Vestiti! - disse un altro.

- Docce e bagni! - dissero alcuni.

- Non esageriamo. Chiediamo una cosa per volta - disse Bridger. - Non parlo ancora abbastanza correntemente il gorillese per cavarmela con tutte le vostre richieste. Per un giorno o due non moriremo, comunque.

A gesti Bridger chiese un blocco e una matita come quelli della segretaria, poi vi schizzò qualche disegno, pronunciando di mano in mano le parole corrispondenti. Alla fine della giornata il gorilla si allontanò col naso sul taccuino, borbottando.

Il mattino seguente, quando ritornò, Bridger lo salutò con effusione.

- Buon giorno, T'kluggl!

- Buon giorno, Bligia! - rispose il gorilla, estasiato.

La lezione andò avanti per tutto quel giorno. Bridger si accorse presto che spiegare certe parole era quasi impossibile.

Per far capire al gorilla il significato di "ieri" si scervellò per ore, ma invano. Proprio nel bel mezzo della coniugazione del verbo "essere", T'kluggl s'interruppe e chiese: - Bligia, gorilla vengono da Fonmilth. Uomini vengono da dove?

"Perdìo!", si disse Bridger. "Come faccio a spiegarglielo, adesso?" Si fece dare il blocco e come meglio poté cercò di illustrare a T'kluggl le loro avventure, dal risveglio sotto il tunnel fino a quello nella gabbia dello zoo. Il gorilla era addirittura felice di capire e di essersi fatto capire. Chiamò gli altri membri della "commissione d'inchiesta" e si sforzò di tradurre la storia disegnata da Bridger. Erano tanto assorti che non si accorsero che la notte stava scendendo, se non quando l'oscurità rese indecifrabili i disegni del chimico.

L'indomani Bridger abbordò le questioni pratiche.

- T'kluggl, perché gli uomini non possono uscire dalle gabbie? Non vogliamo stare chiusi. Vogliamo i vestiti e un luogo comodo per dormirci.

Il gorilla parve seccato: - Uomini correre svelti. Uomini scappare lontano, se noi aprire gabbia. Gorilla non volere.

Gorilla volere imparare linguaggio di uomini e conoscere uomini.

- Gli uomini non scappare, T'kluggl. Se scappano, gli uomini non possono mangiare. I gorilla hanno il cibo. Se i gorilla danno da mangiare agli uomini, gli uomini non scappano.

- Bligia amico di gorilla, sì! Ma altri uomini anche amici? Se uomini uscire gabbia uccidere gorilla, forse. Gorilla non fidarsi. - Non parlava ancora correttamente e doveva cercare ogni parola nel suo taccuino. La cosa era faticosa per Bridger, che pensava comunque di non potersi lamentare dei progressi compiuti da T'kluggl. - Bligia uomo intelligente, sì! Ma uomini non sono Bligia anche intelligenti?

La voce di Ruth Pierne l'interruppe: - K'thoolah blong thing ah fun?

Per poco T'kluggl non cadde riverso per la sorpresa, poi scoppiò in una risata acuta: - Ki- ki- ki- ki!

"Equivalente gorillese di Ah- ah- ah- ah!", si disse Bridger.

- Donna molto intelligente, Pina! Imparare presto gorillese. Presto! Pina ha detto: "Perché non provate?" Benissimo giusto, ma mettere "uh" come prima parola di domanda, sempre.

- Va bene - interruppe Bridger. - Ma i nostri vestiti? E i letti?

- Uomini possono avere vestiti. Che cosa è "letti?"

- Un posto per dormire. Vi farò un disegno.

- Basta con le chiacchiere! - esclamò Morelli, esasperato. - Io non capisco un decimo di quanto dice questo scimmione quando parla nella nostra lingua, ma se poi Ruth e Bridger si mettono addirittura a parlare in gorillese, Dio ce ne scampi!

- Eppure è semplice, Charley. T'kluggl ha detto che crede che io sia un uomo intelligente, ma che non è sicuro che anche i miei compagni lo siano. E Ruth gli ha chiesto in gorillese di mettervi alla prova per convincerlo che siete altrettanto intelligenti. Ma ha fatto un errore di grammatica, e T'kluggl l'ha corretta. Ruth, siete meravigliosa! Come avete fatto a...

- Ho sempre avuto facilità per le lingue. Ho ascoltato le vostre conversazioni, ecco tutto!

- Se avessi ancora un cappello me lo toglierei davanti a voi - disse Bridger. - Vi conferisco il titolo di professoressa di gorillese, intanto. Adesso, T'kluggl, a noi! Vi disegnerò un letto.

Il gorilla si chinò sul disegno e vide un uomo della mole di Packard steso mollemente su un imponente letto a colonne.

- Gorilla non avere letti! - disse mortificato. - Gorilla dormire seduti, non coricati! Ma cercheranno di trovare letti. E se uomini imparare gorillese uscire dalla gabbia. Ma se non amici non uscire.

Bridger tradusse le parole del gorilla ai compagni.

- Ma di cosa hanno paura? - chiese Macdonald. - Cosa credono, che li mangiamo crudi?

- Non irritatevi, Mac. Mettetevi nei loro panni. Supponete che noi avessimo catturato una banda di orsi bruni che ci giurino di non mangiare altro che l'erba dei prati! Ci fideremmo? Non credo che li inviteremmo subito a prendere il tè in casa nostra, vi pare?

I gorilla tornarono poco dopo con un mucchio di vestiti e grandi tappeti da bagno di gomma che parevano abbastanza morbidi per poterci dormire sopra.

- Dopo le notti passate mi pare di essere in un letto di piume! - sospirò quella sera Marjorie Tremblay, chiudendo gli occhi, beata.

10.

NUOVE AMICIZIE.

Ruth Pierne fece rapidi progressi in gorillese. Oltre che dalla sua naturale inclinazione per le lingue, si sentì stimolata dalla responsabilità di insegnarlo agli altri, e d'altronde che tutti imparassero il gorillese era una delle condizioni poste per la loro libertà.

Anche Bridger, benché non avesse alcuna disposizione per questo tipo di studi, faceva sforzi enormi per imparare il più possibile e soprattutto, benché non volesse confessarlo neanche a se stesso, per non lasciarsi sorpassare da Ruth. Gli sarebbe spiaciuto dover ammettere con Ruth la sua inferiorità in questo o in altri campi.

Una mattina, durante la prima colazione, Mildred Henry aprì il fuoco.

- Può darsi che voi vi divertiate, Henley, ma io ne ho abbastanza di stare qui tutto il giorno a veder passare quelle dannate scimmie e a imparare i loro versacci! Non sono nata per fare il professore o l'istitutrice come voi e Ruth, io!

- Ha ragione - disse Zozò. - Se le cose non cambiano, sarei del parere di tentare la fuga. Ho fatto un piano, ve ne parlerò quando saremo soli. Per ora è meglio fare finta di niente: eccoli, arrivano.

Quel mattino, T'kluggl era venuto senza quaderni di appunti.

- Bligia - disse in gorillese, scandendo bene le sillabe. - Abbiamo deciso di liberare voi e i vostri compagni. Ma perché non abusino della nostra concessione, vi faremo uscire dalla gabbia progressivamente. Per cominciare, volete venire a visitare la nostra città, voi e Pina?

Bridger lo ringraziò in un gorillese maccheronico, ma Ruth venne in suo soccorso e tradusse i suoi ringraziamenti in lingua corretta.

- Saremo felici di uscire in vostra compagnia! - disse a T'kluggl.

Per strada, Ruth sussurrò a Bridger: - Sapete, fra poco saremo in ventinove.

- Ventinove? E perché? Oddio! Capisco. E'' proprio quello che ho sempre temuto! E chi...

- Elisabeth ed Eleonor... Me l'hanno confidato ieri.

- E chi sono i padri fortunati?

- Per la piccola Elisabeth è Dave Toomey. Dave intende regolarizzare la loro posizione, come si dice, ma lui è cattolico ed è convinto che non sarebbe

regolare senza un prete. Ho cercato di fargli capire che non ci sono preti al mondo, almeno per quanto ne sappiamo noi e che sarà obbligato a farne a meno, ma la cosa lo tormenta, povero Dave. L'ho lasciato che stava riflettendo su quello che gli avevo detto.

- Non riesco a immaginarlo, Dave Toomey che sta riflettendo - disse Bridger, ridendo. - Ed Eleonor?

- Mmm... non ne è proprio sicura, ma pensa che sia Ronnie. E adesso Ruby Stern è furiosa. Aveva gettato l'amo a Franchot, sapete e accusa Eleonor di averglielo soffiato, approfittando della situazione.

- A quanto pare, anche qui succedono le stesse cose che succedevano... Bè, inutile stare a recriminare, tanto non si può cambiare niente. Bisognerà sposarli. Nelson è un ex magistrato. Conoscerà la cerimonia a sufficienza per cavarsela.

Altrimenti inventerà. Dopotutto, a meno di adottare il codice dei gorilla, saremo costretti a inventarci le leggi secondo le nostre necessità, ormai. Maledizione! Ma non potevano comportarsi secondo i princìpi morali e civili, quei...

S'interruppe e continuò a riflettere in silenzio, senza accorgersi delle occhiate della ragazza.

T'kluggl li introdusse in una delle case di legno che c'erano lungo la strada.

- Ecco - disse - qui siete a casa mia. Vi presento mia moglie, P'plookhl. Cara, ecco i due esseri umani intelligenti di cui ti ho parlato.

Ruth e Bridger risposero con cortesia al saluto della padrona di casa e si guardarono intorno con curiosità. Non c'erano sedie, nella stanza, ma molti cuscini per terra e contro le pareti, e parecchi tavolini bassi. In un angolo c'era una scrivania coperta di carte fino all'inverosimile.

- T'kluggl - chiese Bridger, - cosa sono tutti quei fogli? In altri tempi anch'io avevo una scrivania come quella, ingombra di carte. Li chiamavo composizioni o compiti e non finivo mai di correggerli...

- Sì, è lo stesso, credo. Anch'io insegno ai ragazzi della città - rispose T'kluggl - ed è questo il motivo per cui sono stato nominato membro della commissione d'inchiesta. Questi sono i compiti, come dite voi, dei miei allievi. Nella vostra seconda frase, Bligia, la parola corretta è "glung" e non "glong", e...

Con metodo e pazienza T'kluggl ripeté a una a una le espressioni di Bridger correggendone gli errori di sintassi e grammatica.

Quando ebbe finito, il chimico disse: - Anche Pierne, come me, insegnava. E nelle ore libere io studiavo la composizione della materia, cioè ero un chimico.

Questa volta fu T'kluggl che si mostrò meravigliato ed entusiasta. - Pare impossibile! - disse. - Studio la stessa materia anch'io! Avremo parecchie cose da dirci, noi due! Calma, però, amico mio. Quando vi eccitate la vostra sintassi diventa pessima.

Bridger prese un mucchio di compiti dalla scrivania ed esaminò la scrittura gorillese, che consisteva in minuscoli zigzag. Parevano grafici di un sismografo.

- Che età hanno i vostri allievi? - chiese poi a T'kluggl.

- Dai sei ai dodici anni. Io però, insegno solo certe materie. Ma ecco i miei colleghi che arrivano. - Presentò a Bridger i gorilla che stavano entrando. - Kha Khahng, maestro dei bambini minori di sei anni. Gzigg'lith, che si occupa di allievi della stessa età dei miei.

Tutti si scambiarono complimentosi saluti.

Poi T'kluggl riprese: - Dopo i dodici anni gli allievi sono inviati alla scuola centrale di Mm'Uth: la città sede del nostro governo.

- Questa non è la vostra capitale?

- Oh, no! Questa, Dildah, è solo una piccola città di provincia! Adesso vi presento Tsugg Oof, il nostro più illustre fisico, che è anche storico di chiara fama. E" stato mandato dalla capitale per vedervi, quando abbiamo annunciato la vostra cattura. E" arrivato ieri sera.

- Allora non l'abbiamo mai visto, noi? Devo confessarvi che stentiamo a distinguervi l'uno dall'altro.

T'kluggl rise. - Ki- ki- ki- ki-! Straordinario proprio straordinario, ma succede la stessa cosa anche a noi! Per giorni vi ho riconosciuto soltanto grazie alla vostra bassa statura in confronto a quella dei vostri compagni.

"Molto gentile!" disse fra sé Bridger. "Insomma, io sarei il nano della banda, per lui. Speriamo che Ruth non riferisca questa conversazione alle ragazze."

- Mi riconoscereste più facilmente se non avessi la barba, forse - disse a voce alta.

- Può darsi. A proposito, volevo farvi una domanda su questo argomento, Bligia. Finora i nostri archeologi hanno sostenuto che gli esseri umani si depilavano tutto il corpo, esclusa la testa. Questa usanza c'era sempre parsa molto bizzarra, ma supponevamo che lo faceste per igiene. Ora ho osservato

che i peli vi crescono unicamente in quattro zone del corpo...

- Sì. E" esatto. C'erano uomini più pelosi di noi, ma non molto di più. Ai miei tempi, poi, la moda maschile imponeva di radersi la parte inferiore della faccia e di lasciare sulla testa circa quattro centimetri di pelo, che chiamiamo "capelli".

Quanto alle donne, non hanno peli sulla faccia, come vedete. E lasciano che i capelli crescano o no, secondo i loro gusti.

Ditemi, T'kluggl, cos'altro sapete di noi? A parte quanto vi abbiamo detto noi stessi, voglio dire.

- Oh, molto poco... - rispose T'kluggl. - Per esempio, sappiamo che la vostra specie ha dominato la Terra, molti millenni fa, e che è scomparsa bruscamente, un poco prima che la nostra specie si evolvesse. Abbiamo trovato qualche scheletro, qualche utensile in pietra o in terracotta, e degli oggetti di metallo prezioso che i nostri archeologi hanno affermato essere dei gioielli.

- Tsugg Oof è il vostro unico storico?

- No, no! Il nostro scienziato più importante è Bubblah Th'kong, che oggi non ha potuto raggiungerci essendo troppo impegnato. E" stato lui a mandare Tsugg Oof a Dildah, per farvi onore! Volete visitare la nostra officina? E" poco lontana dalle porte della città.

Per la strada T'kluggl continuò a chiacchierare coi suoi nuovi amici.

- Quello che ci ha meravigliato di più, fra gli oggetti che avevate addosso, sono quei piccoli cosi rotondi con un vetro da una parte sotto il quale vi sono quelle sbarrette di metallo molto sottili che girano continuamente. Ne abbiamo aperto uno e vi abbiamo scoperto molti ingranaggi. Anzi, ho paura che uno si sia rotto. Sbaglio, o quei piccoli oggetti hanno il compito di misurare il tempo?

- Non vi sbagliate, T'kluggl. Noi li chiamiamo "orologi". Spero che non sia sul mio che avete soddisfatto la vostra curiosità. A proposito, come fanno i gorilla a misurare il tempo?

Da un sacchetto di cuoio appeso alla cintura, T'kluggl tirò fuori un oggetto che somigliava a un grande termometro e lo mise sotto gli occhi di Bridger.

- Ecco - disse. - Tutte le sere, nello stesso momento, noi mettiamo in questo tubo graduato un corpo combustibile che accendiamo. Poi misuriamo il tempo secondo la combustione che avviene nel tubo. E" molto semplice. I vostri apparecchi sono complicati, invece! Ed è proprio osservandoli che

abbiamo capito che le prove a cui vi abbiamo sottoposto in principio erano troppo elementari, per voi! Noi potremmo fabbricare "orologi" come i vostri, naturalmente, ma ci sarebbe impossibile fornire tutti gli abitanti dei nostri paesi di strumenti fatti con metalli preziosi come il ferro e il rame!

Ruth Pierne intervenne: - Il ferro è prezioso, per voi? Ai nostri tempi era uno dei metalli più comuni! Ce ne servivamo per costruire le case, macchinari, automobili e ogni genere di oggetti di uso corrente!

- Dite sul serio, Pina? Noi abbiamo qualche deposito naturale di minerali dai quali potremmo ricavare il ferro, ma è un metallo raro, e non lo adoperiamo se non ne abbiamo assoluta necessità. C'è una miniera importante nel Fonmlith centrale, ma quelle montagne sono ormai sotto la dominazione dei Pfenmll.

- Di chi?

- Pfenmll. E'' vero, non li conoscete. I Pfenmll sono molto diversi da noi, ma molto simili, fisicamente. Sono primitivi, crudeli e bellicosi. Ci hanno cacciato dal Fonmlith, che una volta era territorio nostro, dopo una guerra durata secoli. Ma questa è un'altra storia. Ne riparleremo.

Bridger notò che non c'erano oziosi per le strade e nemmeno piccoli gorilla intenti a giocare. E ricordò che T'kluggl gli aveva presentato il collega Kha Khahng come il maestro degli allievi inferiori ai sei anni.

Uscirono dalle porte della città e si diressero verso la collina dove s'innalzavano i mulini. Faceva molto caldo. Quel giorno Bridger, giudicando che la nudità fosse incompatibile con la sua dignità di capo, aveva infilato i calzoni e le scarpe prima di uscire. Ma adesso i calzoni, comodi in dicembre, gli s'incollavano alla pelle, e ogni passo era una tortura.

- Perché non vi togliete i calzoni, Henley? - gli disse Ruth, che gli camminava disinvolta al fianco, con indosso solo un paio di mocassini. - Non abbiate soggezione per quanto mi riguarda. Le mie illusioni di ragazza sono irrimediabilmente svanite.

- D'accordo, me li tolgo - disse Bridger. Si fermò e lo fece. Pensava che se non l'avesse fatto avrebbe avuto l'aria di un perfetto imbecille. Poi gli venne un pensiero che lo fece rabbrividire: forse Ruth voleva conquistarlo...

"Avrei dovuto tenermi i calzoni, per farle vedere che sono padrone della mia volontà", si disse. Ma sarebbe stato ancora più ridicolo se adesso si fosse affrettato a rimetterseli.

L'officina era una costruzione lunga e bassa sovrastata dai mulini a vento.

T'kluggl lasciò il passo a Ruth e a Bridger e gli altri gorilla li seguirono.

- Sono desolato che oggi non ci sia vento - disse T'kluggl - e che perciò le macchine siano ferme. Quando non c'è vento gli operai lavorano nei campi. Ma torneremo qui un altro giorno.

Quando si fu abituato un po'"alla penombra, Bridger poté osservare meglio quello che lo circondava. A prima vista pareva una qualunque officina del ventesimo secolo, ingombra di cinghie di trasmissione e di macchine con grandi ruote. Ma dopo un po'"Bridger si accorse che c'erano differenze essenziali: le macchine erano di legno e i meccanismi più fini di vetro.

Meravigliato, Bridger fece all'ospite i suoi complimenti e gli espresse la sua meraviglia. T'kluggl lo condusse davanti a due macchine più piccole che ronzavano in fondo all'officina.

- Parlavamo del ferro, poco fa. Ecco come lo utilizziamo - disse.

Indicò la lama d'acciaio di una delle macchine e la punta dei trapani. Tutto il resto, anelli, bulloni, supporti, era di legno, di pietra liscia o di vetro.

- Ma queste macchine devono essere fragili - disse Ruth. - Il vetro è troppo delicato!

- Fragili? Si possono rompere solo a colpi di pietra! Naturalmente non tutti sanno adoperarle, occorrono operai specializzati. Senza dubbio voi le confrontate con quelle dei vostri tempi, ma vi assicuro che reggono il confronto e che sono molto resistenti. Ecco, Bligia, voi che siete il più forte, rompete questo!

Il gorilla porse a Bridger un piccolo bullone di vetro. Bridger lo posò sul pavimento e, raccolto un pesante bastone, lo pestò con tutte le sue forze. Il bullone penetrò nel legno e dovette essere estratto con un temperino a lama di vetro.

Bridger, convinto, restituì il bullone a T'kluggl.

- Il vostro vetro è più solido del nostro ferro - disse. - Invece il nostro vetro era estremamente fragile. Ma come prevenite l'usura dei meccanismi di legno?

T'kluggl raccolse un vecchio pezzo di tubo.

- Cercate di incidere questo con quel temperino. La lama di vetro, affilata quanto una lama di rasoio, non intaccò nemmeno la superficie del tubo di legno.

- Ai nostri tempi - disse il chimico, sorpreso - l'unico legno che possedesse proprietà analoghe proveniva da alberi esotici e rarissimi.

- Questo è comune legno di pino, trattato con sostanze speciali - disse T'kluggl radioso.

Due operai che facevano funzionare una macchina piccola li guardarono di sottecchi, evidentemente incuriositi.

T'kluggl spiegò a Bridger che stavano costruendo dei pezzi per falciatrici.

- E come fate a farla muovere, oggi che non c'è vento? - chiese Ruth.

- Quel masso - rispose T'kluggl, indicando un blocco enorme di granito sospeso al soffitto con delle cinghie, - è collegato alle macchine. Nei giorni di vento adoperiamo l'eccesso di potenza per farlo salire e nei giorni di calma, come questo, lo facciamo scendere lentamente. E" quindi sufficiente a far funzionare piccole macchine come quella. Abbiamo anche utensili a mano: trapani, seghe, eccetera, ma ce ne serviamo soltanto nei lunghi periodi senza vento.

Restarono ancora un po'"nell'officina, poi T'kluggl si voltò sorridendo a Ruth.

- Credo che la nostra amica, nonostante la sua intelligenza, si stia leggermente annoiando - disse. - Le femmine non amano le macchine. Propongo di tornare a casa mia per la colazione!

Ruth cercò qualche parola di scusa. Effettivamente era sorpresa dello spirito di osservazione del gorilla, tanto più che aveva cercato con cura di nascondere la sua indifferenza per le questioni tecniche. Ma T'kluggl la confortò.

- Pina, non tutti gli esseri hanno gli stessi gusti! So benissimo che a casa mia voi troverete molto interessanti cose che annoieranno invece il nostro amico Bligia.

Si tolse il monocolo e lo ripulì con un pezzetto di pelle scamosciata che tirò fuori dall'inesauribile sacchetto appeso alla cintura. Poi se lo aggiustò e guardò i suoi due ospiti con fare allegro.

"Che brava scimmia", si disse Ruth, "mi piace proprio!" E durante tutta la passeggiata di ritorno conversò con uno dei professori gorilla. Quando arrivarono, disse a Bridger: - Sono contenta che ci sia una levatrice, in questa città. La signora Aaronson è stata gentile a offrirsi, ma se io dovessi mettere al mondo un figlio non mi piacerebbe affidarmi a una levatrice dilettante!

11.

L'INTERROGATORIO.

A casa di T'kluggl tutti si sedettero per terra in circolo, nel salone. Un nuovo invitato entrò, portando sulle spalle un lungo bastone alle due estremità del quale erano sospese due marmitte fumanti. Una delle pentole conteneva la solita minestra d'avena piena di grumi e l'altra una salsa rossa che pareva fatta di gomma colorata e non era molto migliore della gomma, come sapore. Marito e moglie gorilla fecero il giro degli invitati, distribuendo alimenti che parvero assai strani a Ruth e a Bridger. T'kluggl diede loro, per esempio, una manciata di erbe che parevano sedani, che la ragazza osservò dubbiosa.

"Eccoci ridotti come chi non sa maneggiare le posate e aspetta di vedere come fanno gli altri, per regolarsi", pensò Ruth.

L'etichetta gorillese prevedeva l'uso di quattro mani. Ruth e Bridger, che ne potevano adoperare soltanto due, fecero il possibile per imitare i loro ospiti. Bisognava tenere un cucchiaio nella mano destra e un gambo di sedano nella sinistra, poi si doveva intingere il cucchiaio nella minestra, e mangiare alternativamente un po'"di avena e un pezzo di sedano. Il sedano masticato produceva uno scricchiolio infernale, quasi simile a quello di una foresta in fiamme.

Prima del pasto, P'pookhl aveva fatto il giro di tutti per annodare un tovagliolo al collo di ciascuno degli ospiti. Aveva la pelliccia un po'"sporca e se ne scusò in linguaggio gorillese. Poiché parlava molto in fretta, Bridger stentava a seguirla: comprese tuttavia che diceva di avere passato tutta la mattina ad accudire ai lavori domestici.

T'kluggl prese la parola. - Adesso, Bligia e Pina, ci conoscete tutti! - disse, con la bocca piena.

- Scusate - disse Ruth, - ma non ci avete presentato quel gorilla - e indicò la scimmia che aveva portato le vivande.

- Gsmuth! - gridò T'kluggl: "Oddio", in gorillese. - L'avevo dimenticato. Noi scienziati siamo sempre così distratti! Vi presento T'kong T'kung, capo della spedizione che vi ha portato qui a Dildah. Lui ha il compito di catturare le bestie selvagge per il nostro zoo, compito che gli ha valso il soprannome di "Colui che cattura sempre i felini vivi".

Naturalmente voi siete stati il suo successo maggiore.

Il cacciatore di felini rivolse a Ruth e a Bridger un cordiale sorriso, e fece un breve e frettoloso discorso che Bridger non afferrò e che T'kluggl tradusse.

- Dice che scriverà un volume sulla vostra cattura e se l'opera riuscirà a renderlo famoso vi sarà riconoscente in eterno.

A un tratto Ruth sussultò e afferrò il braccio di Bridger che, quasi nello stesso istante, sentì qualcosa di umido e di caldo sulla nuca.

- Non voltatevi - mormorò Ruth. - Credo che ci sia un orso dietro di noi.

Bridger impallidì, ma voltò piano la testa: un enorme orso gli stava soffiando sul collo.

- T'kluggl - disse con una voce che si sforzava di mantenere calma, - quest'orso è un altro dei vostri amici?

T'kluggl batté una mano contro l'altra e gridò: - Qui. Igg!

L'animale andò a sfregare il muso contro il padrone, e T'kluggl lo grattò dietro un orecchio, dicendo: - Fthoo gong!

Mmp! - L'orso uscì subito dalla stanza.

- Non è pericoloso, Bligia! E'' domestico. Sono animali molto utili e molto intelligenti. Li alleviamo per fare la guardia e per tirare gli aratri nei campi.

- Anche da noi c'erano gli orsi, ma non erano inoffensivi - disse Bridger.

- Anche questi non lo erano, un tempo. Li abbiamo addomesticati. Qualche volta scappano, ma con la pazienza arriveremo a domarli completamente.

- Vorrei conoscere la vostra civiltà un po'''più a fondo - disse Bridger. - E poi l'organizzazione del vostro governo, i progressi delle scienze, la storia...

- Vi parlerò volentieri di quello che vi interessa, Bligia, ma non oggi. Tsugg Oof è venuto da Mm'Uth per interrogarvi, e non dobbiamo essere scortesi e fargli perdere tempo, portando la conversazione su cose che lui conosce bene.

L'illustre Tsugg Oof accese la pipa, guardò Bridger e cominciò.

- Vogliate dapprima farmi un riassunto cronologico della storia della vostra specie. Poi vorrei che mi raccontaste la storia della vostra vita prima dell'incidente. Il resto me lo ha già raccontato T'kluggl.

L'illustre storico parlava lentamente e scandiva le sillabe, inoltre il suo linguaggio era evidentemente molto corretto, privo di inflessioni dialettali e di frasi contorte.

Bridger capì benissimo tutto, ma aggrottò le sopracciglia.

- Non mi capite? - chiese Oof. - Eppure T'kluggl mi ha detto che ormai

parlate la nostra lingua quasi correntemente!

Bridger si sentì un po'"offeso dal tono, ma non lo diede a vedere. - Mi spiace, ma non so proprio da dove cominciare -

disse in tono cortese. - La storia della mia specie comprende parecchi milioni di anni e numerose civiltà, tutte importanti. Mi è assolutamente impossibile darvene anche un breve riassunto in un pomeriggio. Comunque, mi ci proverò.

P'pookhl, seduta accanto al marito, si chinò a mormorargli: - Scusami, caro, ma ho finito il mio "m'gunth gugg".

Dammene un po'"del tuo.

T'kluggl le passò la borsa del tabacco. Lei riempì la pipa, l'accese e si mise a fumare come gli altri. Bridger sentì il bisogno impellente di una sigaretta, ma non trovò il modo di chiederla: era troppo difficile spiegare quello che desiderava, in gorillese. Cominciò, lentamente, a raccontare.

- Come senza dubbio sapete, sia la nostra sia la vostra specie appartengono a un gruppo di animali che presentano certi caratteri comuni. Per esempio, il fatto di avere le unghie, invece di zoccoli o di artigli. Ai nostri tempi vi erano molte altre specie dello stesso genere, ma non so se sono sopravvissute. I primi uomini apparvero sulla Terra circa venticinque milioni di anni fa. Cioè dovrei dire venticinque milioni prima dell'incidente che ci è capitato. Ventiquattro milioni di anni dopo la loro comparsa, uno strato di ghiaccio ricoprì il nord del globo terrestre e verso la stessa epoca gli uomini scoprirono come accendere il fuoco e impararono a fabbricare utensili grossolani in pietra e in osso. L'epoca glaciale durò da venticinque a cinquantamila anni, durante i quali l'uomo subì certe mutazioni fisiche, proprio quelle che ci distinguono ora da voi gorilla. Per esempio: la caduta dei peli dal corpo, la riduzione dei canini...

Tsugg Oof lo interruppe. - E quale fu la causa di questa trasformazione? Se debbo giudicare dal vostro aspetto debole, pare che questo mutamento non sia stato favorevole all'uomo.

- La caduta del pelo fu probabilmente provocata da un cambiamento di clima, e la riduzione dei canini da cibi più molli.

- E perché gli alimenti dovrebbero diminuire il vigore dei denti? Vediamo, un'evoluzione non può essere soltanto negativa. Quali sono stati i vantaggi di queste modificazioni per gli uomini?

- Non sono assolutamente in grado di rispondere a questa domanda.

- Come! Mi avevano detto che voi siete il più grande scienziato della

vostra razza! Ma se non sapete...

"Dannato vecchio pedante!" imprecò Bridger fra sé, toccato sul vivo. Ma cercò di dominarsi, e continuò. Una volta o due T'kluggl lo interruppe per correggere i suoi errori di grammatica, ma Tsugg Oof lo fece tacere.

- Non è il momento di dargli lezioni di lingua, T'kluggl!

Alcune domande di Tsugg Oof lasciavano trapelare, più che uno scetticismo veramente scientifico, una specie di partito preso di non credere alle parole di Bridger. Ma lui non si lasciò intimidire e terminò il suo riassunto proprio per l'ora della cena.

- Appassionante - commentò seccamente l'illustre storico gorilla. - Vorrei però sentire un racconto più dettagliato. Può darsi che questo "Bans" di cui parlate possa fornirmi spiegazioni più esaurienti, dato che è uno studioso di civiltà antiche. Ma dalle vostre parole devo confessarvi che in generale non mi sono fatto un'idea molto favorevole della vostra specie. Quello che risulta veramente chiaro, dalla vostra storia, è che gli umani hanno passato tutto il tempo, da che sono al mondo, ad ammazzarsi a vicenda, non importa se per contrasti d'indole religiosa in nome di questo "Essere Soprannaturale" di cui nessuno di loro ha mai potuto provare l'esistenza, o per l'interesse di qualche gruppo al quale gli altri obbedivano, o per altri motivi. Perciò i fatti che mi avete esposto mi lasciano molto scettico sul grado di civiltà che secondo le vostre affermazioni la specie umana avrebbe raggiunto.

Il mattino dopo T'kluggl fece la sua comparsa col sole. Prese Bridger in disparte.

- Desidererei che tornaste a casa mia, oggi. Mentre Tsugg Oof vi farà ulteriori domande, gli altri scienziati interrogheranno i vostri amici. Quali proponete?

- Se volete qualcuno che sappia darvi risposte esaurienti, prendete Barnes e Scherer. No, anzi, lasciate Scherer nel recinto, oggi, e prendete Hansen al suo posto.

Pensava che fosse meglio che uno di loro rimanesse con i compagni.

Così fu fatto. Per strada T'kluggl si fermò davanti a un grande edificio e lo indicò agli uomini. - E" il nostro museo.

Volete visitarlo?

- Perché no? - disse Bridger.

Cercava di mantenere un contegno dignitoso, nonostante i due orsi addomesticati che gli si erano accostati per annusarlo. Quando se ne furono finalmente andati, tre cuccioli gorilla uscirono da una casa e li seguirono con

gli occhi e la bocca spalancati.

Seccato, Bridger gridò loro, in gorillese: - Ehi, bambini! Andate a casa a fare i compiti!

Per poco i piccoli non si strangolarono per la sorpresa e corsero via, mentre T'kluggl aveva una piccola crisi di "Ki- ki-ki- ki".

Mentre stavano entrando nel museo, T'kluggl disse: - Dovete scusare se il nostro museo non è molto ricco. Dildah ha solo poche centinaia di abitanti. Ma col tempo avremo un museo più grande di cui potremo essere fieri, come tutte le città del nostro popolo.

- C'è un museo in ogni città? - chiese Ruth.

- Ma certo! Non era così ai vostri tempi? Come si potrebbero istruire i piccoli, altrimenti?

Mostrò loro gli oggetti esposti: campioni geologici, pezzi arrugginiti di macchine e carte murali di cui gli uomini non riuscirono a capire il significato. In un altro reparto qualche scheletro di mammifero che Bridger riuscì a identificare.

- Da quest'altra parte - disse il gorilla - potrete vedere qualche resto della vostra civiltà.

Bridger lo seguì. In una vetrina c'erano qualche freccia indiana, un frammento di piatto di porcellana largo quanto una mano, un vecchio orologio con qualche centimetro di catena d'oro, una fede matrimoniale in platino, un dollaro d'argento sulla cui superficie consumata si poteva tuttavia decifrare la data 1887, un'altra monetina, una maniglia di porta in plastica, un cammeo con il profilo di bella ragazza e un grosso termos sbrecciato...

A Bridger si strinse il cuore. Ecco quello che restava della civiltà, delle macchine, del progresso dell'Uomo! Era possibile che tutte le scoperte scientifiche e le loro realizzazioni gigantesche fossero scomparse così, senza lasciare dietro di sé che qualche frammento di porcellana e di vetro, e una freccia indiana?

Gli occhi gli bruciavano. Nel cervello gli sfilarono tutti i grandi nomi della scienza dell'umanità: Lavoisier, Darwin, Lobacevskij... Quelle grandi menti avevano dunque lavorato, sofferto, ricercato invano? Tutto doveva ricominciare daccapo?

No. Non tutto. Tre scienziati: Emil Scherer, Abner Barnes e Henley Bridger erano ancora vivi per trasmettere ai nuovi padroni della Terra l'antica scienza degli uomini. In quel momento Bridger rimpianse Pilly molto più amaramente di quanto l'avesse rimpianto il giorno che era morto. Sentì a un

tratto tutto il peso della loro responsabilità e il timore quasi lo travolse.

Gli tornò alla mente un particolare del programma del congresso di Columbus a cui erano diretti loro tre scienziati sopravvissuti, quando era accaduto l'incidente del tunnel: Mather, il celebre geologo di Harvard, avrebbe dovuto fare un discorso sull'""Avvenire dell'uomo sulla Terra". Nell'autobus, prima del disastro, Scherer aveva commentato quel titolo con amarezza. Nell'inverno del 1939, l'avvenire degli uomini pareva molto nero. C'era la guerra in Europa, la Russia e la Germania avevano concluso un'alleanza contro il resto del mondo, mentre gli Americani applaudivano alla prima del film "Via col Vento".

Cosa aveva portato il vento, dopo l'incidente del tunnel? Cosa era successo nel mondo? Roosevelt aveva gettato anche gli Stati Uniti nel conflitto? E cosa c'era di vero nell'articolo del "Times" che lui stava leggendo nell'autobus, sulla scoperta, fatta dai Tedeschi, di un sistema di disintegrazione dell'atomo di uranio con una produzione di un quarto di miliardo di elettro- volts?

Bridger ricordò le riunioni dei grandi fisici che avevano avuto luogo in quell'anno: Bohr e Fermi a Colombia, Bohr e Einstein a Princeton... L'energia atomica era forse caduta nelle mani di uomini senza coscienza, che avevano distrutto l'umanità e avevano lasciato la Terra in eredità ai gorilla?

Distolse gli occhi pieni di tristezza dal meschino mucchio di reliquie e raggiunse i compagni.

Ruth stava spiegando a T'kluggl l'uso di alcuni degli oggetti chiusi nelle vetrine del museo, su cui tanti scienziati gorilla avevano perduto i loro sonni.

- Voi, che siete istruiti - disse T'kluggl, - potete comprendere che cosa significhi per noi il vostro arrivo! E" una fortuna insperata. Appena potrete, mettete per scritto tutto quello che ricordate della vostra vita passata e del mondo in cui vivevate. Anche i particolari più trascurabili saranno d'interesse enorme per noi. E la descrizione delle macchine, dei mezzi e dei metodi di lavoro. Scrivete nella vostra lingua e con la vostra scrittura, noi tradurremo a mano a mano.

- Volentieri - disse Ruth, - ma non dimenticate che mi avete promesso informazioni sul vostro popolo.

La ragazza parlava ora un gorillese molto corretto. "Fra un po'"nemmeno i dialetti gorillesi avranno segreti per Ruth", pensò Bridger.

A casa di T'kluggl tutti si accomodarono sui cuscini, e l'interrogatorio continuò. Ma questa volta le parti furono invertite.

- Vorremmo sapere - disse Bridger - come vi governate, quali sono i rapporti fra i sessi e come allevate i figli.

T'kluggl pulì accuratamente il monocolo, prima di rispondere: - Il nostro governo è composto di ventotto membri che risiedono a Mm'Uht. Vengono eletti fra altri centoquaranta, scelti ogni sei anni per concorso. I nostri scienziati hanno stabilito che il consiglio supremo deve essere composto di ventotto membri, tenendo conto della situazione geografica del paese e del carico di lavoro richiesto per amministrare convenientemente un popolo numeroso come il nostro.

- Quale influenza può avere la situazione geografica del paese? - chiese Ruth.

- Il numero ideale degli amministratori varia secondo la temperatura e l'umidità - spiegò il gorilla. - Ai tropici, per esempio, sarebbe più alto. Ma nelle condizioni climatiche e geografiche del nostro paese, se ne avessimo più di ventotto, i nostri governanti passerebbero il tempo in discussioni parlamentari e, se ne avessimo meno, avrebbero un carico di lavoro eccessivo, superiore alle loro forze. - Si guardò intorno e riprese: - Questo consiglio supremo nomina i funzionari esecutivi e può revocarli se non danno buona prova. Ogni città ha i suoi amministratori locali, scelti fra vari candidati, eletti dagli abitanti della città sempre dietro concorso. Il numero dei funzionari amministrativi varia secondo il numero degli abitanti e secondo una certa formula matematica. Ma in questi giorni il consiglio ha presentato un nuovo progetto di legge che sostituirà questa formula con un'altra, da cui gli esperti si aspettano risultati migliori. Bisogna che sappiate, per capire quanto vi espongo, che disponiamo di scienziati che non hanno altro compito se non quello di studiare il meccanismo governativo e di migliorarlo continuamente. Sono gli stessi scienziati che propongono le prove per i concorsi e le vagliano a concorso avvenuto.

- E'' un sistema ben ragionato, e logico - osservò Ruth Pierne. - E'' un peccato che gli uomini della nostra èra non ne abbiano adottato uno simile!

- Per noi l'essere ben governati è questione di vita o di morte! - disse T'kluggl. - L'abbiamo imparato a nostre spese, nel corso di vari cicli.

Bridger seppe più tardi che un ciclo contava centoquarantaquattro anni, ossia tanti anni quanti erano i candidati per il consiglio supremo. Si chiese se si trattasse di una coincidenza o di qualche residuo di superstizioni primitive, oppure se qualche scienziato gorilla avesse elaborato un sistema di calcolo duodecimale.

- Un popolo lasciato a se stesso non modifica le proprie leggi se non quando la necessità glielo impone, e in questo caso il cambiamento avviene sempre all'improvviso e non secondo un ragionamento, e degenera spesso in disastrose rivoluzioni. Per evitare questa eventualità, quattro cicli or sono il consiglio supremo decise che un gruppo di specialisti si occupasse di apportare miglioramenti alle nostre leggi man mano che i nuovi bisogni del popolo o gli studi degli esperti li rendevano necessari. L'emendamento di cui vi ho parlato entrerà in vigore fra trentasei anni...

- Ancora una cifra a base dodici - disse Bridger.

- L'amministratore capo di Dildah è Ll'Fthung- ee. Era venuto spesso a vedervi al recinto, ma negli ultimi giorni...

Eccolo!

Un robusto gorilla, la cui pelliccia che cominciava a diventare grigia dimostrava l'età avanzata, era entrato in quell'istante. Dopo le presentazioni, si sedette su un cuscino accanto a Bridger e accese una vecchia pipa nera puzzolente.

- Ho sentito la vostra ultima frase, T'kluggl - disse, sorridendo. - La ragione che mi ha impedito di tornare a vedere gli umani nella loro gabbia è che sono stato sommerso dal lavoro, in questi ultimi giorni. Le carte si ammucchiavano sul mio scrittoio, e quasi non sapevo più dove sbattere la testa. - Poi, rivolgendosi a Bridger: - Se sapeste quante domande mi vengono fatte su di voi! Spero che d'ora in poi potrò rispondere esaurientemente a tutte dal momento che adesso ho il piacere di fare la vostra personale conoscenza.

T'kluggl riprese le spiegazioni sul sistema di governo, ma l'amministratore di Dildah lo interruppe spesso per chiarire qualche punto e aggiungere particolari più o meno significativi sulle elezioni, i concorsi e l'insieme della legislazione.

Sotto quel diluvio di parole e di dati statistici il cervello di Bridger cominciò a turbinare. Finalmente il loro ospite cambiò argomento, e a parere di Ruth lo fece di proposito, per far tacere il vecchio gorilla chiacchierone.

Quando passarono all'argomento sesso, T'kluggl fece numerose domande sulle relazioni coniugali presso gli uomini, e a ogni franca risposta di Ruth Bridger sentì un fastidioso rossore salirgli alla testa.

"Queste maestre!" pensò irritato. "Non hanno delicatezza, né ritegno nell'esporre certe verità".

Cercò perciò di deviare la conversazione, ma senza risultato, e tirò un sospiro di sollievo quando P'pookhl annunciò che era ora di andare a tavola.

- Continuerete le vostre chiacchiere dopo colazione - disse la padrona di casa. - L'ora dei pasti dev'essere rispettata, per la buona salute.

- Mi farete ingrassare - disse Bridger. - Ai miei tempi, dopo la colazione del mattino, prendevo solo il tè alle cinque e cenavo prima di andare a letto. Niente pasto di mezzogiorno.

- Vi occupate voi della cucina? - chiese Ruth a P'pookhl.

- No, cara - rispose l'ospite. - Cucinare è un'occupazione da primitivi, e noi viviamo in tempi civili.

12.

IL MONDO DEI GORILLA.

Dopo pranzo, Bridger chiese a T'kluggl una descrizione del mondo fisico dei gorilla, cioè della situazione geografica della regione, ma quando l'altro attaccò a spiegare Bridger non riuscì a seguirlo.

- Sarebbe molto più semplice se aveste, come dire, ecco, un disegno del paese o del mondo - disse.

- Una carta geografica? Ma certo! - disse T'kluggl. Aprì un armadio e ne tirò fuori alcune grandi tavole, su cui Ruth e Bridger si chinarono.

- Indicateci, per favore, dove ci troviamo in questo momento - disse Bridger. - L'aspetto della Terra mi pare completamente cambiato, e non mi ci ritrovo.

T'kluggl prese una delle carte, la stese per terra e mise l'indice tozzo su un punto.

- Capisco - disse Bridger, pensieroso. - La costa orientale del continente americano si è sommersa, mentre la costa occidentale si è leggermente sollevata. Suppongo che quell'altro continente, sulla destra, sia "Fonmlith". Noi lo chiamavamo Africa, ma adesso la sua configurazione è molto cambiata. E" là che la vostra civiltà ha avuto inizio?

Prima di lanciarsi in un'altra conferenza, T'kluggl si aggiustò il monocolo e si sistemò sui cuscini.

- Sì. Là vivevano i nostri antenati. La grande migrazione ha avuto luogo circa due millenni fa, anzi millesettecentosettantasei anni fa, per essere precisi. Bisogna che vi spieghi...

Fece qui una lunga digressione sulle origini della civiltà gorillese che in parecchi punti era simile all'evoluzione della civiltà umana. Raccontò come i gorilla avessero a poco a poco superato lo stato primitivo e scoperto il fuoco. Come avessero imparato a fabbricare attrezzi e utensili, e come si fossero organizzati in piccoli stati indipendenti. Fin dagli inizi i gorilla erano stati pacifici agricoltori, non guastati da desideri di conquiste e di avventure in paesi lontani.

- Tuttavia, anche noi abbiamo attraversato periodi difficili, a causa dei G'thong- smith - continuò T'kluggl. - I G'thong-smith sono scimmie più piccole di noi, con grandissime orecchie.

- Scimpanzè, senza dubbio - mormorò Bridger, e Ruth assentì.

- Questi G'thong- smith vivevano nel sud del Fonmlith. Sono molto intelligenti, ma eccitabili, disordinati e indisciplinati. La loro storia è piena di strane peripezie, di cospirazioni, di guerre civili, di assassinii. Ma hanno costruito splendide città con immensi edifici di pietra e larghe strade. Ci disprezzano, perché dicono che noi non siamo musicisti, non sappiamo dipingere né comporre poesie. A queste critiche noi rispondiamo che un apparecchio fotografico dà immagini molto più esatte di quelle di un pennello, e che non vediamo perché dovremmo perdere il nostro tempo a pasticciare sulla tela! Ma loro non sentono ragioni. Ci disprezzano, nella loro infinita presunzione, ogni giorno di più!

Quanto alla musica, che loro amano tanto, per noi è quasi insopportabile. Fa male alle orecchie! Hanno uno strumento fatto di una sacca di cuoio dentro cui soffiano con una canna vuota, facendo scorrere le dita sui fori di un'altra canna: i suoni escono da una serie di tubi di diversa lunghezza. Io, personalmente, trovo che il risultato che si ottiene è piuttosto bizzarro, benché la buona musica mi piaccia!

Bridger ricordò la nenia che i gorilla avevano cantato intorno al fuoco dell'accampamento, la notte della loro cattura, e si chiese cosa pensassero gli scimpanzè della musica dei gorilla.

T'kluggl continuava la lezione di storia. - Per qualche tempo, i G'thong-smith mandarono fra noi spie e agitatori incaricati di seminare la discordia tra i due popoli, ma non riuscirono mai a batterci, perché in ogni guerra i gorilla che loro credevano di avere asservito gli si rivoltarono contro. Tuttavia, le mene sotterranee e il sistema spionistico dei nostri avversari finirono per stancarci, e per un mezzo ciclo una legge autorizzò l'uccisione immediata di qualsiasi scimpanzè fosse stato trovato in territorio gorillese. Poi, duemilasettecentosessantatré anni or sono mandarono contro di noi un'intera armata, che però si perse nelle grandi foreste di Fonmlith. Un'epidemia falciò le truppe, e quello che ne restava venne facilmente respinto fin dentro i loro confini. Da allora non ci hanno più dato noia, cioè non hanno più dichiarato guerra, e le nostre relazioni reciproche sono tornate cortesi, anche se fredde. La parte più importante della nostra storia concerne però i Pfenmll. Credo di avere una fotografia di uno Pfenmll.

Frugò in parecchi cassetti, poi in un armadio e finalmente trovò un piccolo libro rilegato in cuoio. Era senza dubbio un libro di lettura delle classi inferiori.

- Eccone uno.

- Ma è un babbuino! - esclamò Ruth.
- Sì, sembra proprio un babbuino - disse Bridger.
- Che statura hanno, questi Pfenmll, T'kluggl?
- Un adulto maschio pesa quanto un gorilla, forse qualcosa meno. Non ne ho mai visti in carne e ossa, io, perché sono nato qui. Dal tempo dei tempi le orde dei Pfenmll hanno sempre devastato il territorio dei gorilla nel Fonmlith.

Attraversavano il paese a gran velocità, massacravano tutti quelli che trovavano sul loro passaggio, saccheggiavano le nostre case, rubavano le nostre ricchezze, e sparivano prima che avessimo il tempo di reagire e di organizzarci. Ma quando decidemmo di farlo, i nostri capi decretarono la formazione di un esercito regolare e permanente, e da allora le invasioni dei Pfenmll si fecero meno frequenti ma anche più terribili. Una volta misero il paese a ferro e a fuoco, e ci vollero lunghi anni perché potessimo riprenderci dopo il disastro. Non che i Pfenmll siano rimasti allo stato primitivo: anche loro sono civili. Hanno lingua, tradizioni e usanze, in parte derivate dalle nostre. Hanno costruito città e fabbricato macchine, soprattutto armi di guerra. Adoperano i metalli esclusivamente per le armi. Il loro sistema di governo è addirittura pazzesco. Quando uno di loro riesce a impadronirsi del potere regna fino alla morte, poi il figlio primogenito prende il suo posto, se non viene assassinato prima. Capirete che con un sistema di governo di questo genere una vera civiltà è irrealizzabile. Anche noi abbiamo commesso molti errori nel corso della nostra storia, ma quello di permettere che a un figlio nato per caso da un capo fosse affidata la sorte del nostro popolo, mai!
- La formula della successione ereditaria non è nuova - si limitò a dire Bridger. - Anche certi gruppi di umani l'hanno adottata, nel tempo. Devo dire, però, che nella mia epoca era già considerata un sistema molto arcaico.
- Oh, non sapevo che... Scusatemi, non avevo intenzione di offendere. A noi questo sistema di governo appare pazzesco e incomprensibile. Non dico che non possa convenire ai Pfenmll, ma per quanto ci riguarda... Il fatto è che nel gruppo più selvaggio dei Pfenmll, quello dalla testa rossa e nera, a un certo momento si creò un capo unico, con pieni poteri e con diritto di successione del primogenito. E in breve questo capo diventò molto potente e cominciò a conquistare i popoli più vicini, e poi gli altri. Noi siamo gente pacifica e ottimista, lo siamo sempre stata, così nessuno volle muoversi per uccidere questo capo e sterminarne il popolo prima che lui sterminasse i gorilla. Allora i gorilla erano nel Fonmlith, sapete, e accadde che il nostro territorio fu invaso dai Pfenmll, e noi venissimo cacciati fino sulla costa

occidentale. Le forze del capo dei Pfenmll erano tanto superiori che saremmo stati davvero sterminati, se un altro popolo di scimmie...

- Un altro popolo? Ma quanti ce ne sono, di civilizzati? - chiesero insieme Ruth e Bridger.

- Quattro in tutto. Quest'ultimo, quello che ci aiutò, viene dal sudest del Fonmlith. E" un popolo di grandi navigatori. A quello che raccontano le leggende, i loro antenati vivevano su isole che lentamente furono sommerse dal mare. Hanno tuttora qualche città disseminata ai quattro angoli del globo e solcano gli oceani sui loro bastimenti, perché hanno ereditato dai loro progenitori la passione per il mare e sono tutti marinai. Sono pressappoco della nostra statura, ma sono meno pelosi di noi e di color fulvo.

- Degli oranghi!

- Si chiamano "Toof K'thll" - lo corresse T'kluggl - e all'epoca dell'invasione del nostro territorio Fonmlith, accettarono di trasportarci con le loro navi fino a continenti che conoscevano per averci fatto scalo durante i loro viaggi. Inutile dirvi che abbiamo pagato il trasporto con tutti i nostri beni, ma era la nostra sola speranza di salvezza e l'accettammo. Ah, ho dimenticato di dirvi che, prima di emigrare, avevamo chiesto anche ai G'tong-smith di aiutarci. Ma loro si costruirono un'alta muraglia dietro la quale rimasero tranquillamente al sicuro, senza muovere un dito per venire in nostro soccorso.

Ci proposero, è vero, di accoglierci tutti nel loro paese, ma noi preferimmo tentare la nostra fortuna altrove, e precisamente qui dove siamo ora. I fatti hanno dimostrato che abbiamo avuto ragione di comportarci così.

La lezione continuò ancora per un poco, poi Ruth deviò la conversazione verso questioni pratiche.

- Siamo felici che abbiate deciso di renderci la libertà, T'kluggl - disse la donna. - Ma come potremo organizzarci, qui?

Noi abbiamo l'abitudine di vivere al riparo nelle case e sarà molto difficile adattarci a vivere all'aria aperta, senza ammalarci.

- E" un problema che presenta parecchie altre difficoltà - disse il gorilla. - Dildah è già sovrappopolata, ve ne sarete resi conto visitandola. Vediamo... potreste alloggiare provvisoriamente presso alcuni miei amici, per lo meno per tutto il tempo necessario a costruirvi nuove case a modo vostro. Sfortunatamente i nostri operai sono sovraccarichi di lavoro, perché stiamo costruendo una nuova scuola e ingrandendo la fabbrica e le serre.

- Costruiremo noi stessi le nostre case - si affrettò a dire Bridger. - Non

preoccupatevi per questo.
- Mi piacerebbe visitare anche le vostre scuole, se non avete niente in contrario - disse Ruth.
- No, certo, Pina. Andremo domani stesso.
- Poi vorrei imparare la vostra scrittura.
- Avrete bisogno di un professore, per questo. Vi darò intanto qualche sillabario e qualche libro delle scuole inferiori. Vi divertirà. C'è tutta la storia degli animali della regione.
Andò a prenderli e li diede ai due. Bridger li sfogliò.
- La carta somiglia alla nostra, ma è differente al tatto - disse. - Di cos'è fatta?
- Di gomma, principalmente, e di fibre di legno.
- Ed è resistente?
T'kluggl prese un foglio e lo tese al chimico. Bridger cercò di stracciarlo. La faccia gli diventò rossa, le vene delle mani si gonfiarono, ma riuscì soltanto a deformare un poco la carta.
- Ci rinuncio - disse, restituendo il foglio a T'kluggl. Il gorilla sorrise maliziosamente, ripiegò il foglio e dopo averlo tirato finché non fu lungo il triplo lo stracciò in due senza sforzo apparente.
La sera Bridger e Ruth portarono ai compagni, ancora rinchiusi nel recinto, la buona notizia della loro liberazione.
- Io non sono affatto contento di dover ubbidire a delle scimmie - disse Macdonald, - ma poiché sono loro che ci danno da mangiare, non vedo cos'altro potremmo fare.
L'indomani, uomini e donne furono ospitati presso le famiglie gorilla che avevano posto sufficiente. Quando gli proposero di dividere la cuccia con un enorme orso bruno, Toomey rifiutò energicamente.
Come le aveva promesso, qualche giorno dopo T'kluggl portò Ruth a visitare la scuola.
Gzigg'lith stava insegnando ai piccoli gorilla di dieci anni, molto vivaci e rumorosi, ma l'ingresso di Ruth nell'aula ristabilì immediatamente la calma, e per tutto il resto della lezione gli allievi restarono attenti, immobili, e bombardarono il maestro di domande.
Kha Khahng si occupava dei più giovani. Si alzò dalla cattedra per andare incontro ai visitatori, e quando voltò la schiena la classe intera si scatenò. Due dei piccoli cominciarono addirittura a darsi colpi di libri in testa, con tutte le loro forze. Per niente imbarazzato da quella baraonda, Kha Khahng

girò la testa, diede ordine a due dei più grandi di separare i contendenti e continuò tranquillamente a conversare con Ruth e T'kluggl.

Nel frattempo Elisabeth Friedman, Dave Toomey e Mortimer Wilson visitarono l'officina sotto la direzione di Bridger e di una segretaria gorilla che si chiamava Ksidd Maukkh.

Alla vista delle macchine, Toomey uscì dal suo torpore scontroso e si mise a fare domande su domande alla segretaria.

Vedendo però che questa non capiva il suo gorillese, chiamò Bridger in aiuto.

- Professore - supplicò, - voi che conoscete i dialetti, spiegatele quello che voglio dire.

Sinceramente contento di vedere l'ex autista interessarsi della civiltà gorillese, Bridger passò tutta la mattinata a fare da interprete fra Dave, la segretaria e gli operai dell'officina.

La mattina dopo, tutti i compagni di Bridger si riunirono in casa di T'kluggl per discutere sull'ubicazione delle loro future case.

- Avete dormito bene, John? - domandò la signorina Hansen a Macdonald. - Io ho passato una notte deliziosa.

- I cuscini erano morbidi, non c'è che dire, ma il mio padrone di casa ha un figlio di due anni. Prima si è messo a tirarmi i capelli, poi mi ha portato via le scarpe e me le ha gettate in faccia quando ho cercato di riprendermele, e infine, quando si è stancato di giocare, mi è saltato sulle ginocchia e mi si è addormentato in braccio arrotolato come un gomitolo.

- Chissà cos'avreste detto, allora, se foste stato al mio posto - disse Peggy Kelleigh. - I miei ospiti hanno un figlio già grande che ha passato tre ore nella mia stanza a farmi domande. Qualcuna imbarazzante, anche! I gorilla sono molto precoci, mi pare!

- La piccola della casa dove sono io, non mi ha fatto domande né mi ha tirato la barba - disse Zozò, - ma per ore ha fatto acrobazie alla sbarra fissa e dopo ogni esibizione mi guardava come per dirmi: "scommetto che tu non lo sai fare!" Così, mi ci sono provato... ma non ho fatto bella figura! Credevo di essere un altleta, ma queste scimmie sono molto più agili di me!

- Non chiamatele scimmie, Zozò, altrimenti si offendono - disse Scherer.

- E va bene. Gorilla. Ma che differenza fa? La coda di meno?

- Sì, e anche la forma del cranio. Non posso starvelo a spiegare, adesso, ma un giorno lo farò. A proposito, speravo di fare un bel bagno, dopo aver passato tutte queste notti nel fango, ma i nostri amici non hanno vasche, in

casa.

- C'è una piscina comune in città, l'ho vista - disse Alice Lloyd. - Ogni tanto vanno a fare il bagno. Cioè, ci vanno soprattutto per pettinarsi dalla testa ai piedi.

Se aveste visto i due con cui ero ieri sera! Lui si chiama Ga- blung, Ga-blong o qualcosa di simile. Lui e sua moglie si pettinavano a vicenda con una specie di rastrello. Mi hanno chiesto se volevo anch'io una spazzolata. Ho rifiutato. Mi avrebbero scorticata viva!

T'kluggl li condusse sul terreno che avevano destinato alle loro case.

- Qui potrete costruire quattro case - disse. - Più tardi provvederemo per le altre.

- Tutte le vostre case sono di legno - osservò Morelli. - Non c'è pericolo d'incendio?

- No. Il legno viene prima sottoposto a un trattamento speciale per renderlo incombustibile.

- Addio sogni di assicurazione sugli incendi! - disse Morelli. - Bè, cercherò di piazzare polizze di assicurazione contro le bestie feroci!

- A quanto di premio? - chiese Wilson, ridendo.

- Mah, non ho ancora deciso. A proposito, che sistema monetario avranno? - Si rivolse a T'kluggl e gli domandò in gorillese: - Come fate per... insomma, quando avete bisogno di un oggetto che non possedete e qualcuno ve lo procura, cosa gli date in cambio?

- Volete dire quando ho bisogno di prendere qualcosa in negozio? Ciascuno di noi ha un credito di un certo numero di

"pithflah". Sono noci, di cui eravamo golosi in altri tempi, quando abitavamo nei territori del Fonmlith. Non crescevano sulle nostre terre e bisognava importarle dall'estero, perciò erano pregiate. Così si stabilì l'usanza di scambiare questi frutti contro ogni genere di merce necessaria e di stimare una cosa o un oggetto in altrettanti pithflah. Ma un giorno i nostri scienziati riuscirono a fare crescere sulle nostre terre una varietà di queste noci. La scoperta fu causa di grandi disordini. Capirete, tutti potevano far crescere pithflah a volontà, e quelli che ne avevano fatto una grossa provvista si ritennero danneggiati. Dapprima i nostri capi cercarono di proibire la coltivazione privata delle noci, ma ci furono proteste a non finire. Fu allora deciso che ci si sarebbe serviti di noci immaginarie, dato che tutti quanti, per le nostre necessità, dovevamo ricorrere ai magazzini governativi. Il lavoro o gli oggetti o le merci che noi diamo alla comunità sono trascritti in valore di

tanti pithflah sui grandi registri dell'amministrazione cittadina, e tutto quello che acquistiamo nei negozi viene dedotto ci serviamo dei pithflah che in realtà esistono ormai nei musei.

13.

L'INVASIONE.

Quel pomeriggio Packard prese in disparte Bridger.

- Henley, volevo avvertirvi che la procedura dei matrimoni è regolata. Potrete annunciarlo questa sera.

- Anche subito. Ehi, amici! Ho una notizia per noi. Nelson Packard, il nostro magistrato, è a vostra disposizione per unire in matrimonio chi lo desiderasse. Dave, vorrei dirvi due parole in privato.

Dopo un quarto d'ora di conciliaboli, Bridger annunciò a voce alta: - I primi a contrarre il vincolo matrimoniale secondo le nuove leggi saranno i nostri buoni amici Elisabeth Friedman e Dave Toomey. Avvicinatevi, Elisabeth. Vi faccio i miei migliori auguri di felicità. Gli altri si mettano in fila dietro a loro.

- Quello che mi piace in voi, Henley - disse Packard, - è che una volta presa una decisione la mettete subito in atto senza perdere tempo.

Poi cominciò con la sua aria più cattedrattica: - David Toomey, accettate per sposa... - E concluse, dopo aver pronunciato tutte le altre formule d'uso: - In presenza dei testimoni e in virtù delle leggi della specie umana, vi dichiaro marito e moglie! - Tirò un respiro, poi aggiunse: - La specie umana siamo noi. Lasciando gli altri alle loro effusioni, Packard e Bridger si allontanarono, ma una voce li fermò.

- Ehi, Packard! Non potreste celebrare un altro matrimonio, domani?

Packard e Bridger si voltarono.

- Ma è Mac! Come, anche voi? E chi è la sposa?

- Enid.

- Enid? La signorina Hansen?

- Sì, lei. E'' inutile che mi guardiate in quel modo! Abbiamo deciso di sposarci parecchio tempo fa. Dopo tutto lei ha solo quattro anni più di me e non li dimostra affatto. Dice che le piaccio. Ci trovate qualcosa di straordinario?

- Ma no! - disse Packard. - L'avevo sospettato, anzi!

Anche Bridger spergiurò che la notizia non lo sorprendeva affatto, e si congratulò con l'ex poliziotto, che sollevato e felice andò a raggiungere la sua matura promessa sposa.

- A chi toccherà, dopo di loro? - chiese Packard con aria di finta

innocenza, gli occhi fissi su Ruth Pierne che stava conversando fitto fitto con un gorilla. Poi si girò con intenzione verso Bridger, che pur essendosi accorto di quell'occhiata, fece finta di niente. Per fortuna, la barba gli nascondeva il rossore.

"Accidenti, ma chi lo autorizza a ficcare il naso negli affari degli altri?" si chiese Bridger. Ma rispose a Packard con tono distaccato: - Suppongo che il combattimento Stern contro Hooper per la conquista del premio Franchot si concluderà con la vittoria di Eleonor. D'altra parte mi pare che anche il vostro vecchio amico Charley vada d'accordo con Mary Wilkins.

- Già, pare anche a me - disse Packard. - Ma abbiamo quattro donne in soprannumero, ci avete mai pensato? La lotta sarà feroce!

- Sì, è un problema. Potremmo proporre la poligamia, almeno provvisoriamente.

- La poligamia? Ma non sapete che è un reato passibile di... Oddio, credevo di essere ancora nell'Ohio. Forse non avete torto, Bridger. In fin dei conti la nostra specie deve affermarsi nuovamente nel mondo, e noi siamo gli unici che possiamo farla sopravvivere. Sì, dovremo promulgare leggi eccezionali.

Nei giorni che seguirono, tutti andarono al cantiere e si suddivisero il lavoro di costruzione sotto la guida di Bridger.

Erano pieni di buona volontà e di zelo, dopo il lungo periodo di ozio e di noia. Barnes, Aaronson e Toomey si dimostrarono i carpentieri più abili, e forse gli unici veramente capaci. Gli altri, benché pieni di buone intenzioni, non sapevano maneggiare gli utensili e si ostacolavano a vicenda nel lavoro, dandosi un mucchio di consigli inutili.

Nonostante le difficoltà, le case a poco a poco presero forma.

La cerimonia nuziale tra Eleonor Hooper e Ronnie Franchot fu celebrata in quei giorni. Bridger fissava Franchot dubbioso, pensando: "Poveretto! Ha l'aria di uno che si sia tuffato da un'altezza di centro metri in una piscina vuota.

Scommetto che farebbe volentieri a meno di prendere moglie. Però c'è il bambino di mezzo, ed è giusto così. Peccato comunque. Franchot è un po'"leggero, ma è un bravo ragazzo".

Dopo la cerimonia, Scherer si avvicinò a Bridger. Parlarono per un po'"di biologia e di architettura, poi Scherer disse, con ostentata indifferenza. - Così anche Ronnie si è fatto mettere la briglia al collo. E" colpa sua, del resto. Avete osservato Ruby Stern? Non ha battuto ciglio, durante la cerimonia. E"

una ragazza piena di dignità e di coraggio, non c'è che dire. A proposito, Mildred Henry e io saremo i prossimi.

Per poco Bridger non restò soffocato. Anche Scherer, adesso!

- Felicitazioni, caro amico! - riuscì a dire infine. Poi aggiunse: - Sì, sì, vi faccio tutti i miei auguri, tanto più che vi siete scelto la più carina, eh?

- E voi, Henley? Quando vi deciderete? Abbiamo il dovere di perpetuare la specie, e Ruth Pierne...

- Ah, no! No, Emil. Vi sono affezionato, ma non vi permetto di scherzare su certe cose.

- Ma io non scherzo affatto! Può darsi che Ruth non sia proprio una Venere, ma ho visto che più di uno la segue con lo sguardo quando passa. Ha un bel corpo, non c'è che dire. E per di più è intelligente e non mi pare che le siate antipatico.

Bridger sentì la faccia bruciargli e la barba pizzicargli come se l'avesse punto uno sciame di zanzare.

- Ma io non voglio sposarmi, Emil! Ho abbastanza da fare per guidare i superstiti della specie umana, senza caricarmi di un'altra responsabilità.

- Finitela, Henley! - disse Scherer, sorridendo maliziosamente. - Sono tutti pretesti, lo sapete quanto me! Adesso che abbiamo una casa e un lavoro, la vostra carica diventerà una sinecura. Personalmente, credo che finiremo per adattarci alle leggi e alle usanze dei gorilla. Altrimenti diventeremo una spina nel loro fianco o finiremo per considerarli dei selvaggi. Non dobbiamo ripetere gli stessi errori del nostro tempo, se vogliamo stare in pace, sopravvivere e moltiplicarci. E" inutile che vi stia a ricordare i disordini e i grossi guai che ai nostri giorni causavano quelle minoranze che si consideravano una stirpe eletta.

Wilson aveva sentito le ultime parole.

- Sempre a ragionare sulla specie umana? - chiese. - E" una mania, la vostra! A proposito, sapete che le scimmie bevono? Alcool, voglio dire. Sidro, amici, vero sidro! Un'altra cosa. C'è un concerto questa sera in piazza, e mi hanno incaricato di invitarvi.

Il concerto cominciò un po'"prima del tramonto. Gli uomini si sedettero per terra, fra i gorilla.

Dapprima un solista suonò una specie di xilofono fatto a mezzaluna. Batteva sui tasti con due bacchette grosse come bastoni da baseball. La musica che ne usciva fece venire in mente a Bridger crolli di muri e incidenti automobilistici, ma notò che a Zozò e alle ballerine piaceva. Rifletté che,

dopotutto, aveva già sentito qualcosa di simile alla radio, verso il 1939.

Poi sedici gorilla cantarono in coro, battendosi il petto e urlando in cadenza. T'kluggl, seduto accanto a Bridger, vantava la bellezza delle armonie gorillesi e le regole ritmiche su cui erano basate, ma Bridger non poteva fare a meno di ricordare una traversata fatta in un giorno di nebbia in una cabina posta proprio sotto la sirena del battello.

Dopo il concerto servirono da mangiare e da bere in piazza. Bridger cercò di stare all'altezza di T'kluggl nel bere il sidro, ma dopo il secondo bicchiere dovette dichiararsi vinto. Per non offenderlo col suo rifiuto di continuare a bere con lui, dovette spiegargli quali conseguenze provocava l'abuso di alcool sugli uomini.

Più tardi, mentre si stava coricando, sentì delle voci in lontananza. Si affacciò alla finestra che dava sulla strada e alla luce della luna vide quattro figure allacciate che avanzavano barcollando ed emettendo suoni che non gli sembrarono del tutto sconosciuti. Quando i quattro furono sotto la finestra, si accorse che erano Wilson e tre gorilla. Wilson, col cappello buttato indietro, ondeggiava tenendosi a braccetto con un gigante nero che somigliava molto all'imperturbabile Kha Kha- hang. I quattro si allontanarono cantando "Sooet Ad- aw- laheen- mah- ee- Ad- aw- lah- een!", un indescrivibile miscuglio di inglese e gorillese.

"Se potessi tornare qualche milione di anni indietro, per raccontare tutto questo ai miei amici" pensò Bridger, poi andò a stendersi sui cuscini che fungevano da materasso, mentre il canto svaniva in distanza.

T'kluggl e Bridger erano in cima al tetto della più alta casa di Dildah insieme ad altri due gorilla. Uno sorvegliava con un cannocchiale una collina lontana e riferiva all'altro le sue osservazioni. Poi il primo fece dei segnali con un semaforo a bracci mobili, e l'altro porse le annotazioni che aveva preso a T'kluggl che le scorse rapidamente.

- Avremo delle visite - disse quest'ultimo, rivolgendosi a Bridger. - Tsugg Oof sta tornando con qualcuno dei suoi amici. C'è anche Kik- Kee- Whee, l'ambasciatore dei G'thong- smith.

Scesero poi al piano inferiore dove Bridger si fermò a osservare un gorilla che stava stampando il giornale che usciva ogni sei giorni. T'kluggl gli mostrò il numero della settimana precedente: una lunga striscia di carta piegata a fisarmonica. Bridger non ne comprese una sola parola, benché avesse già cominciato a studiare la scrittura gorillese.

L'indomani, gli scienziati di Mm'Uth arrivarono tutti insieme e per ore

tennero Bridger sotto il fuoco delle loro domande. Il biochimico ebbe l'impressione di essere tornato all'università e di sostenere un difficile esame.

L'ambasciatore scimpanzè gli fu cerimoniosamente presentato. Era di qualche centimetro più basso di statura di lui, ma molto più robusto. Portava il monocolo e una cintura rossa in vita. Quando l'interrogatorio ebbe inizio, si sedette su una pila di cuscini, si appoggiò con la schiena alla parete e, tirato fuori dalla sua cintura un lunghissimo bocchino, vi infilò una specie di sigaretta che si mise a fumare beatamente, tenendo il bocchino fra l'alluce e il secondo dito del piede destro.

Quando Bridger comunicò ai suoi ospiti che gli uomini avevano deciso di inserire la poligamia nelle loro leggi, i gorilla scossero gravemente la testa e Kik- Kee- Whee fu preso da un irrefrenabile scoppio di risa, tanto convulso che il monocolo gli cadde e si perse fra i cuscini. Bridger approfittò della pausa, per rivolgere la parola direttamente all'ambasciatore.

- Vostra Eccellenza - disse, - potrei avere una delle vostre preziose cose da fumare? Noi le chiamavamo sigarette, ma da moltissimo tempo le abbiamo finite.

Lo scimpanzè gli tese cortesemente il suo astuccio di legno incrostato di scaglie di bambù, e Bridger accese una sigaretta. Il tabacco degli scimpanzè gli parve leggero, ma arrivò fino alla fine della sigaretta per non offendere l'ambasciatore.

- Non potreste procurarci delle pipe come le vostre, ma di misura più piccola? - chiese poi a T'kluggl. - Barnes aveva cominciato a fabbricarne, ma adesso è troppo occupato con le case.

- Senz'altro - rispose T'kluggl. - Ne parlerò a... Tsugg Oof lo interruppe con impazienza: - Potrete regolare questa banale questione più tardi. Adesso, Bligia, spiegateci come funzionano quei pagamenti che voi chiamate "imposte".

Verso la fine del pomeriggio, stanco di parlare e di essere interrogato, il chimico chiese il permesso di andarsene per adempiere ai suoi compiti di presidente della specie umana, in occasione di un'assemblea.

- Se proprio dovete, andate pure - disse Tsugg Oof, sgarbatamente. - Anzi, vi accompagneremo per assistere alla seduta del vostro consiglio.

All'apertura della seduta, che era stata indetta per la legge sulla poligamia, Packard pronunciò un discorso d'opposizione.

- Mi spiace contraddirvi, Henley, ma ho riflettuto sulla vostra proposta e non sono d'accordo. Ritengo anzi che si creerebbe un precedente pericoloso e

che le conseguenze sarebbero spiacevoli. La poligamia...
Espose la propria tesi dettagliatamente, con chiarezza e calore.
"Se non vogliono saperne della poligamia, che ne facciano pure senza", pensò Bridger, ascoltandolo. "Per quello che me ne importa..." Fu molto sorpreso quando la sua proposta, messa ai voti, venne approvata. Naturalmente tutte le donne sposate (cinque, contando la signora Aaronson) avevano votato contro. Anche Ruth aveva dato voto contrario.
"Strano", si disse Bridger. "Eppure è una donna di larghe vedute! Non capirò mai la mentalità femminile, io!"
La seduta era appena stata tolta quando dalle strade provennero rumori forti. I gorilla presenti, seguiti da Bridger e da alcuni suoi compagni, balzarono in piedi e si precipitarono fuori.
La confusione per le strade era enorme. Bridger sentì ripetutamente tra le urla la parola "Pfenmll", mentre passava accanto a gruppi di gorilla che gesticolavano e discutevano eccitatissimi tra loro. Aprendosi a forza il passaggio fra la folla ammassata in un punto, vide due gorilla, un maschio e una femmina, accucciati per terra e sanguinanti.
L'ambasciatore G'thong- smith, in piedi sopra un barile, osservava curioso la folla. Bridger, lavorando di gomiti, riuscì ad accostarglisi.
- Da quello che capisco - disse l'ambasciatore in gorillese con forte accento straniero, - quei due sono i soli superstiti di un gruppo di sei partiti qualche giorno fa per la costa. Una delle navi da carico dei Tool K'thll era in ritardo, e loro erano stati inviati a ritirare le merci al porto per riguadagnare il tempo perduto. Dovevano anche approfittare del viaggio per studiare la fauna e la flora dei posti attraversati. Ora, i Toof K'thll erano arrivati, ma invece della merce hanno portato un carico di Pfenmll. Naturalmente i gorilla sono stati attaccati. Dei sei, quattro sono morti oppure sono stati fatti prigionieri. Gli altri due che vedete sono riusciti a fuggire nella foresta e sono tornati qui per riferire la notizia ai loro concittadini. Quei Toof sono dei veri pirati senza scrupoli. Purché li paghino bene, accettano di trasportare sulle loro navi chiunque e qualunque cosa. E tanto peggio se sugli altri piovono guai!
Bridger ripensò alla storia delle invasioni Pfenmll e alla parte che vi avevano avuto gli scimpanzè, in Africa, ma naturalmente non vi alluse a voce alta.
- Quanti sono i Pfenmll? - chiese, invece.
- Non so di preciso. I due scampati dicono che sono migliaia. Devono essere sbarcati da parecchie navi.

- E i gorilla a quanto ammontano?

- Sono press'a poco trentamila, in tutto. Compresi i bambini, naturalmente, cosa che riduce di parecchio il numero dei combattenti. In caso di bisogno, comunque, combatteranno anche le femmine.

Lo scimpanzè smise di dare informazioni sull'argomento, e parlò d'altro, finché Bridger non lo salutò.

Avvertiti i compagni di quello che stava succedendo, si diresse verso la casa di T'kluggl. Ma né lui né sua moglie erano ancora rientrati. Bridger passò parte della notte sveglio, ad aspettarli.

Il mattino dopo T'kluggl lo svegliò molto presto.

- Non ho tempo di stare qui a parlare, Bligia - gli disse in fretta. - Bisogna che aiuti l'esercito. Stiamo raccogliendolo. Ci vedremo più tardi.

Per tutta la giornata gli uomini gironzolarono qua e là senza sapere cosa fare. I gorilla erano troppo inquieti per occuparsi di loro, e l'eccitazione generale finì per comunicarsi anche al gruppo dei superstiti.

- Non ci hanno chiesto niente - disse Janet Rodriguez a un certo momento, - ma noi dovremmo offrire il nostro aiuto.

Loro sono stati ospitali e gentili, con noi.

- E" quello che pensavo anch'io - disse Bridger. - Facciamo una riunione in piazza al tramonto. Io cercherò di far intervenire le autorità del paese. Sono sicuro che potremo dare un aiuto valido.

Passò il resto della giornata a osservare i preparativi dei gorilla. Il contingente di soldati della città di Dildah comprendeva quasi tutta la sua popolazione adulta. Oltre ai fucili a cerbottana, che la neo- signora Macdonald continuava a chiamare scacciacani, i gorilla possedevano un intero assortimento di armi e di materiale da guerra: caschi di gomma di forma strana, bastoni irti come istrici di punte di vetro, pugni di ferro muniti di enormi chiodi, mazze con pietre di due chili a ogni estremità e pugnali dall'affilatissima lama di vetro. Nel pomeriggio i soldati si misero in marcia, dirigendosi a passo marziale verso il punto di concentramento delle forze, e Bridger riuscì ad avvicinare T'kluggl.

- Vi prego, T'kluggl, ascoltatemi per un minuto. I miei compagni e io vorremmo renderci utili. Sono sicuro che potremo servirvi a qualcosa. Questa guerra, in un certo senso, è anche la nostra!

- Oh, non è il lavoro che manca - disse il gorilla. - Stiamo organizzando la difesa della città. Dobbiamo fare provvista di cibo e acqua, scavare trincee tutt'intorno, camuffarle, e poi continuare a far lavorare l'officina affinché la

produzione di materiale bellico non rallenti. Potremmo fabbricare dei fucili più piccoli per voi, dato che i nostri sono troppo pesanti.

Bridger lo persuase a intervenire alla riunione con l'amministratore capo e il funzionario addetto ai rifornimenti, una femmina gorilla di nome Gliff Thoo.

Alla riunione, dopo qualche discussione di ordine generale, Zbradovski chiese la parola.

- Credo che uno di noi dovrebbe partire per il fronte come inviato speciale, per vedere questi Pfenmll da vicino - disse. -

Se dobbiamo batterci, bisogna conoscere il nemico. E sarà anche il mezzo più rapido per capire i metodi di combattimento degli uni e degli altri.

Ll'Fthung- ee, il sindaco, si oppose categoricamente.

- Non è possibile - dichiarò. - Battervi contro i Pfenmll? Vi fareste massacrare subito e senza ragione.

Ma Wilson appoggiò il compagno. - La ragione c'è, Vostro Onore! Cercheremo comunque di non farci massacrare. Io credo inoltre che sarebbe meglio mandarne due, di inviati speciali.

Il gorilla finì per cedere. - D'accordo. Ma chi invierete? Le vostre femmine non sono adatte alle fatiche della vita militare. Bligia deve rimanere qui, perché ha la responsabilità degli uomini, come loro capo. Barnes e Toomey saranno molto più utili in officina...

Zbradovski lo interruppe: - Posso andarci io, insieme a Wilson. Noi sappiamo fare ben poco e qui non saremmo molto utili.

Allora la proposta fu accettata.

Durante l'assemblea, Macdonald aveva spesso cercato di prendere la parola in gorillese, ma non era riuscito a farsi capire. Disperato, si rivolse a Bridger e gli disse: - Ecco cosa ho in mente: con tutti quei maiali giganti che hanno, potrebbero organizzare un reggimento di cavalleria. Ho fatto parte della polizia a cavallo, e me ne intendo abbastanza per addestrare squadroni.

Bridger fece da interprete.

- E'' un progetto ambizioso - disse T'kluggl, dopo aver riflettuto, - ma potremmo riuscirci. Però sarà duro addestrare i nostri cinghiali. Non sono molto docili. A ogni modo, se l'amico Macdonald vuole, può cominciare con due o tre animali. Poi si vedrà.

Quella sera, prima di andare a letto, Wilson prese Zozò in disparte.

- Ehi, Zozò, quando ho appoggiato la tua proposta non credevo che volessi trascinarmi con te in trincea. Tu sarai anche un diavolo che si diverte

a fare pazzie, ma io sono una persona seria!

- Resta a casa, se non ti va l'idea.

- Ah, no! Visto che ci sono dentro... Soltanto potevi dirmelo prima. Per imbarcarsi in certe imprese bisogna prima essere preparati spiritualmente, no? E a me non piace che mi forzino la mano. Spero solo che sia una cosa divertente. Ti devo anche confessare che ho sempre sognato di fare il corrispondente di guerra. Ma chi mi avesse detto che ci sarei arrivato dopo milioni di anni e che avrei assistito a una guerra tra gorilla e babbuini, bè, credo che sarebbe finito male!

14.

I PFENMLL.

Due giorni dopo, Wilson e Zozò furono svegliati da un'enorme mano che li scuoteva senza delicatezza. Il sole non si era ancora levato, ma era già abbastanza chiaro da distinguere gli oggetti intorno.

- Se volete partire per la guerra - disse loro T'kluggl, - dovete sbrigarvi. L'esercito si muove fra qualche minuto, e prima devo presentarvi al capo dei soldati!

I due uomini seguirono la loro guida fino al campo dove tutti i gorilla erano affaccendati nei preparativi. Si spazzolavano pelo e denti, arrotolavano le coperte e ripulivano le armi, provavano gli assurdi caschi di gomma che li facevano sembrare pompieri.

- Sono circa duecento - disse Wilson a Zbradovski.

Passarono davanti a un convoglio di otto carri trainati da cinghiali e ad alcuni gorilla che stavano gonfiando di aria calda un enorme pallone.

- Buon giorno, Comandante! - disse a un tratto T'kluggl, fermandosi davanti a un gorilla che, nella semioscurità, né Wilson né Zozò riuscivano a vedere in cosa fosse diverso dagli altri. - Ecco l'uomo Wilson ed ecco l'uomo "Spa- dof-ski" che seguiranno l'esercito. Amici, vi presento Mmpi Fethi, Comandante in capo.

Il Comandante batté le mani in segno di saluto, e i due uomini lo imitarono.

- Vi devo lasciare, amici - disse T'kluggl. - Cercate di non farvi uccidere. Ne saremmo molto addolorati.

- Un momento, professore - disse Mmpi, poi si voltò verso i due uomini. - Non posso nascondervi che non ero troppo contento, quando mi hanno detto che sareste venuti con noi. Se verrete uccisi, mi riterranno responsabile della vostra morte. Ma se proprio volete unirvi a noi, dovrete obbedirmi, se no è meglio che torniate indietro col professore.

- Obbediremo - affermò Wilson.

- Benissimo. Ecco i miei ordini: restate al mio fianco e non attraversatemi mai la strada. Tenete bene aperti occhi e orecchi, ma non fate domande, ossia fatene soltanto quando ve ne darò il permesso. Non posso fermarmi nel mezzo del combattimento per rispondervi. Parlate fra voi finché volete, ma non alzate mai la voce. Quando combatteremo, nascondetevi e fatevi piccoli.

D'accordo? Bene! Addio, T'kluggl, e attenti ai Pfenmll! Uomini, andate a prendere la vostra roba, si parte!

Gli uomini ricevettero un sacco contenente le coperte e altro materiale di prima necessità. Un colpo di fischietto, potente e acuto, lacerò l'aria. Tutti i gorilla si misero in fila. Accanto a Mmpi un ufficiale agitò un fascio di bandierine multicolori. A quel segnale una ventina di soldati si infilarono nel bosco.

- Sono i commando - mormorò Wilson a Zozò. Qualche minuto dopo echeggiò un altro colpo di fischietto, e un altro gruppo partì in una direzione diversa. Al terzo fischio, si mossero tutti gli altri.

- Seguiteli - disse Mmpi agli uomini. - Io mi devo occupare dei carri. Vi raggiungerò fra poco.

Wilson e Zbradovski seguirono docilmente la lunga colonna di gorilla neri. Dopo poco alle loro spalle si alzarono grugniti soffocati e lo stridere di ruote, e sette carri li sorpassarono, trainati dagli enormi cinghiali solidamente attaccati e muniti di museruole per impedire che urlassero e attirassero l'attenzione del nemico. Due carri erano carichi di asce, zappe, picconi, corde e pioli. Gli altri trasportavano delle specie di catapulte coperte di tela gommata, casse di munizioni e di altre armi. Un quarto d'ora più tardi, Mmpi raggiunse i due uomini e passò loro accanto senza dire una parola. Da una delle innumerevoli tasche della sua cintura tirò fuori una carta e la consultò, preoccupato. Un ufficiale venne di corsa verso di lui e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Mmpi scosse la testa e continuò a camminare, guardandosi attentamente intorno. La faccia feroce e accigliata del Comandante contrastava con la flemmatica gentilezza dei suoi concittadini.

La strada s'inoltrava a volte fra boschi di pini a volte fra campi di felci talmente alte che le foglie si ricongiungevano sopra la testa degli uomini. Si sentiva solamente il rumore degli zoccoli elastici dei cinghiali e, di tanto in tanto, il grido di qualche animale selvatico spaventato che si nascondeva nel sottobosco.

Il sole si alzò e riscaldò l'aria. Le api e le vespe ronzavano e qualche uccello cinguettava. La strada saliva e scendeva, una collina dopo l'altra, e i gorilla avanzavano lentamente con passo pesante.

I due uomini cominciarono a sudare. Le cinghie degli zaini gli incidevano le scapole, infastidendoli.

Passarono ore, e camminavano sempre. L'aria diventò irrespirabile e il caldo insopportabile. Una leggera nube di polvere avvolgeva la colonna in

marcia. Le mosche, che non avevano presa sul pelo folto dei gorilla, si rifacevano sulla pelle nuda degli uomini.

A poco a poco i boschi si diradarono e il battaglione sboccò in un'immensa prateria. La colonna si arrestò bruscamente, e i gorilla caricarono i loro fucili.

Mmpi si rivolse ai due inviati speciali.

- Vedete quella quercia isolata su quella collinetta alla nostra destra? Correte là, ma a schiena bassa. Presto! E

nascondetevi fra l'erba, quando ci sarete!

Tre gorilla con le armi puntate si erano già issati fra i rami della quercia quando i due uomini vi arrivarono. Wilson e Zozò fecero scivolare a terra gli zaini e ci si sedettero accanto, la schiena appoggiata al tronco dell'albero. - Guarda -

disse Zozò, - il pallone!

Effettivamente il pallone che avevano visto gonfiare quel mattino si alzava su una collina lontana, sormontato da un pennacchio di fumo.

- Non è possibile - gemette Wilson. - Siamo ancora così vicini? Credevo di essere quasi alla costa!

- Ma dai, avremo fatto sì e no quindici chilometri! Poco dopo Mmpi li raggiunse e scrutò l'orizzonte con un cannocchiale. I due videro una luce rossa che si accendeva a intermittenza sotto il pallone.

- Un eliografo - mormorò Zozò. - Usano un eliografo.

- L'ho capito anch'io - disse Wilson. Due ufficiali si avvicinarono silenziosamente a Mmpi e consultarono con lui alcune carte con brevi grugniti soffocati. Poi se ne andarono tutti e tre. L'esercito gorillese si spiegava tutt'intorno alla quercia.

Alcuni soldati spinsero sulla collinetta enormi schermi rettangolari di vimini intrecciati, che piantarono nel terreno uno accanto all'altro tutto intorno alla quercia, formando così una specie di recinto quadrato di un metro e cinquanta d'altezza, aperto soltanto verso la parte boscosa. Cinque carri vennero fatti entrare nel recinto. Uno trasportava una macchina di legno dall'aspetto complicato.

- Cosa sarà quella specie di carro armato? - domandò Wilson. Zozò gli rispose con un grugnito.

Gli ufficiali piantarono un treppiede in cima alla collinetta e inviarono due messaggi per eliografo al pallone e all'operatore che si trovava su una collina molto lontana. Wilson e Zozò mangiarono con appetito, chiedendosi

se la battaglia fosse prossima.

Avevano quasi finito, quando il Comandante, un po'"più rasserenato, andò a sedere accanto a loro.

- Suppongo che desideriate sapere cosa sta succedendo - disse. - Il nostro migliore osservatore, Glugg, è nascosto fra gli alberi, sulla collina che vedete laggiù. Un gruppo di Pfenmll è passato proprio sotto di lui, mentre inviava i segnali. Lui dice che i nemici sono circa tremila. Potrebbero facilmente massacrarci, se fossero tutti uniti. Ma per nostra fortuna sono sparsi su un fronte di circa dieci chilometri. Ci vorranno almeno due giorni perché possano ricongiungersi, ammesso che conoscano a sufficienza la topografia della zona. La nostra collina scende verso un fiume con un pendio abbastanza dolce ma sufficiente a rallentare una carica da parte degli assalitori. Al di là del corso d'acqua, un'altra collina porta fino alla foresta. Nella pianura alla nostra destra abbiamo qualche gruppo di ontani. Alla nostra sinistra un pendio molto lungo, cosparso di boschetti di lauro. Naturalmente i Pfenmll potrebbero aggirarci e sorprenderci alle spalle, ma spero che il pallone ce ne segnali in tempo la presenza. Già da uno o due giorni i nostri commando fanno incursioni tra i Pfemnll e li incalzano senza lasciargli respiro, e sembra che adesso loro siano snervati e furiosi. Tre quarti del mio battaglione sono dissimulati fra gli alberi così che quando il nemico arriverà crederà di avere a che fare soltanto con una cinquantina di individui. Ci si butteranno contro a testa bassa, vedrete. Purtroppo abbiamo già un morto. Un ramo ha ceduto sotto il peso di uno dei nostri osservatori, e i Pfemnll lo hanno ucciso a colpi di giavellotto.

Ma Glugg ha vendicato il suo compagno. E" andato a spiare un campo nemico, e quando una sentinella si è avventurata nel bosco per seguirlo, un altro dei nostri gli è saltato addosso da un albero e l'ha freddata prima che avesse il tempo di dire una parola. L'hanno poi appesa per la coda, affinché i Pfenmll la trovino così. Se riusciamo a rallentare il distaccamento che si muove contro di noi, potremo unirci alle truppe di M'mhayah che tengono testa a un secondo distaccamento di babbuini a qualche chilometro di qui così arresteremo per un po'"l'avanzata nemica. Naturalmente, però, i Pfenmll finiranno per massacrarci.

Quel "naturalmente" fece illividire Wilson.

- Ma non avete chiesto rinforzi, ieri, con l'eliografo?

- Sì, ma vedo che non conoscete ancora bene i nostri capi. Sono molto lenti, e prima di inviare i rinforzi il consiglio dovrà riunirsi, incaricare uno dei

consiglieri di studiare il piano di mobilitazione generale e un altro di visitare l'arsenale per fare un rapporto preciso sulla consistenza degli armamenti. Perciò passerà ancora qualche giorno. Poi il consiglio tornerà a riunirsi e uno dirà: "Mi spiace, ma le termiti hanno mangiato i registri e non riesco a trovare il piano di mobilitazione generale". Il consiglio risponderà: "Oh, ma è spiacevole! Occorrerà fare un altro piano di mobilitazione.

E" evidente che non possiamo prendere misure militari serie se non abbiamo prima un piano di mobilitazione generale!"

Così passeranno mesi. I rapporti e le richieste continueranno ad ammucchiarsi. Richiameranno i riservisti, li equipaggeranno, li addestreranno, il consiglio nominerà un generale in capo, e i gorilla passeranno all'offensiva.

Sfortunatamente, miei cari amici, noi non saremo più vivi per vedere la loro vittoria.

- Non credete che la cavalleria di cinghiali ci potrebbe aiutare? - chiese Wilson.

- Ne dubito. Quegli animali non sono facili né da guidare né da montare. Inoltre, i Pfenmll sono dieci volte più numerosi di noi e corrono molto più rapidamente dei cinghiali.

- Ma perché i Pfenmll dovrebbero uccidere anche noi? - chiese Zozò. - Noi non siamo loro nemici atavici, anzi non hanno mai nemmeno sentito parlare di noi uomini. Sono dunque tanto feroci?

- I Pfenmll sono Pfenmll! - rispose sentenzioso il Comandante. - Ascoltate!

Si sentiva un lontano rumore sordo e regolare.

- E" il loro tamtam - disse Mmpi.

A poco a poco il rumore si avvicinò, amplificandosi e riecheggiando dalle colline circostanti.

- Se avete qualcosa da chiedermi, fatelo subito. Dopo non potrò più ascoltarvi.

- Ecco - disse Wilson, - cos'è quella macchina sul carro? E cosa fanno i gorilla nascosti qui sotto?

- Quello è un lancia- frecce girevole. I soldati sono nascosti per saltare addosso ai primi ufficiali Pfenmll che si presenteranno. Ricordate i miei ordini: nascondetevi anche voi, e attenzione ai giavellotti!

- Se almeno la finissero, col loro maledetto tamtam! - disse dopo un po'"Wilson, con la gola secca. -Mi fa venire la pelle d'oca! Dì, Zozò, non vedi

qualcosa che si muove, là in fondo?
Dall'altra parte del corso d'acqua un gruppo di animali grigiastri che da lontano somigliavano a leoni stava uscendo dal riparo degli alberi. Impugnavano tutti armi di metallo che brillavano al sole. Quando se ne fu raccolto un centinaio, si slanciarono di corsa su per la collina. I gorilla stavano già caricando le catapulte con proiettili che parevano bocce di terracotta.
- Gas puzzolenti - spiegò Wilson al suo compagno. - T'kluggl me ne ha parlato. Hanno le proprietà dei gas lacrimogeni e provocano una puzza che fa vomitare per ore!
- Sono sicuro che Bridger avrebbe potuto farne di più potenti - disse Zozò.
Le "bombe" furono lanciate dalle catapulte e s'infransero sul terreno dell'altra parte del fiume. Una spessa nube di vapori coprì la zona dove erano cadute. I tamburi tacquero e i babbuini indietreggiarono. I gorilla ricaricarono immediatamente le catapulte e lanciarono altre quattro "bombe", che scoppiarono quasi nello stesso punto in cui erano scoppiate le precedenti, poi quattro ancora, ma un po'"più lontano. La nuvola gialla del gas si stendeva ora dalla zona degli ontani fino a quella delle macchie di lauri. Tuttavia, quando la nube si schiarì un po', tre babbuini ne uscirono di slancio, roteando le armi. Mmpi lanciò un ordine secco. I gorilla imbracciarono i fucili e mirarono. Gli uomini potevano adesso osservare i Pfenmll da vicino. Erano animali dall'aspetto demoniaco, il muso rosso, gli occhi piccolissimi e incavati, e lunghe criniere grigie arruffate. Con una mano brandivano la lancia, correndo veloci sulle altre tre. Si sentì lo schiocco dei fucili. Due degli assalitori caddero a zampe all'aria e il terzo tornò al galoppo fino al fiumiciattolo dove si nascose fra gli ontani.
- Torneranno senz'altro alla carica - disse Wilson. Infatti, qualche minuto dopo, alcune criniere grigie sbucarono dalle siepi di lauro.
- Eccoli! - disse Wilson. - Adesso i nostri amici spareranno il cannone.
Un gorilla si mise a cavalcioni della macchina. Altri due tirarono le maniglie applicate all'asse centrale facendo oscillare avanti e indietro il congegno. Un volante si mise a girare prima dolcemente, poi sempre più veloce, con una specie di sibilo. Un caricatore di frecce lunghe un metro fu introdotto nella culatta.
- Adesso capisco come funziona - disse Zozò. - Il gorilla che sta in sella mira. L'arresto brusco del volante alza il cane e il cannone spara. Bum, bum,

bum! Quando il caricatore è vuoto, altri gorilla tirano le maniglie, e il volante riprende a girare.

Il tamtam ricominciò a battere su un ritmo diverso Una fila dietro l'altra, come le onde del mare, i babbuini si slanciarono all'assalto della collina, urlando, ululando, abbaiando. I due uomini scorsero un solo Pfenmll nascosto fra i lauri: era quello che suonava il tamburo.

I fucili spararono: un nugolo di frecce volò verso i nemici, le acuminate punte di vetro luccicarono nel sole, e due babbuini caddero.

- Attenzione ai giavellotti, voi due! - disse il Comandante, mentre i gorilla si rannicchiavano dietro i ripari di giunco.

- Non possono certo lanciarli da tanto lontano! - mormorò Wilson.

I babbuini si raddrizzarono sulle zampe posteriori, rotearono il braccio armato e una pioggia di giavellotti si abbatté sulla postazione dei gorilla. Zozò diede una spinta a Wilson e lo buttò schiena a terra, proprio nel momento in cui un giavellotto gli passava fischiando a una spanna dai capelli.

Quando i due uomini osarono alzare la testa, si accorsero che i babbuini si erano ritirati e già tornavano all'attacco, in formazione sparsa questa volta. I fucili avevano fatto dei vuoti nelle loro file e le frecce dei gorilla infittivano a mano a mano che la distanza fra assalitori e assaliti diminuiva.

Poi il gorilla che manovrava il cannone fece un movimento, e la macchina stridette come una falciatrice arrugginita.

- Più basso! - ordinò Mmpi. Il gorilla aggiustò il tiro. Il cannone stridette nuovamente mentre un nugolo di frecce si scaricava dalla sua bocca. La prima fila di nemici vacillò. I gorilla ricaricarono rapidamente il cannone. La maggior parte dei babbuini si era rimessa in piedi, ma le file erano scompigliate, mentre gli arcieri di Mmpi non smettevano i tiri.

Il tamtam si sentì nuovamente, ma su una cadenza ancora diversa. Caricatisi i feriti sulla schiena, i babbuini batterono in ritirata nei boschi. Qualcuno camminava su tre sole zampe, altri strisciavano sul ventre. Di tanto in tanto una freccia raggiungeva uno dei fuggitivi e lo inchiodava al suolo. Una "bomba" di gas fetido cambiò la ritirata in disfatta. Uno dei feriti era rimasto indietro, vicino ai lauri, agitando debolmente una zampa. Due babbuini accorsero in suo soccorso. Il cannone venne puntato su di loro e un nugolo di frecce li stese morti tutti e tre.

Mmpi, il muso nero rischiarato da un largo sorriso di soddisfazione, fissò i due uomini col petto in fuori e l'aria da eroe.

- Non c'è male, eh? Mio nonno, che era un famoso soldato...

S'interruppe bruscamente, spalancò gli occhi e diede un ordine con voce tonante. Venticinque babbuini erano sbucati da dietro un dirupo dalla parte non protetta del recinto, e avanzavano verso di loro a balzi, ululando.

Al comando di Mmpi i gorilla divelsero da terra gli scudi di giunchi e li gettarono fra le zampe degli assalitori, tirarono le ultime frecce e, lasciati cadere i fucili, impugnarono le mazze. Davanti allo sbarramento degli scudi, i primi babbuini si chinarono e i loro compagni gli saltarono sulla schiena, balzando poi in mezzo ai gorilla, le lance puntate.

Il corpo a corpo fu feroce e spietato, poi i babbuini, minori di numero, si ritirarono al riparo delle siepi, portandosi via i feriti. Sorpresi dalla resistenza, avevano abbandonato provvisoriamente la partita.

Mmpi riapparve, arrotolandosi una benda intorno all'avambraccio destro.

- Se avessimo avuto quella cavalleria di rinforzo, avremmo potuto inseguirli e finirli. Ma a piedi è impossibile. Corrono molto più svelti di noi. Venite a vedere il campo di battaglia.

Tre gorilla erano morti, uno con la testa trafitta da un giavellotto, l'altro con il petto squarciato da un colpo di lancia, il terzo selvaggiamente morsicato alla gola. C'erano anche vari feriti, ma la maggior parte non in gravi condizioni.

All'interno del recinto giacevano quattro babbuini col petto schiacciato. Altri erano seminati sui fianchi della collina.

Andando dall'uno all'altro, un gorilla ne schiacciava metodicamente il cranio con una mazza.

Mmpi contava i cadaveri sulle sue grosse dita nere. - Ventinove nemici morti contro tre dei nostri. Non c'è male! Ma mio nonno avrebbe fatto di meglio. Questo successo, tuttavia, non deve dare alla testa. Uomini, le nostre ossa non invecchieranno, ve lo garantisco!

15.

LA CARICA DEI CINGHIALI.

Si rimisero in marcia per ricongiungersi al battaglione di M'mhayah. Il sole stava nascondendosi dietro le nuvole all'orizzonte, quando arrivarono sulla cima di una collina, vicino al luogo dell'appuntamento.

Mmpi prese il cannocchiale, esaminò le cime delle colline circostanti e si mise a impartire ordini a destra e a sinistra.

Nella pianura, ai piedi della collina su cui loro si trovavano in quel momento, M'mhayah e i suoi erano accerchiati da circa trecento babbuini. Gli aggressori si erano nascosti in un fitto di cespugli e avevano sorpreso i gorilla prima che questi avessero avuto il tempo di imbracciare i fucili a cerbottana.

Durante lo scontro il generale babbuinese aveva però ricevuto un colpo di mazza sulla testa. Stordito e accecato dal sangue, perse il controllo delle operazioni. Quando un ufficiale subalterno accorse per avvertirlo dell'arrivo delle truppe di Mmpi, lui si contentò di dare delle tirate di coda a qualcuno dei suoi soldati e di gettarli all'attacco contro forze gorillesi dieci volte superiori. Mmpi li lasciò avanzare, poi li accolse con un nutrito lancio di frecce, così che soltanto tre babbuini rimasero in piedi. Sorpresi, e giudicando l'eroismo fuori posto, i superstiti scapparono. Quando il generale babbuinese si rese finalmente conto di quello che succedeva, era troppo tardi.

Accerchiati da ogni parte, i babbuini si calpestavano e si urtavano tra loro in un disordine indescrivibile, per cercare di aprirsi un varco nella muraglia minacciosa dei gorilla neri e dei loro scudi. Qualcuno riuscì a scappare saltando al di sopra delle teste dei soldati di Mmpi. Il generale babbuinese diede l'esempio e fu il primo a fuggire in quel modo, ma una freccia abilmente scoccata gli si conficcò nella schiena. Cercò allora di strisciare via, ma due gorilla lo raggiunsero e con le mazze gli schiacciarono la testa come una noce. Mezz'ora dopo l'arrivo di Mmpi solo un babbuino, in cima a un mucchio di cadaveri, insultava i vincitori. Mmpi lo fece tacere a colpi di cerbottana.

Nonostante questa seconda vittoria, il Comandante gorillese non si dimostrò ottimista, quando parlò con Wilson e Zbradovski.

- Li abbiamo massacrati quasi senza perdite, anche questa volta - disse. - Ma è stato soltanto un colpo di fortuna. Non sempre i generali ricevono mazzate sulla testa nel momento in cui devono lanciare i soldati in battaglia!

Durante le settimane che seguirono questi memorabili combattimenti, le truppe di Mmpi e di M'mhayah unite si sforzarono di seminare il panico tra le file dei Pfenmll con attacchi notturni e imboscate. Una battaglia in campo aperto sarebbe stata loro fatale, perciò i gorilla tentarono con tutte le loro forze di trattenere o ricacciare i babbuini verso i boschi.

Tre giorni dopo la vittoria di Mmpi, un carro che trasportava feriti si fermò presso i due uomini e una voce fievole li chiamò. Era T'kluggl. Parlava con difficoltà, sputando spesso un po'"di sangue. Raccontò che la sua pattuglia si era imbattuta nella foresta in un distaccamento Pfenmll. Lui aveva rotto la mazza sulla testa di un babbuino e, disarmato, ne aveva strangolati altri due con le quattro mani, ma in compenso aveva ricevuto un colpo di lancia nelle costole. Era allegro e fiero dell'impresa, nonostante la ferita.

- Cosa conta un polmone bucato? - disse fra due attacchi di tosse. - Due centimetri più a destra e mi avrebbe tagliato di netto l'aorta! Non c'è da preoccuparsi. Prima della fine avrò ripreso servizio.

Giorno dopo giorno, notte dopo notte, i tamburi Pfenmll battevano ossessionanti, e il suono rimbalzava sulle colline chiamando a raccolta le forze degli invasori per accerchiare i gorilla. La sacca si chiudeva lentamente. Poi l'esercito indigeno ebbe la fortuna di scoprire, alla luce accecante dei lampi, durante una spaventosa bufera, una breccia nello sbarramento nemico. Così, ancora una volta, le truppe gorillesi scamparono alla trappola.

Un'ora dopo il tamtam si scatenò nuovamente da una collina all'altra. In quel momento i gorilla filavano verso ovest, con i cinghiali dei carri a spron battuto. I Pfenmll si buttarono all'inseguimento. Dopo una corsa pazza che sfinì tutti, i gorilla sbucarono in una vasta pianura, e Mmpi e i suoi ufficiali decisero di attraversarla in diagonale. Avevano raggiunto una piccola macchia d'alberi, press'a poco nel centro della prateria, quando un gran numero di babbuini sbucò dai boschi proprio di fronte a loro, a circa un chilometro di distanza. Altri apparvero a est e a nord. Mmpi diede l'ordine di dirigersi a sud, ma già un quarto gruppo di nemici stava sbarrando la strada anche da quella parte. Senza perdere un minuto, i gorilla afferrarono picconi e zappe e si misero a scavare a una velocità vertiginosa. Costruirono una trincea intorno al boschetto, la rinforzarono con scudi di giunchi, tirarono un reticolato di corde e seminarono il terreno di schegge di vetro. Poi attesero gli assalitori e piè fermo.

I babbuini avanzavano lentamente dai quattro punti cardinali. Un centinaio arrivarono al galoppo presso le fortificazioni dei gorilla, ma, sotto

una pioggia di frecce, ripiegarono alla stessa velocità. Gli altri si accamparono nell'erba, fuori tiro, e li assediarono. Si seppe poi che il re babbuinese, che aveva dato l'ordine categorico di non cominciare la battaglia se non quando lui fosse arrivato, si era perduto in una palude insieme alla guardia imperiale ed era arrivato sul campo di battaglia solo a notte inoltrata.

Approfittando di quelle ore di tregua, i gorilla rinforzarono le difese, conficcando tutt'intorno nel terreno rami tagliati a punta e perfezionarono le barriere di corda. All'alba, i babbuini erano ancora seduti nell'erba a una distanza rispettabile dalle trincee gorillesi.

- Forse non gli piace battersi prima di colazione - disse Zozò.

Il sole si alzò, un tamtam cominciò a battere e altri gli fecero eco. Gli assedianti finalmente si mossero. Le loro bandiere (strisce di cuoio fissate a rami) furono alzate, e le truppe si disposero in ordine di combattimento.

I gorilla si rannicchiarono nelle trincee, mentre gli ufficiali passavano un'ultima ispezione. Il suono del tamtam diventò più forte e il ritmo accelerò. I babbuini vennero avanti: in prima linea i portatori di giavellotti con le armi a bandoliera, poi i lancieri.

- Perdìo! - esclamò Wilson. - Se potessi essere d'aiuto! Divento matto a guardarli venire avanti così!

Con ruggiti simili a quelli della folla in uno stadio al momento del gol, i babbuini caricarono. Qualche giavellotto cadde nelle trincee, poche gocce d'acqua prima di un temporale, poi scoppiò la tempesta.

I gorilla aprirono il fuoco, e i primi babbuini caddero in massa, urlando. Quelli che li seguivano scavalcarono i caduti e rimasero intrappolati fra le corde.

Un nugolo di frecce si abbatté su di loro, e i grotteschi cadaveri rimasero là, attaccati come festoni davanti alle trincee gorillesi.

I babbuini che attaccavano dal lato verso cui era puntato il cannone gorillese, crollarono come un castello di carte, e i cannonieri, trascinando febbrilmente la loro macchina ai quattro angoli del campo, seminavano il terrore nelle file nemiche ora a nord, ora a sud, ora a est, ora a ovest. Bombe di gas puzzolente furono lanciate sugli attaccanti, soprattutto dove le loro forze erano in maggior numero, e centinaia di babbuini furono costretti a indietreggiare, tossendo e vomitando. Quelli che riuscirono a sorpassare la barriera di corde e di vetro spezzato vennero massacrati a colpi di mazza nelle trincee.

In poco tempo tutto fu finito. I babbuini si ritirarono, lasciando circa

duecento morti sul terreno, e i gorilla poterono leccarsi le ferite e riposarsi fumando le loro pipe.

Tre giorni passarono senza cambiamenti. I cadaveri cominciavano a decomporsi. I gorilla rinforzavano le fortificazioni, mentre a qualche chilometro di distanza i babbuini radunavano le loro forze. Dopo il temporale che aveva favorito l'uscita dei gorilla dall'accerchiamento, il cielo era rimasto coperto, il che rendeva impossibili le segnalazioni per mezzo dell'eliografo. Il quarto giorno, con l'aurora si alzò un vento freddo. Dalle trincee gorillesi si videro i babbuini raggruppati intorno ad alti mucchi di fieno.

Mmpi fece chiamare i due uomini.

- Hanno intenzione di attaccarci dietro una cortina di fumo per impedirci di mirare. Eccovi due fucili a cerbottana di misura più piccola del normale. Credo che siate abbastanza robusti per maneggiarli. Nascondetevi dietro gli alberi con i feriti, e tirate sul primo pfenmll che cercherà di passare la nostra linea. Ma state attenti a non sparare sui nostri!

Wilson prese l'arma e la studiò con aria lugubre.

- Zozò, è un peccato che io non creda in una vita futura, visto che questa manca di ogni attrattiva!

Non aveva ancora finito di parlare, quando i mucchi di fieno cominciarono a bruciare, e quasi subito un'immensa cortina di fumo invase la prateria. Il tamtam riprese, più ossessionante che mai. Wilson e Zozò si sfregavano gli occhi e cercavano di respirare attraverso i fazzoletti.

I primi babbuini che sbucarono dal fumo inciamparono sulle corde e rimasero infilzati nei pali. Qualche altro barcollò sotto le frecce degli assediati. Ma per ognuno che cadeva, altri quattro uscivano dal fumo, scavalcando i cadaveri.

I due uomini sentirono il cannone dei gorilla stridere, poi il rumore tacque. Il cannone non sparava più. Corsero da quella parte. Il vento aveva cambiato direzione e il sipario di fumo lentamente si dissolveva. I babbuini avevano raggiunto le trincee. Arrampicandosi gli uni sugli altri scalarono le fortificazioni e saltarono nel recinto.

Zozò tirò sul primo che comparve al di sopra degli scudi, e lo vide scivolare giù nella trincea, la bocca aperta in un grido di agonia che si perse nel tumulto infernale del combattimento. Wilson abbatté un secondo assalitore, ma prima che avesse il tempo di ricaricare il fucile, un terzo babbuino gli si gettò contro con la lancia alzata. Wilson si difese abbattendo sulla testa dell'avversario il calcio del fucile, il babbuino barcollò, ma rimase

in piedi e gli trafisse la spalla con la lancia. Un altro babbuino si precipitò su Zozò brandendo una mazza, ma ricevette una freccia che arrestò il suo slancio e, mentre si torceva al suolo, Zozò ebbe il tempo di ricaricare l'arma e di finirlo. Immediatamente dopo, un colpo di lancia gli fece saltare il fucile dalle mani e un Pfenmll si slanciò contro di lui digrignando i denti.

I babbuini stavano invadendo il campo. In qualche minuto sarebbe stata la fine, per i gorilla.

La cavalleria di Macdonald era allineata alle porte del villaggio, ogni soldato ancora sull'attenti al fianco della propria cavalcatura. Macdonald urlò un ordine e le gorilla femmine saltarono in sella all'unisono. Dall'alto della torre di osservazione una sentinella gridò: - A ovest un piccolo gruppo di babbuini in marcia su Dildah!

Macdonald rifletté furioso. "Tanto vale mettere subito alla prova la mia cavalleria", e urlò: - A sinistra, al trotto! - Lo squadrone partì.

A quattro chilometri dalla città minacciata un babbuino isolato apparve a una curva della strada. Si eclissò per un istante, poi ricomparve subito, seguito dal resto del distaccamento nemico. I primi Pfenmll avanzarono sempre più lentamente, mentre quelli delle file più arretrate si urtavano l'un l'altro lanciando grida rauche, per vedere cosa stava succedendo davanti.

Probabilmente non avevano mai visto maiali montati da gorilla, e quello spettacolo non li impressionò molto. Quanto ai maiali, sembrò avessero antipatia per i babbuini. La cavalcatura di Macdonald rallentò, cominciò ad avanzare di sghembo come un gambero e bloccò la strada, grugnendo nervosamente.

Vedendo la scena, i Pfenmll si lanciarono all'attacco con grida selvagge. Le loro lance sfiorarono le felci del sentiero e rimbalzarono contro i fianchi dei cinghiali. Due gorilla, ferite, gemettero. Ma quasi subito un ruggito più terribile di quello dei leoni di Nabucodonosor coprì ogni altro rumore. Il cinghiale di Macdonald girò su se stesso come un toro inferocito, rischiando di disarcionare il cavaliere, poi caricò, muso rasente terra e occhietti scintillanti d'odio.

Gli altri cinghiali lo seguirono con un galoppo simile al fragore del tuono. Il capo babbuinese cercò di fuggire, ma il cinghiale lo raggiunse, e con un colpo di zanna lo proiettò in aria.

Un altro babbuino fu spedito verso il cielo nello stesso modo e rimase agganciato a un albero. Quelli che gli animali non ebbero il tempo di lanciare in aria furono calpestati e ridotti in poltiglia. I sopravvissuti fuggirono come

foglie davanti alla tempesta, cioè davanti alla cavalcatura di Macdonald, alla testa degli inseguitori con le zanne gocciolanti sangue pfenmll.

Completamente scatenati, i cinghiali si sparpagliarono nella foresta, sempre continuando l'inseguimento. Stanarono i babbuini dalle siepi o dalle macchie in cui si erano nascosti e a testate li fecero precipitare dagli alberi dove si erano appesi.

Ci vollero ore perché Macdonald riuscisse a calmare il suo squadrone impazzito dal furore e dall'odore del sangue, e poi a riorganizzarlo.

L'indomani mattina, sfinito, lo fece fermare sulla cima di una collina, balzò a terra e si stirò per sgranchire le ossa indolenzite.

"Quelli che parlano di dormire in sella, non hanno mai passato una notte sulla schiena di questi dannati", pensava Macdonald. A un tratto vide alzarsi una nube di fumo nella pianura sottostante e gli giunsero alle orecchie clamori smorzati dalla distanza. Saltò in sella.

- La battaglia continua! - urlò. - Avanti!

Raggiunsero il margine della foresta nel momento in cui i babbuini invadevano il campo dei gorilla. Qualche secondo dopo, assalivano il nemico alle spalle. Con tutte le sue energie Macdonald cercò di spiegare lo squadrone in ordine di combattimento, ma la vista dei babbuini provocò nei cinghiali un tale furore che i bestioni penetrarono nelle schiere nemiche a testa bassa, come un ago nel burro.

I gorilla assediati videro improvvisamente i loro vittoriosi assalitori indietreggiare e scappare da tutte le parti con urla di terrore. Poi una linea nera emerse dalla nuvola di fumo e alcuni babbuini volarono in aria come piume.

Dopo aver attraversato le orde nemiche, la cavalleria si arrestò sull'orlo delle trincee gorillesi, e Macdonald riuscì con fatica a far voltare i cinghiali.

- Non è difficile far andare all'assalto quelle bestiacce - disse in seguito. - E" sufficiente metterle in linea e pregare che vadano tutte nella stessa direzione!

Ordinò alle sue gorilla di spronare le cavalcature, e nuovamente i cinghiali si buttarono a testa bassa all'inseguimento dei nemici in fuga.

Proprio in quel momento la guardia imperiale pfenmll sbucava gloriosamente dalla foresta, il re in testa, per andare a mietere gli allori della vittoria babbuinese. Con un grugnito infernale un cinghiale caricò, e il re gli scagliò la sua lancia fra gli occhi. La punta colpì l'animale in mezzo alla fronte e volò in pezzi come se fosse uno stuzzicadenti. Un secondo dopo, il

corpo del re volteggiava al di sopra della testa della sua guardia. Cinque minuti dopo tutta l'armata babbuinese galoppava in ritirata in una nube di polvere con i cinghiali alle calcagna. L'inseguimento continuò per colline e valli, per ore e ore. Finalmente, la stanchezza rallentò anche l'andatura dei cinghiali. Lo squadrone fece dietrofront e rientrò lentamente al campo, cavalcature e cavalieri ugualmente sfiniti e coperti di sangue dalla testa ai piedi.

16.

GLI STHOG- MITH.

I carri rotolavano velocemente verso Dildah.

In lontananza apparivano già i familiari mulini a vento.

Wilson, seduto accanto al cocchiere, dava informazioni a Zbradovski che stava adagiato sul fondo del carro insieme agli altri feriti e non poteva muoversi.

- Quando sarò arrivato dormirò per un'intera settimana, Mortimer, lo giuro. Ahi! Quel cocchiere dovrebbe imparare a evitare le pietre della strada.

- Cos'hai da lamentarti in continuazione? Guarda là, quello... come si chiama, porco mondo?! Ah, sì. Dzong Boo! Ha sei ferite e non fiata. In fin dei conti tu hai solo un piccolo morso di scimmia.

Poco dopo il carro passò attraverso la porta della città, e i due uomini furono immediatamente assaliti di domande dagli amici rimasti a Dildah.

- Non tutti insieme, per favore - implorava Wilson, agitando le braccia. - Sì, li abbiamo battuti. Si sono presi una buona battuta dai cinghiali, ve lo assicuro, loro e il loro re babbuinese! Enid, vostro marito è un eroe. Il suo nome passerà ai posteri. Se aveste visto la carica dei cinghiali! Sì, abbiamo avuto parecchie perdite. Il mio vecchio amico Kha Khahng è morto. Sì, ci sono ancora molti babbuini, e la guerra non finirà tanto presto. Secondo le ultime notizie si sono rifugiati tutti sulla cima di una collina. No, i cinghiali di Mac non hanno potuto snidarli di là, per adesso. No, non so cosa faranno, ma non sarà uno scherzo. Non posso nemmeno soffrire la puzza di quelle dannate scimmie!

Nel frattempo, in casa di T'kluggl, seduto accanto all'amico convalescente, Bridger esaminava una carta.

- Il loro accampamento è lassù - stava spiegando il gorilla. - Hanno costruito fortificazioni molto solide. Anche se fossimo dieci volte più numerosi, esiterei ad attaccarli. E con le forze che abbiamo adesso a disposizione non è il caso.

Come dice Mmpi, il consiglio supremo sta spulciando i rapporti delle varie commissioni per decidere la mobilitazione generale, ma naturalmente i babbuini aspettano solo il momento propizio per attaccarci. Qualche pattuglia di ricognitori è riuscita ad avvicinarsi al loro accampamento, due o tre notti fa. Ne hanno riportato un grosso bastone con un tampone di stracci sfilacciati

legato a un'estremità. E abbiamo saputo, per altra via, che hanno accumulato molti bidoni di liquido combustibile nell'accampamento. Tutto lascia quindi supporre che abbiano intenzione di servirsi di torce per spaventare i nostri cinghiali. E" un piano semplice, e appunto per questo potrebbe facilmente riuscire. - Tossicchiò e riprese. -

Un'altra cosa! Sempre dalle nostre pattuglie in perlustrazione abbiamo saputo che i Pfenmll sono a corto di viveri.

Hanno fatto prigionieri due Sthog- mith, le cui dighe si trovano a due o tre chilometri dal loro accampamento e li hanno mangiati. Bridger aggrottò la fronte.

- Dopo questa bravata, i castori non devono avere molta simpatia per i babbuini! Ho un'idea, T'kluggl. Può darsi che non ci riusciamo, ma dovremmo per lo meno provare, se non altro per evitare ulteriori spargimenti di sangue. Ecco di cosa si tratta...

T'kluggl ascoltò, poi scosse la testa, scettico.

- Se ci riuscite, Bligia, farete una cosa che noi non siamo mai riusciti a ottenere. Gli Sthog- mith sono inavvicinabili.

Come? La scorza di frassino? Sì, è il loro cibo preferito! M'informerò, Bligia, e vedremo se riusciamo a trovarne, da queste parti.

Due giorni dopo, Bridger, con un grosso pacco di scorza di frassino sulle spalle, si diresse lentamente verso una delle estremità della grande diga. A un centinaio di metri chiamò per attirare l'attenzione dei castori, posò a terra il suo carico e indietreggiò verso i boschi, dove un piccolo gruppo di soldati di Mmpi sorvegliava i paraggi, nell'eventualità che qualche Pfenmll si aggirasse da quelle parti.

Dopo un po', Bridger vide un gruppo di castori armati scendere dalla torre per esaminare l'offerta e avanzò lentamente verso di loro a mani alzate. I castori si voltarono bruscamente, puntandogli contro minacciosamente le lance di legno di cui erano armati. Quando le picche gli toccarono il petto, Bridger si mise a parlare in tono rassicurante e a spiegare a gesti che desiderava entrare nella torre e che le sue intenzioni non erano ostili. Finalmente i castori parvero decidersi, lo circondarono e lo fecero entrare nella loro fortezza sotto buona scorta. Solo una volta che inciampò le lance gli punsero i fianchi.

"Questo è il regno della fiducia", pensò Bridger. "Speriamo che tutto vada bene!"

Nella torre gli fecero salire e scendere parecchie scale. C'era una tale

puzza che gli girava la testa. Alla fine lo spinsero in una stanza assolutamente vuota e molto scura nella quale era riunito un gran numero di castori dalle voci acute e fischianti.

"Si direbbero soprani leggeri che stiano facendo i gorgheggi", pensò Bridger.

Tirò fuori di tasca una matita e un grande blocco di carta gorillese e si mise al lavoro. Ci vollero ore per farsi capire dai castori: stentarono molto a comprendere, per esempio, che alcune delle linee tracciate da Bridger sul blocco rappresentavano uno di loro.

"E io che credevo di fare ritratti rassomiglianti", pensava Bridger un po'"avvilito. Quando però uno dei castori riuscì a identificarsi nel disegno, tutto diventò più facile, e quando Bridger disegnò un babbuino, uno squittio ostile riempì la stanza. Lui si affrettò ad appallottolare il foglio e a buttarlo per terra. Solo allora i suoi ospiti si calmarono e abbassarono le lance.

Alla fine della giornata, i castori sembravano avere capito quello che Bridger era andato a chiedere.

L'indomani, sulla riva del fiume, Macdonald a cavalcioni sul suo cinghiale guardava le acque poco profonde che scorrevano davanti a lui, e alla sua destra l'immensa diga dei castori. Di tanto in tanto la sua cavalcatura annusava il suolo e lanciava inquieti grugniti. Mac gli dava allora qualche robusta pacca sul collo per calmarlo: - Buono... Aspetta, stà quieto!

"Fra poco arriveranno", pensava intanto Macdonald. "Il tamtam si avvicina. Spero che le mie dolci gorilla ce la faranno a dominare le loro cavalcature. Se non ci riusciamo, saremo nei guai fino al collo. Spero che i maledetti babbuini non vengano in ordine sparso. Eccoli... Arrivano."

Infatti dall'altro lato del fiume erano apparse minuscole macchie nere che si buttarono a guado. A mano a mano che si avvicinavano, Macdonald poté distinguere i cinghiali montati dalle gorilla, seguiti da lontano da altre macchie che, ingrandendo, diventarono babbuini, ognuno con una torcia fiammeggiante.

"Eccole, con tutta l'armata babbuinese dietro. Ma quanto tempo ci mettono questi castori ad aprire il rubinetto? E se facessi adesso il segnale? Ma no, il capo mi ha detto di aspettare, finché tutti i babbuini siano nel fiume. Buon Dio, ma quanti ce ne sono ancora, nei boschi? I primi hanno quasi attraversato. Ecco, aspetterò fino a quando saranno a quel masso. Dio santo, aiutami a non fare stupidaggini! Ci siamo!"

Afferrò la bandiera (una camicia di Franchot annodata in cima a una

lunga mazza) e l'agitò al disopra della testa, poi spronò il cinghiale per raggiungere le sue truppe che stavano risalendo la riva un po'"più in basso, con il nemico dietro.

La situazione era critica. Ma i primi babbuini esitarono a lanciarsi soli all'attacco, e aspettarono che il grosso dell'esercito invasore li raggiungesse, lanciando urla di incitamento.

Improvvisamente un frastuono insopportabile coprì le grida di guerra dei babbuini, e dalla base della diga precipitò a valle un getto d'acqua delle dimensioni di una locomotiva, poi un altro, poi altri dieci...

Macdonald sapeva che nell'interno delle torri alcuni castori erano sospesi alle corde che controllavano le dighe. Vide così tutto l'esercito Pfenmll trascinato e sommerso da una enorme ondata schiumosa. Le urla di terrore dei babbuini parevano cinguettii d'uccelli, nel fracasso assordante dell'acqua che si riversava in maestose cascate, gorgogliava, spumeggiava, formava vortici che risucchiavano i babbuini.

"Ci siamo riusciti", si disse Macdonald, e unì le proprie urla di gioia al fracasso infernale.

L'acqua continuava a trascinare via innumerevoli punti neri simili a nugoli di mosche. Erano teste di babbuini. Dalla riva i gorilla uccidevano a colpi di freccia quei pochi che riuscivano ad avvicinarsi alle sponde.

- Avanti, belle! - gridò Macdonald. - Adesso sì che li facciamo fuori tutti!

Un po'"più a valle, Mmpi stringeva la mano a Bridger, radioso.

- Urrà, Bligia! Sono felice di rivedervi. Tutto è andato a meraviglia! Neanche un morto dalla nostra parte. Quanto ai Pfenmll, l'intero esercito è annegato. E quelli che sono riusciti ad accostarsi alla riva sono stati finiti dalle frecce dei nostri soldati. Toh! I nostri amici castori stanno richiudendo le dighe. Gli avari! Hanno paura di sciupare il loro prezioso lago.

Mary Wilkins Morelli si avvicinò a Bridger. - Henley! Charley si è fatto prestare due orsi dai gorilla che abitano vicino a noi. Dice che vuole impiantare una fattoria. Chi lo avrebbe detto che un giorno avrei avuto una piantagione mia?

Bridger strinse la mano di Zbradovski.

- Congratulazioni, Zozò! Janet è una brava ragazza.

- Grazie, capo. E voi, quando vi deciderete? Perché non provate? Guardate Emil! Il suo matrimonio è riuscito perfettamente, e adesso lui è un uomo felice. E mi pare che Ruth... Scusate, ho fatto un'altra gaffe.

- Non importa, Zozò. Però io... io ho altri progetti, per il momento. I

castori, per esempio. Vorrei stringere amicizia con loro. Se mi hanno lasciato entrare nella torre una volta, mi lasceranno entrare ancora, spero. Proprio ieri Nelson Packard mi diceva che...

Un biochimico magro e barbuto, vestito con abiti da cui il sole e la pioggia avevano da lungo tempo eliminato ogni colore, avanzò lentamente verso lo sbarramento dei castori. Agitò le mani e chiamò per attirare l'attenzione degli occupanti della torre. Improvvisamente una grossa pietra cadde fra le felci, qualche metro davanti a lui. Poi si udì uno scatto.

Il chimico girò sui tacchi e si allontanò in fretta.

"Non importa, tornerò. E" diventata una specie di ossessione", disse Bridger fra sé. "Non vogliono estranei fra i piedi, questo è certo. Quella pietra era un benevolo avvertimento. Se avessi insistito forse l'avrei passata brutta. Ma può darsi che se ci torno portando della scorza di frassino...

Toh, non mi ero accorto che le foglie stanno ingiallendo. Già autunno! Fra qualche settimana questi alberi avranno delle sfumature magnifiche. E dopo verrà l'inverno. L'inverno... Bah! Ormai mi resta una sola cosa da fare. Chissà come rideranno di me, gli altri. L'uomo tutto di un pezzo che finisce per capitolare. Però credo che non mi pentirò. Come dice Emil, Ruth non manca di fascino, e non è sciocca."